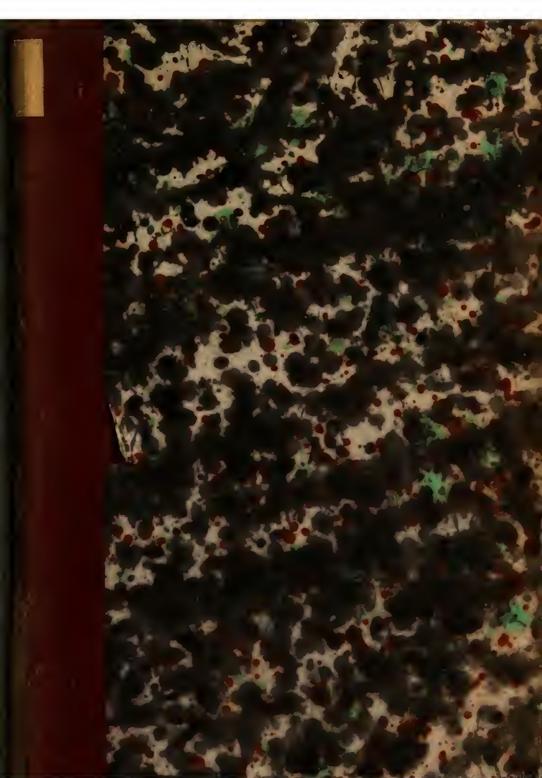


COLLEZIONE
DI TUTTI
I DRAMMI E OPERE
DIVERSE
DI
CARLO GOLDONI

TOMO IX.



PRATO
PER I F. GIACHETTI
MDCCCXXV.

LA

NOTTE CRITICA

DRAMMA

PERSONAGGI

PANDOLFO.

CECILIA } *sue figlie*.
DORINA }

LEANDRO *amante di Cecilia*.

CARLOTTO *suo servo amante di*

MARINETTA *cameriera*.

FABRIZIO *anch' esso di lei amante*.

La scena è in casa di Pandolfo, e nella strada vicina.

LA
NOTTE CRITICA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

NOTTE.

Strada, e casa da una parte con terrazzino.

Leandro, e Carlotto con la chitarra, il quale suona, e canta sotto il terrazzino.

Carl. Vieni, o cara, a quel balcone,
Viemmi, o bella, a consolar;
Col mio fido colascione
L' amor mio ti vuo' cantar.
Lean. Ehi, Carlotto.
Carl. Signor.
Lean. Venuta è ancora?
Carl. Zitto.
Lean. Venuta è ancor?
Carl. Zitto in malora.
Quell' amor, che mi ha ferito,
Che mi fa per te languir,
Che mi toglie l' appetito,
Che mi vieta di dormir.
Lean. Ebben? (*accostandosi a Carlotto*)
Carl. Signor padrone,
Siete troppo impaziente.

Lean. Amor mi sprona.
Carl. Se voi per la padrona
Siete furioso, ardente,
Per la serva ancor io smanio egualmente.
Lean. La risposta mi preme.
Carl. Marinetta
Di darmela ha promesso in questa sera.
Lean. Ma non si vede ancor.
Carl. Non può tardare.
Certo non mancherà.
Lean. Torna a cantare.
Carl. È l' amore un vermicello *(va sotto il terrazzino)*
Che s' asconde in mezzo ai fior,
E c' inganna il tristarello,
E ci rode fino al cor.

SCENA II.

Marinetta sul terrazzino, e detti.

Mar. Dolce canto, dolce suono
Che mi penetra nel sen;
Ti conosco - quest' è un dono
Che mi viene dal mio ben.
Lean. (Carlotto.) *(piano)*
Carl. State zitto ... Eh, ehm.
Mar. Eh, ehm.
Carl. Siete voi, Marinetta?
Mar. Sì, son io.
Carl. Posso dell' amor mio ...
Lean. Portò la lettera?
Carl. Siete pur impaziente.
Mar. Ehi, Carlotto.
Carl. Son quì.

Mar. Vi è qualcheduno?
Carl. Vi è il mio padron, che brama
La risposta alla lettera
Che spedì...
Mar. Ti ho capito.
Dite al Signor Leandro,
Che la padrona mia
Attualmente la fa: che in tutto il giorno
Farla non ha potuto, e che qualora
L'averà terminata,
Mi chiamerà.
Carl. Sentite?
Lean. Ho inteso a sufficienza;
Ma vorrei si spicciasse.
Carl. Oh che impazienza!
Lean. Se sono impaziente,
Non ne ho forse ragion? Star qui a quest' ora
Non mi accomoda molto.
Carl. Ebbene, andate
Al caffè della luna, e là aspettate.
Lean. Andrò: ti raccomando
Non tardar a venir. Se mai la lettera...
Vieni qui; dove sei?
Carl. Vengo, signore.
Marinetta, aspettate.
Mar. Io non mi parto.
Carl. Eccomi qui.
Lean. Se mai
La lettera non vien, dì a Marinetta
Che dica alla padrona
Che sospiro il momento...
Carl. Di vederla..
Lean. E di dirle...
Carl. Tutti i vostri tormenti...

Lean. E che desio...
Carl. Di stabilir...
Lean. Ma senti:
Tu dirai a Marinetta,
Qual tormento al cor io provo.
Dove sei? più non ti trovo:
Le dirai, che i giorni miei...
Non m'ascolti? dove sei?
Parla in somma, e fa in maniera
Che la giovin cameriera
La disponga ad esser mia.
Il malan, che il ciel ti dia.
Non ti sento, non ti trovo...
Oh che smania al core io provo.
Vuo' alla luna, là ti aspetto.
Maledetto-non tardar. (*parte*)

SCENA III.

Carlotto, Marinetta, poi Fabrizio.

Carl. Sì signor, sì signor, verrò diviato.
Siete qui? non lo sento: se n'è andato.
Fab. (Vorrei, se mai potessi,
Marinetta veder... ma sento gente.
Chi mai sarà? Sospetto
Del briccon di Carlotto. (*si tira in disparte*)
Carl. Marinetta?
Mar. Son qui.
Carl. Per dire il vero,
Questo parlar in strada
Non mi accomoda molto.

Mar. Anch' io io vorrei
Da vicino parlarvi, e stabilire
Il tempo, e il modo di sposarvi.
Carl. Ed io
Quest' è quel che desio.
Fab. (Son giunto a tempo.)
Carl. Perchè tra l' altre cose
M' inquieta, e mi tormenta
Un po' di gelosia.
Mar. Siete geloso?
Di chi?
Carl. Di quel birbante,
Di quel briccone di Fabbrizio.
Fab. (Indegno!
Così parla di me?)
Mar. Non ci pensate,
Non lo posso veder.
Fab. (Vuo' vendicarmi.)
Mar. Fidatevi di me.
Carl. Sì, vuo' fidarmi.
Mar. Sentite, mi è venuto
In mente un bel pensier.
Carl. Ditelo, o cara.
Mar. Le mura del giardin, voi lo sapete,
Sono rotte in un canto.
Carl. Il so.
Mar. Potete
Facilmente salir.
Carl. Sì, ma discendere
Forse non si potria, perchè il giardino
Più basso è della strada.
Mar. È ver; ma io
Ci metterò una scala, e voi verrete

Questa notte a trovarmi, e parleremo,
E il giorno delle nozze accorderemo.
Carl. Così farò.
Fab. (Bricconi!
L' avrete a far con me.)
Mar. Oh, la padrona
Mi ha chiamato.
Carl. La lettera
Forse vi vorrà dar.
Fab. (Parlan di lettera.
Vorrei bene saper...)
Mar. Vado a vedere.
Aspettatemi qui. (*entra*)
Carl. Non partirò.
Fab. (Questa volta, briccon, ti burlerò.)
Carl. (Parmi di sentir gente.)
Fab. (A questa volta
Par che venga qualcun.)
Carl. (Vuo ritirarmi.)
Fab. (Sto a veder, ma non voglio allontanarmi.)

SCENA IV.

Pandolfo solo con lanterna accesa, Carlotto e Fabrizio ritirati.

Pand. Mi par d' aver sentito... Chi va là?
Temo, che qualcheduno... (*guarda con la lanterna*)
Manco mal, manco mal, non vi è nessuno.
Oh povero Pandolfo!
Quiete non averai, sin che le figlie
Non avrai collocate.
Molti l' han domandate;

Ma tutti han questo vizio,
Tutti soglion pensar la stessa cosa,
E cercano il denar più che la sposa.
È ver, che qualcosetta
Lor potrei dar, ma non vorrei privarmi;
Vorrei, che valutata
La grazia, la modestia, e la beltà...
Chi va là? chi va là? eh cospettone! (*li due spaventati partono*)
Qui vi è qualche briccone,
Che ronda alla mia porta. Birbonacci!
Chiavi, stanghe, puntelli, e catenacci. (*apre, entra in casa, e chiude*)

SCENA V.

Marinetta sul terrazzino; poi Fabrizio.

Mar. Il padrone è ritirato; presto presto.
Eh, ehm. (*cala un cesto*)
Fab. Eh, ehm!
Mar. Carlotto,
Prendete, ecco la lettera.
Fab. Dov' è?
Mar. Qui sotto al terrazzino
Ho calato un cestino:
E qualche cosa ancor vi troverete,
Caro, per amor mio voi lo godrete.
Fab. (Un salame? Carlotto
Non se lo mangerà).
Mar. Da qui a mezz' ora
Il padron va a dormire, ed io v' aspetto.
Fab. (Si m' approfitterò, te lo prometto.) (*parte*)

SCENA VI.

Marinetta, poi Carlotto e Leandro.

Mar. Ma voi non rispondete?
Verrete, o non verrete;
Lean. D'aspettar m' annojai. Spicciati.
Carl. Zitto,
Che nessuno ci senta:
Parmi un' ombra veder. (*osservando il terrazino*)
Mar. Sarà partito.
Dunque me n' anderò.
Carl. Eh, ehm.
Mar. Carlotto,
Ancora siete qui!
Carl. Son qui.
Mar. Vi parlo,
E voi non rispondete?
Io vi credea partito.
Carl. Sono qui, sono qui, non vi ho sentito.
La lettera?
Mar. La lettera
La darete al padrone.
Carl. Presto dunque
Datela a me.
Mar. Che cosa?
Carl. La lettera.
Mar. Che dite?
Non ve l' ho io calata?
Non l' avete pigliata?
Carl. Io? non so nulla.
Mar. Come! Che imbroglio è questo?
Io v' ho calato un cesto,

In cui oltre la lettera,
Presa ho la confidenza
Di farvi un regaletto.
Carl. Di che?
Mar. D' un salamin buono, e perfetto.
Carl. Oh aspettate, aspettate. Ehi, padron mio.
Lean. Che c' è?
Carl. Per quel ch' io vedo
Vi burlate di me.
Lean. Come?
Carl. Più lesto
Siete arrivato al cesto. Mi consolo,
Che la lettera alfine
Consolerà le vostre ardenti brame;
Ma datemi, signore, il mio salame.
Lean. Sei pazzo? sei briaco? Io non capisco
Quel che tu voglia dir.
Carl. Ma non avete
Voi la lettera presa?
Lean. E come, e quando?
Carl. La cosa in verità si va imbrogliando.

SCENA VII.

Pandolfo sul terrazzino e detti.

Pand. (Via di qua, disgraziata.)
Mar. (Ti venga la saetta.) (*parte*)
Lean. Che dice Marinetta?
Carl. Aspettate un pochin, ritornerò.
(Qual impiccio sia questo, io non lo so.
Credea, che il mio padrone (*parla a Pandolfo credendolo Marinetta*)
Presa avesse la lettera.

Lean. E che dunque?
Smarrita si sarà?
Carl. Sarebbe questo
Un imbroglio assai grande, se qualcuno
La lettera trovasse,
E in mano capitasse
Di quel vecchiaccio di Pandolfo.
Lean. Oh cielo!
S' egli a scoprir venisse
L' amor mio per Cecilia . . .
Pand. Ah disgraziati,
Vi conosco, ho capito, e son a segno.
Padrone audace, e servitore indegno.
Lean. Ahimè!
Carl. . L' abbiamo fatta .
Pand. Andate, andate.
Altro risentimento ora non faccio,
Ma vedrete chi sia questo vecchiaccio. (*parte*)

SCENA VIII.

Leandro, e Carlotto.

Carl. Io son pietrificato.
Lean. Birbone, disgraziato!
Ecco per colpa tua . . .
Carl. Ma io, signore . . .
Lean. Sfogherò il mio furore
Contro di te.
Carl. Ma io . . .
Lean. Voglio ridurti in brani . . .
Tu mi fuggi, briccon? Bene, a dimani. (*parte*)

SCENA IX.

Carlotto solo.

Questo ancor ci mancava. Il mio padrone,
Per cui con tanto amore io m' adoprai,
Morto mi vuol. Non lo credea giammai.
Ma ha ragion da una parte. Io non capisco
Come sia questo imbroglio. Marinetta
Sostien ... Sarabbe mai
Dubbio che m' ingannasse? ... Oh non lo credo.
Eppure, eppur chi sa? Vi sono al mondo
Delle donne assai fine ...
Marinetta burlarmi? ed a qual fine?
A qual fin? Di Fabrizio
Ho sempre sospettato,
E il sospetto dal cuor non ho scacciato.
È ver, che Marinetta
M' invitò questa notte ... e non potrebbe
Con questo stesso invito
Tendermi qualche rete? Oh quest' è troppo,
Quest' è troppo pensar malizia, e inganno.
Nasca quel che sa nascere
Voglio andar, vuo' veder, vuo' assicurarmi
A costo ancora di precipitarmi.
Curiosità mi sprona,
Amor mi dà coraggio
E un cuor così malvaggio.
Non voglio dubitar.
Andiam su quelle mura ...
Ma adagio, adagio un poco
La cosa è mal sicura,
Ci voglio un po' pensar.

S' ha prima a montar su,
E poi discender giù;
La notte è così oscura,
Ho un poco di paura . . . .
Coraggio ci vorrà.
L' amante che è poltrone
Fortuna non avrà. (*parte*)

SCENA X.

Giardino con la casa in prospetto, e da una parte laterale le mura con una scala appoggiata. Seguita notte.

Cecilia e Marinetta.

Mar. Così è, signora mia,
Son nel più grande imbroglio
Che mai si possa dar.
Cec. Ma quella lettera
Dove andata sarà?
Mar. Non so. Il padrone
M' ha sorpreso nel tempo
Ch' io parlava a Carlotto, e non vorrei
Ch' egli l' avesse avuta.
Cec. Se mio padre s' accorge, io son perduta.
Mar. Questa notte Carlotto
Dee venir nel giardino: ho preparata
La scala, e qui l' aspetto.
Egli ci può levar d' ogni sospetto.

SCENA XI.

Dorina, e le suddette.

Dor. (Come! qui Marinetta, e mia sorella?)
Cec. Sento gente.
Mar. Chi è là?
Dor. Brave, signore!
Han sempre i lor segreti;
Non si fidan di me.
Cec. Cosa c' entrate
Voi negli affari miei?
Dor. Non c' entro?
Cec. Andate.
Dor. Bene, me n' anderò; ma a nostro padre
Dirò, che siete quì; che Marinetta
E Cecilia a quest' ora
Sole in giardino a consigliar si stanno,
E che v' è del mistero, e dell' inganno.
Mar. No, signora Dorina,
Non ci fate del mal.
Dor. Se non volete
Che io parli al padre mio,
Esser vuo' a parte del segreto anch' io.
Cec. (Che impertinente!) Qual segreto?
Mar. Zitto.
Non ci facciam sentir. Certo, ha ragione
La signora Dorina.
Anch' ella, poverina,
Vuol essere informata; e giustamente,
Per dover, per affetto, ella è curiosa.
(Poco ci costa ad inventar qual cosa.) (*piano a Cecilia*)

Cec. Curiositade è il vizio
Peggior, che possa una fanciulla avere.
Dor. Io curiosa non son, ma vuo' sapere.
Mar. Vuol sapere, e ha ragion. Sappiate dunque...
Ma per amor del ciel poi non parlate.
Dor. Non lo dirò a nessun, non dubitate.
Mar. Noi siam qui zitte, zitte
Ad aspettar la luna.
Dor. La luna?
Mar. Certamente.
Ci ha detto un uom sapiente
Che la luna che nasce in questa notte
È critica, osservabile, astronomica.
Dor. Astronomica?
Mar. Certo. Per esempio
Se brama una fanciulla
Col suo vero destino assicurarsi,
Dee all' aperto trovarsi
Al nascer della luna; s' ella sorge
Lucida, rubiconda, è sicurissima
La fanciulla di fare un buon acquisto.
S' ella è pallida o nera, il segno è tristo.
Dor. Davvero?
Mar. Ell' è così.
Cec. (Se l' è bevuta.) (*piano a Marinetta*)
Dor. (Bugiarde! sono anch' io furba, ed astuta.)
Aspettate la luna?
Mar. Sì signora.
Dor. E voi pure, Cecilia?
Cec. Certamente,
Per saper dalla luna il destin mio.
Dor. Bene, quand' è così l' aspetto anch' io.
Cec. (Mi rodo dal velen.)

Mar. Fate una cosa,
Perchè se siamo unite
Si confondon gl'influssi. (*a Dorina*)
Dor. (Intendo l'arte.)
Mar. Andatela a aspettar da un'altra parte.
Dor. Oh sì, sì; dite bene;
Andrò in un altro loco (*a Marinetta*)
(Verrà mio padre a terminare il gioco.)
Oh guardate, che la luna
Par che sorga risplendente.
Oh che grazia, oh che fortuna!
Vi potete consolar.
Ma una nuvola mi pare
Che la voglia intorbidare:
Poverine, graziosine,
Non vi è molto da sperar. (*parte*)

SCENA XII.

Cecilia, e *Marinetta*, poi *Pandolfo*.

Cec. Senti? Parla in un modo
Che temere mi fa.
Mar. Non dubitate;
È semplice, è ragazza.
Cec. Ed io la credo
Maliziosa, ed accorta,
E che sappia far ben la gatta morta.
Mar. Sia quel ch'esser si vuole, aspetterò
Ch'ella, e il vecchio padron sian coricati,
E allor verrò di botto
Nel giardino a aspettar il mio Carlotto.
Cec. Procura sopra tutto
Di saper della lettera.

Mar. Senz' altro.
Questo mi preme assai.

Cec. Poi dì a Carlotto
Che dica al suo padron, che bramerei
Di vederlo, e parlargli.

Mar. Sì, e vedremo
Di stabilire il dì.

Cec. Ma con grande cautela.

Pand. (Eccole qui.
Dorina ha detto il vero.)

Cec. Ma se mai
Mio padre lo scoprisse?...

Mar. Vostro padre
Certo non lo saprà; state sicura.

Pand. Certo non lo saprà... (*tra le due donne*)

Cec. Ahi!

Mar. Che paura!

Mi sento venir meno,
Non posso respirar;
Mi trema il core in seno,
Mi sento il cor mancar.
Siete voi, signora mia?
(Questo vecchio anderà via,)
E se mai... ahi, ahi (*Pandolfo s' accosta a Marinetta*)
Tremo da capo a piè.
Ahi che sarà di me?
Io muojo di paura.
In questa notte oscura
Che poca carità!
(Quando il vecchio se n' andrà
Non temete, si verrà.) (*piano a Cecilia*)
Non mi state più a toccar,
Non mi fate spiritar. (*parte*)

SCENA XIII.

Pandolfo e Cecilia.

Pand. Mi spiace da una parte
Averla spaventata.
Ma con te, disgraziata....
Cec. Ohimè! ci sono.
Pand. Parla tu, dove sei?
Dimmi: che fai tu qui?
Cec. Signor...
Pand. Cospetto
Voglio saper il vero.
Cec. Dirò tutto,
Se voi non griderete.
Pand. No non grido,
Ma vuo' tutto sapere.
Cec. Signor padre, vi dirò?
Son venuta... un poco qua...
(Cosa dire affè non so.
Meglio è dir la verità.)
Dite quello che volete
Io mi voglio maritar.
Ogni giorno passa un giorno.
Nel domestico soggiorno
Non vuo' stare ad invecchiar.
Le mie brame vi son note,
Preparatemi la dote
Destinata da mia madre:
Riverisco il signor padre
E lo prego a perdonar. (*parte*)

SCENA XIV.

Pandolfo, solo.

Sì signor, non v' è male: (*ironico*)
Sono restato come uno stivale.
Pettegola, insolente... Ma per dirla
Ha un poco di ragione,
E le perdonerei
Tutto quel ch' ella ha detto.
Se non avesse avuto
L' ardire in faccia al padre
Di nominar la dote di sua madre.
Questa dote l' ho impiegata
E mi rende il sei per cento,
Ed ogni anno con l' aumento
Si potria moltiplicar.
Per tirarmi fuor d' affanni
Basteranno quindici anni:
Sì signore, ch' ella aspetti
Quindici anni a maritarsi,
Ed allor può lusingarsi
Di vedersi a consolar.
Ma per or... Mi par sentire...
Vivo sempre con sospetto:
Vuo' vedere nel boschetto
Se qualcun vi fosse mai...
Quanti stenti, quanti guai,
Che mi tocca a sopportar! (*parte per il fondo della scena*)

SCENA XV.

Fabrizio nelle mura del giardino, cerca la scala, la trova, e discende.

Fab. Son disceso chiotto, chiotto,
E mi voglio rimpiattar;
Di Marina, e di Carlotto
Io mi voglio vendicar.
Manco mal nel boschetto
Non vi è nessun, ma voglio
Per più tranquillizzarmi
Visitar il fenile, e assicurarmi. (*passa da un' altra parte*)

SCENA XVI.

Fabrizio, poi Carlotto, poi Pandolfo.

Fab. Povero me! alle voci
Sento il vecchio Pandolfo. È troppo presto.
Aspettare convien che a letto ci sia.
Se mi scoprisse mal... Voglio andar via. (*Cerca la scala, la trova e monta, ed in quel mentre Carlotto sulle mura cerca la scala, la trova, e scende: s' incontrano testa, e piedi, e tremano tutti e due*)

Car. Sono qui, non vi è nessuno;
L' apprension fa traveder.
Mi parea sentir qualcuno,
Ma son solo, e ne ho piacer.

Fab. Eh qualcosa ho sentito
E dubito che sia
Quel briccon di Carlotto.
Pand. Nel fenile
Non vi è nessuno. Or posso
Andar senza sospetto
Tranquillamente a riposarmi in letto.
Che è questo? Chi va là?
Fab. Eccolo ancora.
Carl. Ah son venuto troppo di buon' ora. (*cerca la scala*)
Fab. Tenterò di celarmi. (*si ritira*)
Carl. Vorrei pure salvarmi. (*s' accosta alla scena*)
Pand. Certo vi è qualcheduno.
Chi va là? (*accostandosi alla scala*)
Carl. Me meschino!
Dove mi asconderò? (*si mette dietro alla scala*)
Pand. Come! una scala?
Vi è qualche tradimento.
Carl. Dalla paura inumidir mi sento.
Pand. Zitto, qual cosa c' è.
Carl. Ci son, povero me!
Pand. La scala leverò, (*leva pian piano la scala*)
Troverò della gente, e tornerò. (*parte*).

SCENA XVII.

Carlotto, poi Fabrizio, poi Marinetta, poi Pandolfo.

Carl. Tremo tutto... È andato via.
Io non so chi diavol sia.
Ma son furbo, son astuto,

Qualche tronco mi ha creduto;
Stavo lì senza fiatar.
Fab. Questa casa non mi piace,
Sono nato troppo audace.
Ah se posso andar mi provo.
Ma la scala più non trovo,
Non so quel che abbia da far.
Carl. Ah mi par di sentir gente.
Fab. Vi è qualcun sicuramente.
Carl. Fosse almeno Marinetta.
Fab. Fosse almen quella fraschetta.
a 2 Zitto, zitto vuo' provar.
Carl. Eh, eh, ehm!
Fab. Eh, eh, ehm!
Carl. Siete voi?
Fab. Siete qui?
Carl. Sì, cor mio.
Fab. Sì, son io.
Carl. Dove siete?
Fab. Non vi trovo.
a 2 Che piacer, che gioja provo
Di potermi consolar.
Carl. L' ho trovata.
Fab. Che contento!
Carl. Cosa sento?
Fab. Non è dessa.
a 2 Ah comincio a palpitar.
Mar. Questa è l' ora destinata,
E Carlotto non si sente.
Zitto, zitto, che vi è gente.
Il padrone non è a letto,
Vive sempre con sospetto
E pianino convien far.
Eh, eh, ehm!

Car. } *a 2* Qualcheduno vuol attrapparmi
Fab. } Ma di lui mi vuo' burlar.
Mar. Eh, eh, ehm!
a 2 Eh, eh, ehm!
Mar. Siete voi?
a 2 Sì, son io.
Mar. Accostatevi, cor mio.
a 2 Come ha appreso con la voce
Marinetta ad imitar!
Mar. Dove siete?
a 2 Eccomi quì.
Mar. (Da due parti! cos' è questo?)
a 2 Presto, presto ... son venuto. (*prendono Marinetta per mano*)
Ah briccone!
Mar. Ajuto, ajuto. (*si libera*)
a 2 Una donna? È Marinetta. (*la cerca*)
Mar. Sei Carlotto?
a 2 Sì, son io.
Mar. (Da due parti! due Carlotti?)
a 2 Sono quì, sono venuto.
Mar. Son tradita; ajuto, ajuto.
Pand. Ah bricconi, disgraziati, (*con lumi, e con varj uomini*)
Vi ho scoperti, vi ho trovati.
Arrestateli, e fermateli
Che non possino scappar. (*gli uomini circondano Fabrizio e Carlotto*)
a 2 Ah signor per carità.
Pand. E da voi cosa si fa? (*a Marinetta*)
Mar. Non so niente in verità. (*vuol partire*)
Pand. Non si parte via di qua
Finchè il ver non si saprà. (*la trova*)
Mar. Non so niente in verità. (*gli getta la candela di mano*)

Pand. Oh che gran temerità!
Gente, gente, quei bricconi,
Che non vadan via di qua.
Arrestateli, e fermateli,
E menateli, e serrateli
Che da bere vi sarà.

Tutti.

Oh che notte disgraziata!
Oh che grande oscurità!
Saldi, saldi, cos' è questo?
Piano, piano per di qua.
Non si sa dove si vada.
Di sortir dov' è la strada?
Oh che notte disgraziata!
Oh che grande oscurità!

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera con due porte laterali, un tavolino, e sedie.

Marinetta sola con un lume, che pone sul tavolino.

Caro amore, amor tiranno!
Mi tormenta, e pur mi piace
Perchè spero aver la pace
Dopo un lungo sospirar.
Passerella, tortorella
Colombella, pecorella
Pena e geme, smania e freme,
Poi si vede a consolar.
Certo questa speranza
Ogni tormento, ogni timore avanza.
Il misero Carlotto
Chiuso è qui il poveretto
O in questa stanza, o in questo gabinetto.
Ma già che il mio padrone,
Non so per qual ragione, è fuor di casa
Vuo' tentar di parlargli. Manco male,
Che le chiavi son doppie, e niuno sa
Che io le abbia in mio potere... Eccole qua.
Ma non vorrei sbagliar. So che Fabrizio
Dall' altro separato

È ancor egli serrato. Vuo' provarmi
Se il cor mi dice il ver, vuo' assicurarmi. (*va alla camera, e batte*)

SCENA II.

Carlotto, e detta.

Carl. Chi picchia? (*di dentro*)
Mar. Siete qui?
Carl. Son qui.
Mar. Carlotto.
Carl. Sì, son io.
Mar. Non m' inganno?
Carl. Adesso no.
Mar. Aspettate, aspettate, io v'aprirò. (*apre la porta*)
Carl. Bell' azion veramente!
Mar. Del padrone
Vi lagnate a ragione.
Carl. Eh ch' io mi lagno
Più di voi, che di lui.
Mar. Di me? perchè?
Carl. Farmi venir di notte.
Espormi al precipizio,
E invitar nel giardino anche Fabrizio.
Mar. Ah mi fate un' ingiuria
Se pensate così.
Carl. Come poteva
Senza esser avvisato
Salir le mura, e ritrovar la scala?
Mar. È ver; questi accidenti
Non s' incontrano a caso, e certamente
Questa notte il briccon, furbo, ed esperto,
Inteso sulla strada avrà il concerto.

Carl Darsi ancor si potria.
Mar. La vostra gelosia mi fa gran torto.
Carl. Sopportate, mio ben, che anch' io sopporto.
Mar. Sì, v' amo, e tanto basta; ma la lettera
Si è poi trovata?
Carl. No.
Mar. Certo, sicuro
Fabrizio rimpiattato
Ha sentito, e l' ha presa.
Carl. Oh disgraziato!
Se lo trovo, l' ammazzo.
Mar. State zitto:
Egli è chiuso là dentro.
Carl. Si potrebbe
Vederlo un pocolin?
Mar. Tengo le chiavi;
Ma se torna il padron... Nell' imbarazzo
Lasciamolo il birbante, e già che adesso
Il padrone non c' è, cogliete il tempo
E sortite di quà.
Carl. Che io sorta? in fatti
Sortirei volentier; poichè per dirla
Passa il tempo, e languisco:
Sono avvezzo a cenare, e ci patisco.
Mar. Ora è il tempo opportuno, ora potete
Senza tema sortir.
Carl. Ma s' io men vado,
Resta quivi Fabrizio, e voi avete
Le chiavi della stanza.
No, no; la gelosia mi rende ardito,
Resto a dispetto ancor dell appetito.
Mar. Ma che idee stravaganti!
Carl. No, sicuro.
Io non voglio andar via, s' egli non parte.

Vuo' star qui, vuo' scoprir le di lui trame,
S'anche credessi di morir di fame.
Mar. Se volete restar, restate pure
Ma tornate là dentro.
Carl. Là dentro?
Mar. Se il padrone
Torna e vi vede qui....
Carl. Pazienza, andrò,
Mi sento illanguidir, ma soffrirò.
Mar. E circà l'appetito....
Carl. È una gran pena.
Mar. Non dubitate vi darò da cena.
Carl. Oh questo è vero amor! questo si chiama
Voler bene davver! Principio un poco
Ad esser più contento.
(Ah l'amore, e la fame è un gran tormento!)
Mar. Ho certi maccheroni...
Carl. Ah che saran pur buoni.
Mar Ho certi pasticcetti...
Carl. Ah che saran perfetti.
Mar. Andate, andate.
Carl. Deh Marinetta mia, non vi scordate.
Son geloso vi amo e peno.
E sopporto il mio martir.
Ma, mia cara, s'io non ceno
Non ho forza per soffrir.
Sono tanti i miei tormenti,
Sono tanti i miei sospetti....
Non scordate i pasticcetti;
Non son vani i miei spaventi,
Di temere ho più ragioni....
Non scordate i maccheroni,
Non mi fate più penar.
Con un poco di ristoro

Sarò forte come un toro,
Saprò tutto sopportar.

SCENA III.

Marinetta, poi Cecilia.

Mar. Fin qua gli do ragion; ma ch'ei sospetti
Di me, della mia fede
È debolezza tal, che ogni altra eccede.
Cec. Ah Marinetta. (*affannata*)
Mar Cosa c'è?
Cec. L'ho fatta.
Mar. Cosa, signora mia?
Cec. Sotto il balcone
È passato Leandro, e mi ha parlato
E mi ha tanto pregato,
Che gli ho aperta la porta, ed or vien su.
Mar. Ah che faceste mai!
Cec. Non posso più. (*affannata*)
Mar. E se viene il padron?
Cec. Sol due parole
Dice, che mi vuol dire.
Mar. E la decenza?
Cec. Verrà qui. Parleremo in tua presenza.
Mar. E se viene Dorina?
Cec. Ah se colei
Mi venisse a turbar....
Mar. Non dubitate,
Che per lei l'invenzioni ho preparate.
Cec. Ma non ci crederà.
Mar. So quel che dico.

Cec. A te mi raccomando.
Mar. Ecco l' amico.

SCENA IV.

Leandro, e dette.

Lean. Posso pure una volta...
Mar. Presto, presto
Spiegatevi, e partite.
Lean. Posso alfine...
Mar. I preamboli a monte.
Lean. Alla presenza
Della sovrana mia...
Mar. Dite quel che volete, e andate via.
Lean. Almen per carità... (*a Marinetta*)
Cec. Lascialo dire. (*a Marinetta*)
Mar. Presto, perchè il padron potria venire.
Lean. Due parole, e men vo'.
Cec. Via, due parole.
Lean. Adorato mio sole...
Mar. Che sol? che luna? Io sento,
Che la rabbia mi viene.
Le volete voi bene? (*a Leandro*)
Lean. L' amo teneramente.
Mar. E voi?
Cec. Sicuramente.
Lean. Caro labbro adorato.
Mar. Signor labbro sguajato,
La volete sposar?
Lean. Volesse il cielo!...
Mar. E cosa dite voi? (*a Cecilia*)
Cec. Dico di sì.
Lean. Oh felice destin!

Mar. Basta così.
V' amate tutti e due, siete d' accordo,
Quest' è un parlar che intenderebbe un sordo.
Lean. Ma il tempo...
Mar. Si vedrà...
Cec. Vorrei...
Mar. Vorreste
Sposarlo domattina? (*sdegnosa*)
Cec. Converrebbe...
Lean. Vediamo...
Mar. Ecco Dorina.

SCENA V.

Dorina, e detti.

Dor. Ah, ah, signore mie,
Gl' influssi della luna
Han prodotto per voi buona fortuna.
Cec. (Ardita, impertinente!)
Lean. (Provedete.) (*piano a Marinetta*)
Mar. (Secondatemi pure, e non temete.) (*piano a Cecilia, ed a Leandro*)
Dor. E chi è questo signor?
Mar. Mi maraviglio
Che abbiate tanto ardire
Di venir a mentire. Domandate
Chi è quel signore a noi?
Nol conoscete, ed egli è qui per voi?
Dor. Per me?
Mar. Dite, parlate,
Il vero confessate
Non siete innamorato

Di questa signorina?
Di sposare Dorina,
Dite, non spasimate?
(Da bravo secondate.) (*piano a Leandro*)
Dite la verità, non è così?

Lean. (Qual imbroglio!)

Dor. Davver? (*a Leandro*)

Lean. Signora sì. (*a Dorina*)

Cec. Ma bisogna veder ...

Mar. Sì, veramente
So quel che vi sta a cuore;
Voi siete la maggiore,
E dovreste a ragione esser la prima.
Ma s'egli ha della stima
Per la minor sorella,
E s'a lei vuol donar la perferenza,
Scusatemi, conviene aver pazienza.
Non è vero, signor?

Lean. Non so che dire.

Cec. Chi sa? potrebbe darsi ...

Dor. A voi non tocca
Di parlar, di fiatar. Se quel signore
Ha dell' inclinazion per me, o per voi
A lui tocca a spiegare i pensier suoi.

Mar. E i pensier suoi son questi:
La signora Dorina egli ama, e spera,
E per lei è venuto qui stasera.

Dor. È ver?

Mar. Via confermate.

Lean. Certo; per verità ... (Voi m'imbrogliate.) (*piano a Marinetta*)

Qui mi condusse amor ....
Parto, e qui lascio il cor.
Ah se sperar dovessi ...
Ah se parlar potessi ....
Ma taccio per rispetto,
Perchè una son costretto,
S'io parlo, ad alterar.
Dunque mia bella, addio,
Si cresce il foco mio ...
M' avveggio, che vaneggio,
Non deggio più restar.

SCENA VI.

Cecilia, Dorina e Marinetta.

Mar. Sentite? arde per voi; per voi, meschino,
Arde d' amore in petto.
Dor. Si può dare, sarà, ma non l' ha detto.
Mar. Io lo so di sicuro.
Cec. È cosa certa.
Ei conosce, e distingue chi più merta.
Dor. Ma voi col stile ironico
Fate veder l' invidia, e l' astio vero.
Cec. Eh scacciate da voi sì rio pensiero.
Davvero, sorellina,
Da ridere mi fate.
No, no, non dubitate
Che io v' abbia ad invidiar.
Avete il vostro merito,
Mostrate qualche spirito,
Ma siete troppo giovine
Per farmi paventar.

Che dici, Marinetta?
Tu sai tutto il mistero
S' io prendomi pensiero
Ti lascio giudicar.
Buon giorno, sorellina;
Via, siate più bonina,
E vi farete amar.

SCENA VII.

Dorina e Marinetta.

Dor. Parla in certa maniera,
Ch' io comprender non so. Sarebbe mai,
Che l' una, e l'altra unite
Vi burlaste di me?
Mar. Oh cosa dite?
Dor. Ma quel signor non disse
Schietto, schietto così...
Mar. Vedete bene:
V' era vostra sorella, e non conviene.
Dor. Che lo dica a mio padre.
Mar. Certamente,
Doman glie lo dirà. Ma no, aspettate.
Quando vien questa sera
Io stessa glie lo dico,
E vi levo così fuor d' ogn' intrico.
Dor. Mi raccomando a te.
Mar. Vo' ad aspettarlo,
E subito gli parlo. (Vo' di botto
La cena a preparar pel mio Carlotto.) (*parte*)

SCENA VIII.

Dorina sola.

Se fosse vero, oh la sarebbe bella!
Dica pur mia sorella
Che non ha invidia, e che di me non teme.
So che finge al di fuori, e dentro freme.
Lo so anch' io che del mio merto
Giudicar non tocca a me;
Ma il mio viso certo, certo
Sì sprezzabile non è.
Mi rimprovera l' età?
Quest' è bella in verità.
Giovinezza è un tal difetto,
Che le donne han gran dispetto
Di doversene privar.
E un difetto giovinezza
Che darebber la ricchezza
Per poterlo prolungar. (*parte*)

SCENA IX.

Pandolfo solo travestito da giudice, un servitore travestito da notaro, e due altri uomini.

Pand. Gran cosa è questo mondo!
Nulla fare si può senza il danaro:
E poi dicon di me che sono avaro.
Ecco qui: la sbirraglia
Arrestare non vuol quei due bricconi
(Col pretesto di sbaglio, o d' impostura)

S'io non pago le chiavi, e la cattura.
Costume manigoldo!
Non vuò spendere un soldo:
Ma per assicurarmi,
Che colpevoli son, vuò fare io stesso,
Prima di denunziarli, il lor processo.
Giudice criminale
Costor mi crederanno.
Per timor parleranno. Tu, Pasquino
Fingiti il mio notaro; e voi sapete (*agli uomini*)
Quello, che far dovete,
E portatevi bene, e beverete.
Apri tu quella porta, e dì a colui
Che è là dentro serrato,
Ch' esca fuori di là, che è dimandato. (*Pasquino va ad aprire*)
Con arte, e con ingegno
Di rilevar m' impegno
Chi questa trama ordì.
Principiamo da questo .... Eccolo quì.

SCENA X.

Fabrizio, e detti.

Fab. (La giustizia! Alla fine
Non ho fatto alcun male, e destramente
Difendermi saprò passabilmente.)
Pand. Avanzatevi, e dite
Pria di tutto chi siete.
Fab. Fabrizio Paperin.
Pand. Notar, scrivete.
Che fate in questa casa?

Fab. In verità
Non lo so nemmen io.
Pand. Per qual ragione
Dunque ci siete entrato?
Fab. Perchè senza voler mi ci han menato.
Pand. Come? quando? Perchè?
Fab. Dirò, signore...
Pand. Dite la verità se voi volete
Uscir di questo loco.
Fab. Dirò la verità (confusa un poco.)
Fate scriver.
Pand. Scrivete. (*a Pasquino*)
Fab. Un certo Carlotto...
Pand. Carlotto: scrivete. (*a Pasquino*)
Fab. Con lui mi ha pregato
Sta notte di andar.
Pand. Scrivete. A che far? (*a Fabrizio*)
Fab. Nol so, mio signore;
Ma son di buon core,
E senza malizia,
Per pura amicizia
Mi lascio portar.
Pand. Le mura di notte
Veniste a scalar.
Fab. Convien che sappiate...
Pand. Il vero narrate.
Fab. Il vero saprete.
Pas. Che scriva?
Pand. Scrivete. (*a Pasquino*).
Fab. Vuò tutto narrar.
Carlotto briccone
Per certa ragione,
Per certa premura
Scalate ha le mura,

Venuto è in giardino,
Ed io, poverino,
Son stato trovato,
Son stato fermato
Ma colpa non ho...

Pand. Adagio: il notaro
Seguirvi non può.

Fab. Che scriva.

Pand. Scrivete.

Fab. Sta notte...

Pand. Sta notte...

Fab. Carlotto...

Pand. Carlotto...

Fab. M' ha detto...

Pand. M' ha detto...

Fab. Con certo pretesto...

Pand. Un poco più presto...

Fab. Più presto dirò.
Non so la ragione
Per cui quel briccone
Venuto qui sia,
E vossignoria
Mi creda sicuro,
Lo dico, lo giuro,
Che colpa non ho.

Pand. Che diavolo è questo?
Se dite sì presto,
Sentir non si può.

Fab. Che scriva.

Pand. Che scriva. (*burlandolo*)
Andate per ora:
Mi basta così.

Fab. Ch' io vada? (*vorrebbe andar via*)

Pand. Là dentro.

Fab. Mi scusi.
Pand. Perdoni,
La voglio così.
Fab. Signor eccellentissimo,
Son stato sincerissimo,
Lo giuro in verità.
Suo servo divotissimo;
Signor eccellentissimo,
Mi mandi via di qua. (*entra in camera, accompagnato dagli uomini, uno de' quali lo chiude a chiave*)

SCENA XI.

Pandolfo, ed i suddetti, poi Carlotto.

Pand. Costui è furbo, e scaltro.
Aprite, e conducetemi quell'altro.
Dà la colpa a Carlotto.
In fatti il malandrino
Era sta notte sotto il terrazzino.
Carl. (Fortuna maledetta!
Aspetto Marinetta,
Aspetto i macheroni, e i pasticcetti,
E trovo in vece questi bei soggetti.
Pand. Avanti, galantuom.
Carl. Son qui da lei.
Pand. Chi siete voi?
Carl. Carlotto,
Figlio del quondam Battista dal Sole,
Nativo di Pavia,
E servitore di vossignoria.
Pand. Scrivete. (*a Pasquino*)
Carl. Scriva pur; non ho paura.

Pand. Dite la verità.
Carl. Semplice, e pura.
Pand. A che fin siete entrato
Di notte in questa casa?
Carl. Le dirò...
Fui da un certo Fabrizio
Condotto in compagnia.
Pand. Fabrizio dunque
Di venir vi ha pregato?
Carl. Mi ha pregato non sol, ma ancor forzato.
Pand. (Che bricconi!) Sentite. (*chiama un uomo*)
(Quella camera aprite;
Conducete Fabrizio chetamente.)
Dite la verità! (*a Carlotto*)
Carl. Sinceramente.
Pand. Fabrizio vi ha condotto!
Carl. Signor sì.
È cagione Fabrizio...
Pand. Eccolo qui.

SCENA XII.

Fabrizio, e detti..

Fab. (Diavol! son nell' imbroglio,
Come! Carlotto è quì! Son preso al visco.)
Carl. (Non mi perdo però.)
Fab. (Non mi smarrisco.)
Pand. E ben, signori miei.
Ora che siete messi al paragone
Della colpa comun chi è la cagione?
Carl. Fabrizio.
Fab. Temerario! hai tanto ardire? (*tira fuori la lettera*)

Io ti farò smentire. Questa lettera
Tutto discoprirà. Per una figlia
Del signor Pandolfo
Leandro arde d' amore, (*dà la lettera a Pandolfo*)
E ha mandato di notte il servitore.

Pand. Ah! ah! signor birbante;
Ho scoperto il mistero.
Questa lettera alfine ha detto il vero.

Carl. (Lettera maledetta!)
Colui per Marinetta...

Pand. Ora non voglio
Ascoltare di più. Va' in quella camera. (*a Carlotto*)

Carl. Io non ci voglio andar.

Pand. Sì, disgraziato:
Ci anderai da tua posta, o strascinato.
Obbligatelo a entrar.

Carl. No, non ci vado. (*si difende, e rinculando verso la camera onde uscì Fabrizio gli uomini lo chiudono in quella*)

Pand. Ben, bene o in questa o in quella
È lo stesso per me, pur ch' ei ci sia.

Fab. Signor giudice, dunque anderò via.

Pand. No, no signor, restate ancor non sono
Abbastanza chiarito. Questa lettera
Era in vostro potèr. Voi ne dovete
Render conto in giustizia.

Fab. Io l' ho fatto, signor, senza malizia.

Pand. Ben, bene, si vedrà.
Per ora entrate là.

Fab. Signor, vi prego...
Fatelo dunque entrar. (*agli uomini*)

Fab. Non c'è bisogno
Di tanti complimenti. Andrò da me.
Oh maledetto amor, soffro per te.) (*entra nel gabinetto, e chiudono*)

Pand. Andate.... che bere... (*agli uomini, che gli dimandano pagamento.*)
Sì, sì, non sono avaro;
Vi darò, vi darò qualche danaro. (*essi partono mal contenti*)

SCENA XIII.

Pandolfo solo.

Una lettera è questa
Scritta da una mia figlia? delle due
Chi sarà la sfacciata?
Non la veggo firmata, e non distinguo
Il carattere lor, che a tutte e due
Padre prudente e destro,
Ho servito io stesso di maestro.
Meglio sarebbe stato
Lor non avessi a scrivere insegnato.
Ma l'ho fatto per bene. Ho degli affari.
Mi tengono il giornale,
E risparmio con esse un scritturale.
No, non è buona scusa
Se la figlia s'abusa.... ma di loro
Chi sarà l'insolente? Oh senza dubbio
Cecilia la maggior. Mi ha detto in faccia
Che si vuol maritar. L'altra è buonaccia.

Vo' cacciarla in un ritiro . . .
Ma la spesa? non va ben.
Vo' serrarla in una stanza . . .
Ma la gente? non convien.
Con le buone si fa peggio.
Qual rimedio? non lo veggio.
Grand' impiccio è aver figliuole.
E s' avessi maschia prole,
Starei meglio? non lo so.
Per mia fè credo di no.
Perchè mai, destino ingrato,
Perchè mai mi ho maritato?
Era meglio in verità . . .
Non vo' dir bestialità.
Ma si accende il mio camino,
Son vicino ad impazzar. (*parte portando via il lume*)

SCENA XIV.

MARINETTA all' oscuro con salvietta, in cui porta de' piatti, poi FABRIZIO.

Mar. Ecco pel mio Carlotto
Qualche cosa di buono. Poverino!
Quel vecchio sgangherato
L' averà spaventato. Reficiarsi
Almen così potrà . . .
Non ritrovo la porta: eccola qua. (*apre la porta in cui sta Fabrizio*)
Eh, ehm.
Fab. Eh, ehm. (*di dentro*)
Mar. Son io, son io, Carlotto.
Vi ho portato da cena.

Fab. (Oh questa è buona!) (*da se sulla porta*)

Mar. Tenete i pasticcetti
E qualche altra cosetta. I maccheroni
S' erano raffreddati.
Quando saran scaldati
Io ve li porterò,
Lascio aperta la porta, e tornerò. (*Fabrizio entra, e si chiude dentro*)
Non dite nulla? È entrato
E la porta ha serrato! Sì, ha ragione.
Teme d' esser sentito dal padrone. (*passa in atto di partire dinanzi l' altra porta, e sente picchiare di dentro*)

SCENA XV.

Carlotto e detta.

Mar. (Chi batte? Ah! ah! ho capito
Quel briccon di Fabrizio.) Disgraziato!
Meritereste d' essere impiccato. (*batte alla porta suddetta*)

Carl. Ah crudel Marinetta,
Tu mi tratti così? (*di dentro*)

Mar. Stelle! che sento?
Carlotto, tu sei qui?

Carl. Per mio malanno.

Mar. (Che cos' è questo inganno!)
Aspetta, ti aprirò.

Carl. Quest' è la cena,
Crudel, che m' hai portato?
Tu mi vorresti vedere impiccato.

Mar. Ma come in questa stanza?
Eri pure nell' altra?
Carl. È ver; qui dentro
Mi han messo, e mi han cacciato a precipizio.
Mar. E nell' altra chi vi è?
Carl. Sarà Fabrizio.
Mar. Povera me! la cena...
Carl. Dov' è?
Mar. Te l'ho portata;
E quel birbante se l' avrà mangiata.
Carl. Chi?
Mar. Fabrizio.
Carl. Fabrizio? Ora capisco.
Ne sono assicurato.
Egli è il tuo favorito. Io son burlato.
Mar. No, questo fu un error.
Carl. L' errore è il mio
Di crederti fedel.
Mar. Mi fai morire
A parlarmi così. Ragion non vedo
Che tu pensi sì mal.
Carl. Bella, non credo.
Mar. Deh scaccia, o caro.
Pensier sì amaro;
Amami, fidati;
Ti son fedel.
Ah dove sei? (*lo cerca, e non lo trova*)
Dirti vorrei...
Fermati, sentimi... (*lo cerca*)
Sei pur crudel!
Ah ti ho trovato,
Barbaro, ingrato.
Fa che io ti senta
Dir che mi credi

Carl. Ah sì, ti credo.
Mar. Or son contenta:
M' ami; lo vedo,
Il cor di giubilo
Mi brilla in sen.
Mio caro, aspettami,
Ritorno subito:
Tu sei il mio cocolo,
Tu sei il mio ben. (*parte*)

SCENA XVI.

Carlotto, poi Fabrizio.

Carl. Non credo, che a tal segno
Finger si possa, ed ingannar. Conviene
Dir, ch' è fida davvero, e mi vuol bene,
Ma il briccon di Fabrizio
Mangia la cena mia. Corpo di bacco!
Se potessi rifarmi! (*cerca tentone la porta dove è Fabrizio*)
Se il potessi burlar! Voglio provarmi.
Ho trovato la porta. Eh, ehm; eh, ehm.
Fab. Siete voi? (*di dentro*)
Carl. Sì, son io. (*fa la voce di donna*)
Fab. Che volete, cor mio?
Carl. (Briccone!) Aprite.
Vi ho portato da bere.
Fab. Eccomi qui. (*apre, ed esce un poco*)
Carl. Tenete. (*sotto voce come sopra*)
Fab. Carina, dove siete?
Carl. (*Va per di dietro a Fabrizio, entra e chiude la porta*)

Fab. Non vi trovo.
Marinetta dov' è? Che sia partita?
Che giudicar non so.
Pazienza! se non bevo mangierò. (*cerca la porta*)
Ma la porta è serrata;
Qualcun me l' ha ficcata. Sento gente.
Qualche malan prevedo;
Nasconder mi vorrei; ma non ci vedo. (*cercando trova la porta donde uscì Carlotto, entra e serra*)
Ecco una porta; dove sia non so:
Per celarmi a chi vien m' asconderò.

SCENA XVII.

Marinetta all' oscuro, con un' altra salvietta con dentro i maccheroni; poi Fabrizio.

Mar. Povero il mio Carlotto!
Questa volta Fabrizio,
Ch' è la schiuma de' furbi e de' birbanti,
Non gli ruberà certo i macheroni.
Ecco la porta. Eh, ehm.
Fab. Eh, ehm. (*aprendo un poco la porta*)
Mar. Tenete.
Sono caldi bollenti. Vado via,
Che il padron mi ha chiamata.
Non mi direte più che sono ingrata. (*parte*)
Fab. Macheroni? A tuo danno.
Sopra l' ingannator cade l' inganno. (*entra e chiude*)

SCENA V.

Carlotto apre, ed esce con un piatto in mano, la salvietta sul braccio, e la forchetta in mano; poi Fabrizio, poi Pandolfo, poi Marinetta.

Carl. Non sento più nessuno,
Saranno tutti a letto;
M' affanna il gabinetto,
Vuo' l' aria respirar.

Fab. (*apre ed esce anch' egli col piatto de' maccheroni in mano, con forchetta, e salvietta sul braccio*)
Il caldo della stanza
Non posso più soffrire:
Saran tutti a dormire;
Mi posso dilettar.

Carl. Fabrizio è ben burlato.

Fab. Carlotto è minchionato.

a 2 Che buona piattanzina!
Mi sento consolar. (*mangiano*)

Carl. Ma parmi di sentire
L' odor de' maccheroni.

Fab. Io sento un odor grato,
Che pare di stuffato.

a 2 Senza altro è Marinetta
Che viemmi a regalar. (*cercano, e s' avvicinano*)

a 2 L' odore s' avvicina;
Ma non vorrei fallar. (*si trovano*)

Carl. Che sento! (*si toccano pian piano e si riconoscono*)

Fab. Ch' è questo?

Carl. Fabbrizio!
Fab. Carlotto!
Carl. Briccone.
Fab. Galeotto.
a 2 Ti voglio attrappar, (*si allontanano, mettono i piatti in terra, e le forchette, e spiegano le salviette.*
Pand. Codeste mie figliuole
Non vanno ancora a letto?
Ho sempre del sospetto;
Conviene vigilar. (*va a caso tra i due. Carlotto e Fabrizio cercandosi tra essi, trovano Pandolfo, e lo fermano credendo uno, o l' altro*)
Pand. Ajuto! cos'è questo?
Carl. } *Fab.* } Se parli tu sei morto.
Pand. Non oso di fiatar. (*tremando*)
Fab. In trapola tu sei.
Pand. Ajuto! per pietà.
Carl. Più non mi scappi.
Pand. Oimei.
Abbiate carità.
Fab. Voglio cavarti il core. (*snuda un pugnale*)
Carl. Con l'armi, traditore? (*ne sente la punta ed impugna un coltello*)
Pand. Ajuto! Chi è di là?
Mar. Oh ciel, cosa sarà! (*Marinetta col lume e detti*)
Carl. Che vedo!
Fab. Cosa è questa?
Mar. Andata via di quà. (*piano alli due*)
Pand. Soccorso per pietà.

Mar. Andate, profittate;
La porta s'aprirà. (*piano alli due*)

Carl. } Pian piano me n'andrò.
Fab. } E voglio, se si può,
Tornare in libertà. (*piano piano partono*)

Mar. Oh povero padrone!
Mi spiace in verità. (*ridendo parte, e porta via il lume*)

Pand. Non sento più nessuno,
Mi par d' esser ferito.
Oh cieli! son tradito,
Ajuto, chi è di là? (*escono Cecilia e Dorina con lumi*)

Cec. } Che è questa novità?
Dor. } Che fate, signor padre?

Pand. Ah figlie triste e ladre!
Mi avete assasinato,
Da voi son maltrattato.
Con me così si fa?

Cec. } Capaci ci credete
Dor. } Di tanta iniquità?

Pand. Lo so? lo so chi siete,
Qualcun la pagherà. (*esce Marinetta*)

Mar. Ohimè, signor padrone. (*affannata*)

Pand. Che diavolo sarà?

Mar. Saputo ha la giustizia.
Che il giudice fingeste,
Voi spender non voleste,
E assai vi costerà.

Pand. Ahimè son rovinato!
Ahimè son disperato!
Voi siete la cagione,
Che disperar mi fa. (*alle tre donne*)

Mar. Signore,

Cec., *Dor.* Padre mio.

Pand. Più padre non son io,
Andate via di qua.

Mar. Chetatevi, padrone.

Cec., *Dor.* Chetatevi, papà.

Pand. Andate quante siete,
Andate via di qua.

Tutti.

Che notte critica,
Che indegna notte,
Di male in peggio
Sempre si va.
Quante catastrofi
Si son prodotte,
E ancor non veggio
Tra le rovine
Qual lieto fine
La cosa avrà.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Gabinetto con tavolino, e lumi.

Pandolfo solo.

Quanti impicci, quanti imbrogli,
Quanti scogli a superar!
Vorrei mettervi riparo
E il danaro risparmiar.
Quel che più mi spaventa, è la giustizia.
Se fossi minacciato
Di un poco di prigione,
Di una rilegazione, o cose tali
Pazienza! ma ho paura
Che contro il mio denar sia la cattura.
Non ho alcun protettor; so che Cecilia
Conosce qualcheduno, e in questo caso
Se avesse qualche amante
Di grado, e di concetto
Che far potesse per gli affari miei,
Della sua protezion mi valerei.
Ecco Dorina; io spero
Saper da lei quel che dall' altra forse
Ricavar non potrei.

SCENA II.

Dorina, e detto.

Dor. (Mio padre è qui.) (*timorosa*)
Pand. Dorina. (*chiamandola dolcemente*)
Dor. (Ohimè!) Signor.
Pand. Via, non temete.
So che innocente siete,
So la vostra bontà,
Ma da voi vo' saper la verità.
Dor. (Respiro.) Eccomi pronta
A dir quello che io so.
Pand. Dite, figliuola,
Conoscereste a sorte
Certo signor Leandro?
Dor. Sì signore.
Pand. È ver, che a far l' amore
Ei viene in questa casa?
Dor. Signor sì.
Pand. Cospetto!
Dor. Signor padre,
Se voi andate in collera
Non saprete di più.
Pand. No, figlia mia,
In collera non son. Ma che intenzione
Ha egli?
Dor. Bella e buona.
Pand. Di sposar?
Dor. Di sposar.
Pand. Se lo sapete
È ricco?
Dor. Signor sì.

Pand. Qual è il suo grado?
Qual la sua condizion?
Dor. Nobile.
Pand. (Affè
Mi potrebbe giovar.) Credete voi
Che se manda Cecilia a domandarlo
Egli vorrà venir?
Dor. Perchè Cecilia?
Pand. Per un disegno mio.
Dor. Se il volete veder, manderò io.
Pand. Voi! Perchè voi?
Dor. Perchè ... (*con timore*)
Pand. Se amante è di Cecilia?
Dor. No; di me. (*vergognosa*)
Pand. Di voi?
Dor. Sì, mio signore. (*con una riverenza modesta*)
Pand. Oh questa è bella!
Dor. Egli mi preferisce a mia sorella.
Pand. Quand' è così, mandate;
Ma temo v' inganniate.
Dor. No signore.
Per me sola Leandro arde d' amore.
Vi prego compatire
La mia temerità;
Vi prego di gradire
La mia sincerità.
Un padre sì amoroso
Che di dolcezza è pien
Mi accorderà uno sposo
Ch' è ricco, e mi vuol ben. (*parte*)

SCENA III.

Pandolfo poi Cecilia.

Pand. S'è ricco, signor sì, l'accorderò,
E senza dote la mariterò.
Guardate! ed io credea
Che fosse per quell'altra.
Semplice par Dorina, ed è più scaltra.
Cec. Signor.
Pand. Cosa volete? (*aspro*)
Cec. Sempre in collera siete.
Pand. E se lo sono
Ho anch'io i motivi miei.
(Nulla posso sperare da costei.)
Cec. Vorrei dirvi una cosa;
Ma voi sempre gridate.
Pand. Cosa vorreste dir? Presto, parlate.
Cec. Mi duol che vi troviate
Afflitto, e che vi voglia
Processar la giustizia.
Pand. Finalmente
Non ho fatto gran male
Per dover spaventarmi,
E un po' di protezion potrà salvarmi.
Cec. Ero venuta a offrirvi
Un protettor.
Pand. Chi è?
Cec. Certo signor Leandro...
Pand. Lo conosco.
Si è mandato a chiamar.
Cec. Da chi?

Pand. Dorina
Lo farà venir qui?
Cec. Dorina? e come
C' entra con quel signor?
Pand. Non è di lei
L' amante appassionato?
Cec. Non signor, non signor, siete ingannato.
Pand. Di chi dunque?
Cec. Di me.
Pand. Questa è graziosa.
Cec. Leandro mi ama, e mi dimanda in sposa.
Pand. Che cos' è questo imbroglio?
Dorina ha pur le pretensioni sue.
Temo che non vi burli tutte e due.
Cec. Per me ne son sicura, e un testimonio
Se aver voi ne volete,
Prendete questa lettera, e leggete.
Pand. Vedo, leggo, capisco:
Ma ancor non so che dire;
Solo concluderò, signore belle,
Che siete tutte e due sfacciatelle.
Più di rispetto
Pe 'l genitore.
(Ma un protettore
Vorrei trovar.)
Far all' amore.
È una vergogna.
(Zitto, bisogna
Ben sopportar.)
D' una figliuola
Grand' è l'ardir.
(Non so che fare
Non so che dir.)
Fatel chiamare,
Fatel venir. (*parte*)

SCENA IV.

Cecilia, poi Pasquino.

Gridi pur quanto vuol; mi basta al fine
Che Leandro sia mio. Pasquino, andate, (*chiama il servo, che viene*)
Leandro ricercate,
Dite che venga qui, che a rivederlo
Da una estrema premura io son pressata. (*il servo parte*)
Dorina alfine resterà burlata.
Che idea! che bell'umore?
Io sono la maggiore,
E avanti andar vorria?
Ma questa fantasia
Se la farà passar.
Quello di maggioranza
È un privilegio amaro
Che costa un poco caro,
Ma se l'etade avanza?
E invecchiasi, pazienza!
Purchè la preferenza
Si possa almen salvar. (*parte*)

SCENA V.

Marinetta, poi Leandro.

Mar. Io credo, che sta notte
Non si vada più a letto. S'egli è vero
Che Leandro da voi faccia ritorno,
Se il vecchio c'entra, a rivederci a giorno.

Almeno il mio Carlotto
Ritornasse con lui! Chi sa? Può darsi.
Allor, soli tra noi, senza Fabrizio,
Stabiliremo il nostro sposalizio.

Lean. Oh di casa? (*di dentro*)

Mar. Chi è quì?

Lean. Son io. Sapete
Che si voglia da me?

Mar. Credo che il vecchio
Scoperta abbia ogni cosa
E che vi voglia dar la figlia in sposa.

Lean. Volesse il ciel! ma perchè mai due messi,
L' un di Dorina, e l'altro di Cecilia
Son venuti a chiamarmi?

Mar. Non so nulla.
L' una, e l' altra fanciulla
Vi brama, lo sapete, e a voi s' aspetta
Di scegliere a piacer. Ma vi consiglio
Se bramate di trarne un qualche frutto
Non parlate di dote; e avrete tutto.

Lean. Per grazia della sorte
Già bisogno non ho.

Mar. Potete andare.
Son di là, che vi stanno ad aspettare.

Lean. Quei sponsali che si fanno
Per impegno, od interesse,
Quel piacer al cuor non danno,
Che si spera dall' amor.
Bel piacer il poter dire:
Vi sposai sol per affetto,
E ebbi solo per oggetto
D' acquistar il vostro cor. (*parte*)

SCENA VII.

Marinetta sola, poi Carlotto poi Fabrizio.

Mar. Si dice il ver; ma questi matrimonj
Si fan comunemente
Non fra i signor, ma fra la bassa gente.
Carl. Posso venir?
Mar. Carlotto,
Vieni, vieni mio ben: sei ritornato?
Carl. Certo, perchè il padron l'ha comandato.
Mar. E senza un suo comando
Non saresti venuto?
Carl. No.
Mar. Perchè?
Carl. Perchè amor più non voglio aver per te.
Mar. Per qual ragion?
Carl. Perchè ho veduto assai;
Perchè non m'ami, e non m'amasti mai.
Mar. Barbaro, e lo puoi dire, e ancor ritorni
Al primier sentimento?
Carl. E torno con ragion, con fondamento.
Mar. Qual fondamento, qual ragione?
Carl. Ingrata!
Posso veder di più? Fingi di amarmi,
Par che per me t'affanni,
Mi prometti da cena, e poi m'inganni?
Credo la prima volta
Un error innocente, e la seconda
Con tradimento eguale
Porti dei maccheroni al mio rivale.

Mar. Come! che dici mai? Tu non avesti
L' altro piatto da me?
Carl. No, che cambiata.
Per Fabrizio schernir, la stanza avea.
Mar. In che dunque mancai, se io nol sapea?
Carl. Ma l' avrai conosciuto.
Mar. No, te 'l giuro.
Carl. Posso crederlo ancor?
Mar. Vivi sicuro.
Carl. Sempre sospetterò fin che cupido
Uniti non ci avrà.
Mar. Parla, disponi.
Son tua, se tu mi vuoi.
Carl. Dici davvero?
Mar. Vedrai se questo cor per te è sincero.
Carl. Quando son da te lontano
Il sospetto mi tormenta;
Basta solo, ch' io ti senta
Io mi torno a serenar.
Mar. Te l' ho detto, e te 'l ridico:
Fosti sempre l' amor mio;
Viver tua solo desio,
A te spetta il comandar.
Carl. Vuoi domani?
Mar. Quando vuoi.
Carl. Questa sera?
Mar. Se tu puoi.
Carl. Io son pronto.
Mar. Ed io lo sono.
a 2 Ti domando il core in dono
Per far cambio col mio cor.
Fab. Buon pro faccia a lor signori,
Sien propizj i loro amori,
Ma così non anderà.

a 2 È una gran temerità.
Carl. Senza qualche confidenza
Non verrebbe qui costui.
Mar. Che lo dica in tua presenza
Confidenza s' ho con lui.
Carl. } *Mar.* } Parla, dì la verità. (*a Fabrizio*)
Fab. (Voglio farla un po' arrabbiare.)
Noi ci amiamo più d' un poco.
È comune il nostro foco,
E negarlo non potrà.
Mar. Ah bugiardo! (*a Fabrizio*)
Carl. Ah menzognera!
Fab. Compatite. (*a Marinetta*)
Carl. Lusinghiera!
Mar. Ahi ch' io moro,
Mio tesoro.
Carl. Non son io. (*a Marinetta*)
Fab. Son qua io. (*a Marinetta*)
Mar. Maledetto!
Ah mi sento dal tormento
Tutto il sangue divampar.
Fab. Io l' ho fatto per scherzar. (*commosso*)
Mar. Lo senti. (*a Carlotto*)
Carl. Non gli credo.
Fab. Lo giuro, lo protesto
Da galantuomo onesto.
Carl. Non stare a bestemmiar.
Fab. Sposatevi, e vedrete
Che io vi starò a guardar.
Mar. Ancor vuoi dubitar? (*a Carlotto*)
Carl. Mi voglio lusingar.
Mar. Dammi la mano.
Carl. Ecco la mano. (*guarda Fabrizio*)

Mar. Sposami, o caro.
Carl. Ti vuò spo-sar. (*come sopra*)
Non ci patisci? (*a Fabrizio*)
Fab. Godi, gioisci,
Non ci pensar.
Carl. Più non ci penso,
Bando al timore,
E di buon core
Ti vuo sposar.
a 3 Viva l'amore.
Viva il contento,
Pena non sento,
Vo' giubbilar.

SCENA VII.

Pandolfo, Leandro, Cecilia, e Dorina.

Pand. Via, via, cara Dorina,
Se Cecilia si sposa,
Non vi state a doler. Verrà per voi,
Il buon giorno verrà. Trovar conviene
Un sposo come questo,
Savio, nobile, ricco, e di buon core,
Che sia mio protettore,
Che non curi la dote, nè il danaro,
Che non sia come tanti un uomo avaro.
Dor. Pazienza! aspetterò.
Ma a queste condizion nol troverò.
Pand. Via, sposatevi dunque. (*a Leandro, e Cecilia*)
Lean. Ecco la mano,
Caro il mio dolce amore.
Cec. Vi dò la mano, e vi ho donato il core.

Pand. Bravi, bravi! domani
Andremo al tribunale, e se qualcosa
Contro me vi sarà
Voi farete per me la sicurtà. (*a Leandro*)

SCENA ULTIMA.

Marinetta, Carlotto, Fabrizio, e detti.

Mar. } *Carl.* } Nozze, nozze, doppie nozze,
Siamo sposi ancora noi.
Fab. Mi consolo anch' io con voi,
Per me ancora il dì verrà.
Dor. Quest' è quel che dico anch' io.
Dor. } *Fab.* } Ma poi quando non si sa.

Tutti.

Da una notte tetra oscura,
Può venire un giorno chiaro,
Ed il tempo non è avaro
Di contento, e di piacer.
Che si goda con chi gode,
Che si soffra, e che si speri,
Che si va per più sentieri
Alla strada del goder.

FINE DEL DRAMMA.

ARISTIDE

DRAMMA

PERSONAGGI

SERSE *re degli Assiri.*

ARISTIDE *capitano degli Ateniesi.*

ARSINOE *sua moglie.*

CIRENO *capitano di Serse.*

BELLIDE *serva d' Arsinoe.*

CARINO *servo d' Aristide.*



A R I S T I D E

PARTE PRIMA

SCENA PRIMA.

Cortile reale con fontana.

Aristide e Carino che dorme.

Arist. Sei amor, sei timor, tu che mi guidi
Nell' empia reggia a riveder la sposa?
Mille della sua fede
Prove mi diè. Ma prigioniera oppressa,
Temo che la sua fe non sia la stessa.
Scoprasi dunque ... Ma che miro? Al suolo
Prosteso il servo mio riposa in pace?
Ehi, Carino, Carino.
Car. Chi mi sveglia? Il demonio? Oh me meschino!
Arist. Perchè fuggi così?
Car. Ahi che mi sento
L' anima distillar per lo spavento.
Arist. Non mi conosci ancor? Son io pur quello ...
Car. Vattene per pietà, demonio fello.
Arist. Son pur quel tuo padron ...
Car. Il mio padrone
È Aristide di Grecia e non Plutone.

Arist. Aristide son io.

Car. Lasciate un poco
Che meglio vi contempli. Agli occhi, al naso,
Alle spalle, alla vita, a' piedi, al tergo,
Alla voce senz' altro io vi discerno.
Adunque morto siete,
E lo spirito vostro andò all' inferno.

Arist. No che vivo son io.
Questi neri colori
Son da me finti ad arte.

Car. Per qual ragion?

Arist. Per iscoprir la fede
Della consorte mia.

Car. Male, malissimo:
Vi ponete, padrone, a un gran cimento.
Chi sapere e veder troppo desia
Spesso discopre quel che non vorria.

Arist. Dimmi, sei noto al re?

Car. Sì, mi conosce
Per un servo d' Arsinoe.

Arist. Eccolo appunto.
Guarda non mi scoprir; con la tua morte
Pagheresti il delitto. (*si ritira*)

Car. Non temete, signor, ch' io starò zitto.

SCENA II.

Serse, e detti.

Ser. Se il bel volto d' Arsinoe io mi rammento
Ardo d' amor. Ma se sovviemmi ch' ella
Moglie è di quel per cui vacilla il regno,
S' accende nel mio cor fiamma di sdegno.
Che farò? Sì, risolvo

Bearmi in lei pria che tramonti il giorno;
Ma vuò che il regio affetto
A me sia di piacere, a lei di scorno.
Carino.

Car. Signor Sire,
Che comanda da me?

Ser. Tu questo foglio
Reca ad Arsinoe.

Car. Oibò.

Ser. Come?

Car. Non voglio
Che mi venga sul dorso un qualche imbroglio.

Ser. Prendilo, temerario. Io vuò che tosto
Ad Arsinoe lo porte,
O incontrerai nel mio furor la morte.

Car. Carino meschinello,
Ora sei fra l' incudine e il martello.

Ser. Risolviti, se no...

Car. Signor lo prendo.
Di già far il mezzano
È l'uso famigliar del cortigiano.

Ser. Alla donna superba
Dirai, che se sottrarsi
Pensa dal mio volere, invan lo spera;
Che io son re vincitor, lei prigioniera.
Dille ch' io sono amante,
Ma che son vincitor,
Che adoro il suo sembiante,
Ma tema il mio furor,
Che posso, e voglio.
Dille, che a mia grandezza
Sua femminil fierezza
È lieve scoglio.

SCENA III.

Aristide e Carino.

Car. Oh maledetto intrico!
Arist. A me quel foglio.
Car. No per amor del cielo,
La mia vita è in periglio.
Arist. Servo indegno, infedel, con questo ferro...
Car. Per pietade la vita, eccovi il foglio.
Arist. Infelice, che intesi!
Ama la sposa mia Serse crudele,
E con la forza ardisce
Violentarla il superbo? Eterni Dei
Giuro di vendicar gli oltraggi miei.
Con questa spada
Farò che cada
L'empio inumano,
Barbaro re.
Voglio svenato
Quel dispietato,
Che levar tenta
La sposa a me.

SCENA IV.

Carino poi Bellide.

Car. Il padron da una parte, ed io dall'altra,
Il mio paziente amore
Punto non si confà col suo favore.
Bel. Quel giovine garbato, chi, dove andate?

Car. Dove che il re mi manda,
Ma con lei resterò se mel comanda.
Bel. Siete molto gentil.
Car. Tutto per lei.
Bel. Avete moglie?
Car. No, ma la vorrei.
Bel. (Come a genio mi va!)
Car. (Quanto mi piace!)
Bel. (Questo appunto sarebbe il mio bisogno.)
Car. (Vorrei dirle che l'amo; e mi vergogno.)
Bel. Perchè state sì muto?
Car. Io non ardisco;
Per altro...
Bel. Via, parlate.
Car. Se il genio mio non fosse troppo ardito
Esser vorrei...
Bel. Che cosa?
Car. Il suo marito.
Bel. Volesse pur il cielo
Che indegna non foss'io di tanto onore,
Ma temo che di me prendiate gioco.
Car. Io, signora, per voi son tutto foco.
Nel fissarmi in quel bel viso
Langue in seno il cor conquiso.
Ardo, smanio, sudo, e tremo;...
Vorrei; ma temo;
So che non merito,
Chieder non so.
Bel. Chiedete, pur chiedete.
Io son di buone viscere;
Tutto concederò quel che volete.
Car. Chiedo la vostra mano.
Bel. Eccola pronta.
Car. Dunque son vostro sposo.

Bel. Io vostra sposa.
Car. Oh felice successo!
Bel. Oh bella cosa!
Car. Ma non vorrei che queste vostre viscere
Che furono per me tanto amorose
Fossero in simil guisa altrui pietose.
Bel. Mi maraviglio. Non son io di quelle,
Che prendono marito
Per goder libertà; son donna onesta:
Porterete il mio onor sopra la testa.
Car. Bene così mi piace.
Bel. Sarem d'accordo.
Car. }
Bel. } E ci godremo in pace.
Bel. Son tutta giubilo
Per il contento.
Car. Nelle mie viscere
La gioja io sento.
Bel. }
Car. } Andiamo a pascere
Il nostro amor.
Bel. Via che si suonino
Violini e flauti.
Car. Via, che si tocchino
Violette e cembali.
Bel. Trombette e timpani.
Car. Corni, oboè:
Bel. }
Car. } Che ci accompagnino
Un minuè.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PARTE SECONDA

SCENA PRIMA

Arsinoe, *Cireno* poi *Aristide*.

Ars. Lasciami, traditor.
Cir. Resisti invano.
Ars. Dove pretendi indegno
Guidar un infelice?
Cir. Al re che l'ama.
Ars. Invan Serse lo spera,
E tu lo speri invan, crudo ministro.
Cir. Tuo malgrado verrai.
Arist. (Numi, che veggo!)
Ars. Pria di mancar di fede
Ad Aristide mio, sarò di morte.
Arist. Oh bella fedeltà, cara consorte!)
Cir. Superba; al braccio mio...
Arist. Lasciala, indegno.
Cir. Temerario, chi sei?
Arist. Alla tua voce
Risponderà il mio brando. (*s' attaccano*)
Ars. Numi del cielo, a voi mi raccomando.
Cir. Questo colpo ricevi.
Arist. Ahi cruda sorte!
Cir. Chi provoca Cireno abbia la morte.
Ma la donna dov' è? Fuggì, disparve,

Rinvenirla saprò. Serse l'adora,
Ma l'amo pari anch' io,
Onde voglio in un punto
Al suo core servir, dar pace al mio.
Son vassallo, e son amante
E divisi col regnante
Per colei-gli affetti miei,
E sospiro anch' io mercè.
Fan contrasto entro il mio core
Il dovere con l'amore,
La passion con la mia fe.

SCENA II.

Arsinoe, Bellide, Aristide

Ars. Partì l'indegno, ed il meschino al suolo
Cadde per mia cagion.. Chi mai l'indusse
All' opra generosa? Ecco opportuna
Bellide a me sen vien. Fida compagna
Delle sventure mie, soccorri questo
Ch' or si muore per me.
Bel. Cieli, che miro!
Zitto, padrona mia, gettò un sospiro.
Ars. Vanne; da quella fonte
Le fresche acque raccogli,
Aspergi il volto suo. Chi sa? potrebbe
Risvegliarsi così.
Bel. Dove si tratta
Di far la carità,
Donna di me più pronta non si dà.
Ars. Volesse il ciel che ritornasse in vita
Colui che l'onor mio
Generoso difese.

Bel. Eccovi un nappo
Pieno d'acqua gelata.
Ars. Via l'opera compisci.
Bel. Oimè! mi sento
Nei mirarlo sì brutto un gran spavento.
Ars. Via non temer, non ti starò lontana.
Bel. Par il diavolo proprio in forma umana.
Ars. Eh, Bellide, coraggio.
Bel. Che mai sarà? Le donne per natura
Del diavolo non sanno aver paura.
Ecco gli bagno il volto:
Poverin, poverino
Par che respiri un poco;
Oh che acqua prodigiosa!
Voglio, quando è così, crescer la dosa.
Ma che veggo? Signora, oh che portento!
Si rischiara il color dal lato manco:
Il volto è mezzo nero e mezzo bianco.
Ars. Qualche inganno tem'io. Finti colori
Saranno quelli al certo.
Arist. Oimè!
Bel. Sentite,
Ch'egli respira forte.
Arist. Chi mi toglie alla morte? (*s'alza*)
Ars. Alla voce, all'aspetto, ancorchè informe
Aristide mi sembra.
Bel. Al certo è desso.
Ars. Oh felice sventura!
Bel. Oh bel successo!
Arist. Che mirate, occhi miei? Quest'è la sposa.
Ars. Sì, bell'idolo mio,
La sua sposa son io; sì quella sono,
Che costante al suo amor ricusa un trono.
Arist. Cara, ti stringo al seno.

Bel. Al giorno d'oggi
Credetemi, signor, è una gran sorte,
Ritrovar fedeltà nella consorte.
Arist. Ma chi a te mi scoprì?
Ars. L'acque del fonte,
Onde asperso tu fosti,
Ti coloriro in parte.
Bel. Eh non v'è male.
Sembrate un mascheron di carnovale.
Arist. Oimè, che fia? Se discoperto io sono,
Serse mi ucciderà. Lascia ch'io vada
Il volto a colorir.
Ars. Potrai lasciarmi
Nel periglio così?
Arist. Fra brevi istanti
Ritornerò, non dubitar; destino
In questo giorno istesso
O liberarti, ovver morirti appresso.
Ars. Ma la ferita tua...
Arist. Più non la sento,
Non temer, sarà lieve.
Arsinoe addio; ci rivedremo in breve. (*parte*)

SCENA III.

Arsinoe, e Bellide.

Ars. Misera, che sarà?
Bel. Non vi affliggete;
Già per marito avete
Un bravo greco valoroso e scaltro,
E se questo mancasse
Ne troverete in breve tempo un altro.

A una donna spiritosa
Non può mai mancar marito:
Sol chi fa la schizzignosa
Suol morir con appetito.
Chi sta troppo sussiegata
Disprezzata - ogn' or sarà.
La catena altrui soave
È l' usar finezze a tempo,
Ma chi sta sempre sul grave
Odio solo imprimerà. (*parte*)

SCENA IV.

Arsinoe sola.

Ah se mi toglie il cielo
La dolce compagnia del caro sposo,
Tolgami ancor la vita.
Egli dell' amor mio fu il primo oggetto,
Ei l' unico sarà mio dolce affetto.
Tortorella a cui tolse la morte
L' infelice diletto consorte,
Finchè il duolo riserbala in vita
Piange sempre, nè più si marita,
Per serbar al suo sposo la fè.
Idol mio, se di te resto priva
Finchè vuole il destino, ch' io viva
Più conforto al mio core non v' è. (*parte*)

SCENA V.

Atrio magnifico con archi e statue.

Bellide, e Carino.

Bel. Maritino mio caro,
Or che uniti ci siamo in matrimonio
Non vuò più che serviamo;
La vita del servir troppo è stentata,
Non conferisce a gente maritata.
Car. Ma come viveremo?
Bel. Oh che ignorante!
D' una donna industriosa sei marito
E puoi temere che ci manchi il vitto?

SCENA VI.

Serse, Guardie, e detti.

Ser. Olà.
Car. Bellide ajuto.
Ser. Dimmi recasti il foglio?
Car. Signor sì, signor nò. (Che brutto imbroglio!)
Ser. Ad Arsinoe, fellon, non l' hai recato?
Car. Dirò la verità mi fu rubbato.
Ser. Servo indegno, morrai. Toste uccidete,
Miei custodi, il ribaldo.
Car. Aimè meschino.
Bel. Temerari, insolenti,
Se alcuno farà oltraggio al mio consorte
Saprò con le mie man darvi la morte.

SCENA ULTIMA

Arsinoe, Cireno e detti, poi Aristide.

Ars. Sire pietà.
Cir. Signore,
Costei resiste ardita,
E superba t' oltraggia e ti disprezza.
Ars. Difendo l' onor mio.
Ser. Tanta fierezza
Inutile sarà. Se non consenti
Soddisfar le mie brame,
Prosontuosa morrai.
Arist. Ma la sua morte
Carà ti costerà.
Ser. Che miro? Incauto,
Nella mia reggia stessa
Vieni vittima indegna al sagrificio?
Arist. Venni, barbaro, venni
Dalle tue insidie a liberar la sposa:
S' altra via non mi resta,
Per salvar l' onor mio, che la sua morte,
Per le mie mani stesse
La mia sposa morrà. Sazia, crudele,
L' ira nel sangue mio,
Uccidimi se vuoi, ma nell' onore
Non mi oltraggiar.
Ser. Cotanto
A te preme la sposa e l' onor tuo?
Arist. Sì, darei per entrambi e sangue, e vita.
Ser. Questa sola cagion qui ti condusse?
Arist. A costo ancor del mio periglio estremo.

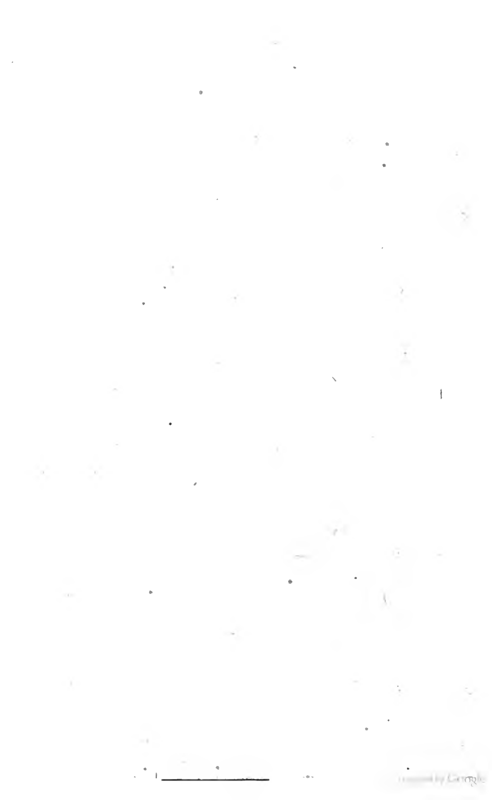
Ser. Va, che degno tu sei
Di una sorte miglior. Chi vide mai
Tant' amor, tanto zelo
Per l' onor, per la sposa? Un raro esempio
Tu sei de' maritati. Un raro esempio
Alle spose sarà la tua consorte;
Che sì facil non è, come si crede,
Una moglie trovar di tanta fede.
Car. (Il re, per quel che io sento, è molto scaltro.)
B.l. (Il re deve saperne più d' ogni altro.)
Arist. Che risolvi perciò? (*a Serse*)
Ser. Sì bella coppia
Io disunir non voglio:
Itene pur felici,
Bastami sol per ricompensa al dono
Che assicuri la pace a questo trono.
Arist. Io della Grecia in nome
Un' eterna amistade oggi prometto.
Cir. Io, che provai nel petto
Per Arsinoe fedel fiamme d' amore,
Con l' esempio del re smorzo l' ardore.
Arist. Vieni, sposa diletta.
Ars. Al sen ti stringo.
Ser. Amici, andiamo al tempio,
E sia la vostra fede altrui d' esempio.

Tutti.

Viva la pace d' amor giocondo,
Che non v' è al mondo
Gioja maggior:
Viva la pace, viva l' Amor.

In voi s' accenda la bella face
Del dio Cupido,
Costante e fido:
Viva la pace, viva l'amor.

FINE DELL' INTERMEZZO.



BERTOLDO
BERTOLDINO E CACASENNO

DRAMMA

PERSONAGGI

IPSICRATEA *regina.*

ALBOINO *re suo marito.*

AURELIA *sorella del re.*

ERMINIO *suo sposo.*

LISAURA *figlia del re, e della regina.*

BERTOLDO.

BERTOLDINO.

MENGHINA *moglie di Bertoldino.*

CACASENNO.

La scena si rappresenta in Bertagnana, villaggio del territorio Veronese, in un palazzo del re Alboino, e nelle campagne alpestri circonvicine.

BERTOLDO

BERTOLDINO E CACASENNO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera nel palazzo del re.

Il Re, la Regina, Aurelia, Erminio, paggi, e servi reali.

CORO

Amor discenda
Lieto, e sereno;
Fecondo renda
D' Aurelia il seno,
E doni pace
D' entrambi al cor.

Re. Germana, è questo il giorno
Fortunato per voi. Principe, alfine
Consolato sarete. Il vostro affetto,
Benchè celato in petto,
Penetrai, non mi spiacque, e fui contento:
Delle vostre dolcezze ecco il momento.

Reg. Principi, a parte anch' io
Son del vostro piacer. So quanto amaro
Sia il sospirar d amore;
Quanto mi costi d' Alboino il core.
Erm. Sire, donna real, grazie a voi rendo
Per cotanta bontà. La cara sposa
Stringo contento al seno.
E di gioja, e d' affetto ho il cor ripieno.
Aur. Io del real germano,
Della regia cognata ammiro, e lodo
L' alta clemenza, e del mio fato or godo.

CORO.

Amor discenda
Lieto, e sereno;
Fecondo renda
D' Aurelia il seno,
E doni pace
D' entrambi al cor.

Re Amico, in questa alpestre
Parte romita, ove abitar io soglio
Nella calda stagion, godremo in pace
Giorni lieti, e tranquilli. Io le regali
Cure depongo, ed a cacciar le belve,
Alle rustiche feste,
Ed ai giochi innocenti mi preparo;
Ch' ogni piacer, qualor diletta, è caro.
Reg. Tutto grato mi fia, nulla nojoso
Vicina al caro sposo.
Aur. Sempre lieto il mio cor mi balza in petto,
Quando sono vicina al mio diletto.
Re Bell' amor!
Erm. Bella fe'!

Re. Che bell' amarsi
Senza il morso crudel di gelosia!
Aur. Non vo' la pace mia
Co' sospetti turbar.
Reg. Sì, sì, godiamo,
Tutti fe', tutti amor, tutti costanza,
Lontani omai dalla odierna usanza.
Erm. Siete forse gelosa?
Reg. Io non so dirlo;
Io non giungo a capirlo;
Ma se meno mi amasse il caro sposo,
Giustamente il mio cor saria geloso.
Tanti provai tormenti
Pria di trovarmi al caro laccio unita,
Che alfin pietoso amore
Non vorrà incrudelir contro il mio core.
Bastan gli affanni miei,
Basta la pena mia,
Senza che un tuo sospetto
Turbi il mio dolce affetto,
O gelosia crudel.
Perder saprei l' impero,
Viver fra rie catene,
Purchè il mio caro bene
Meco non sia infedel.

SCENA II.

Il Re, Aurelia, ed Erminio.

Erm. Ciò che si cela in cor, palesa il labbro.
La regina è gelosa.

Re. Ah sì! Pur troppo,
Mi crucia mi tormenta;
L'amo, l'adoro, e mai non è contenta.
Erm. Deh per amor del cielo, Aurelia cara,
Non mi fate impazzir.
Aur. Bravo! mi piace.
Dunque dovrei con pace
Soffrir senz' aprir bocca?
Son giovinetta, è ver, ma non son sciocca.
Qualor di fiero ardore
Sento avvamparmi il core,
Non so soffrire in pace
I torti del mio ben.
È ver, v'amo, e v'amai,
Ma non sperate mai
Che tollerare io voglia
La gelosia nel sen.

SCENA III.

Il Re, ed Erminio.

Re. Buon per noi che lontani
Da femmine vezzose
Le nostre donne non saran gelose.
Erm. Eh qui pur vi sarebbe,
Tra le rustiche genti,
Qualche vaga beltà da far portenti.
Una, Sire ve n'è fra l'altre tante
Di soave sembiante,
Sì vaga, e spiritosa,
Che la regina potria far gelosa.
Re. E chi è costei?

Erm. Menghina,
Moglie d'un certo Bertoldin, ch'è figlio
Del famoso Bertoldo, a voi ben noto,
Vecchio d'alta malizia e di gran senno,
Ed ha un figlio chiamato Cacasenno.
Re. Facciamla a noi venir.
Erm. Ma non vorrei . . .
Intendiamoci ben.
Re. No, prence, andate;
Tutta a me conducete
La rustica famiglia.
Divertirmi, e non altro oggi pretendo.
Erm. V' ubbidirò. (La commissione intendo.) (*da se*)
Ma ecco, che sen viene
Il buon vecchio Bertoldo. Egli ha saputo
Della vostra venuta;
E la sua mente astuta
Con qualche ritrovato
A venirvi a veder l'ha consigliato.
Re. Quel villan s' introduca. (*ad un servo*)
Erm. Io so, ch'è impertinente,
Che sprezza il regio impero.
Re. Innanzi a me non parlerà sì altero.
So che rustica gente
Usar non sa delle creanze il modo;
Ma so, che col villan tristo e briccone,
Se la ragion non val, s'usa il bastone.

SCENA IV.

Bertoldo e detti.

Ber. Riverisco, o signor, con umiltà,
Non già voi, ma la vostra maestà.

Re. Perchè parli così?

Ber. Perchè per dirla
V' apprezzo come re di questo impero,
Ma come uomo non vi stimo un zero.

Re. Dunque, s'io non regnassi,
Meritar non potrei da te rispetto?

Ber. Signor, vi parlo schietto;
Tutti nudi siam nati,
Tutti nudi morremo;
Levatevi il vestito inargentato,
E vedrete, che pari è il nostro stato.

Erm. Troppo libero parli.

Ber. A me la lingua
Per libero parlar formò natura.
Quel che sento nel cor, dico a drittura.
So, che sincerità fra voi non s' usa,
Che dalla corte esclusa
La bella verità sen va raminga;
So, che convien, che finga
Chi grazie vuol sperar dal suo sovrano;
So, che l'uomo da ben fatica invano.
Io che grazie non curo,
Che insulti non pavento,
Dico quel che mi pare, e quel che sento.

Re. (L' audacia di costui non è disgiunta
Da un maturo consiglio.) Amico, io lodo
La tua sincerità. Ti bramo in corte.
Vuoi tu meco venir?

Ber. Venir in corte?
S' io venissi colà, povero voi!
Poveri i cortigiani! In poco tempo
Scoprir vorrei, con il mio capo tondo,
I vizj della corte a tutto il mondo.

Erm. Di quai vizj favelli?

Ber. Non mi fate parlar. Segrete trame,
Maldicenze pungenti,
Calunnie, tradimenti,
Sdegni, amori, rapine, e crudeltà...
Non mi fate parlar per carità.
Re. Puoi la lingua frenar!
Ber. Non sarà mai.
Tutto tor mi potrebbe un re severo,
Ma non la libertà di dire il vero.
Re. Adunque in povertà viver tu vuoi?
Ber. Son più ricco di voi.
Erm. Come potrai dir ciò?
Ber. Lo dico, e il proverò.
Il re non può far niente
Senz'oro, e senza gente:
Io che raccolgo dalla terra il frutto,
Mangio, e bevo a mia voglia, e faccio tutto.
Re. Orsù, che vuoi?
Ber. Nulla.
Re. E a qual fine
Da me venisti?
Ber. A rimirar, se il corpo
De' monarchi è diverso
Da quel di noi villani.
Voi avete le mani,
E la testa, e le gambe, come me.
Dunque tanto è il villano quanto il re.
Erm. Così parli al sovrano?
Ber. Io parlo da villano:
E se un tale parlar vi dà dolore,
Io dunque me ne vado, e v'ho nel core.
Erm. Parti senza inchinarti?
Re. E sdegni di cavarti il tuo cappello?

Ber. Se scopro il mio cervello,
Poss'anco raffreddarmi,
Nè la vostra maestà potrà sanarmi.
Re. Dunque siete sì rozzi?
Qua non s'usa fra voi la civiltà?
Ber. Queste sono pazzie della città.
Queste s'incontrano
Per la città,
Servo umilissimo,
Padron carissimo.
Il ciel la prosperi
Con sanità;
E nel cuor dicono
Possa crepar.
Tutti si abbracciano,
Tutti si baciano,
E si vorrebbero
Tutti scannar. (*parte*)

SCENA V.

Il Re, ed Erminio.

Re. Non mi spiace costui. Felice il mondo,
Se parlasse ciascun con libertà!
Povera verità da noi sbandita!
Eccola in questa parte erma, e romita.
Deh procurate, amico,
Che a me torni Bertoldo, e seco venga
Tutta la sua famiglia.
Erm. Anco Menghina?
Re. Già s'intende.

Erm. Sì, sì, capisco adesso.
Povera verità da noi sbandita.
Eccola in questa parte, erma e romita.
Re. Ma non crediate già....
Erm. Son buon amico,
Difendetemi voi dalla regina,
E a' vostri piedi condurrò Menghina. (*parte*)

SCENA VI.

Il Re solo.

Ah sì pur troppo è ver, che di Menghina
Lo spirto, e la beltà m' alletta, e piace.
Mi ha rapita la pace.
Erminio non lo sa. Crede, che nuova
M' abbia agli occhi apparir la sua bellezza,
Ed è quest' alma ad adorarla avvezza.
Buon per me, che fin ora
La regina mia sposa,
Pazzamente gelosa,
Non ha di quest' amor verun indizio,
Per altro andria la corte in precipizio.
So, ch' a troppo m' espongo
Volendola vicino al fianco mio;
Ma ohimè che il cieco dio
Comincia sul mio cor a prender forza,
E a poco a poco a delirar mi sforza.
Sento che nel mio seno
Questo novello amore
Stringe fra' lacci il core.
Oh dio trovassi almeno
All' amor mio pietà!
Temo, che la bellezza,

Che far mi può contento,
Non curi il mio tormento.
La donna ai boschi avvezza
Un re non amerà. (*parte*)

SCENA VII.

Campagna vasta, e montuosa sparsa di colline, con albero in mezzo isolato, e varie capanne, e rustici alberghi, con ponte levatore praticabile, che introduce nel palazzo reale.

Bertoldo a sedere mangiando castagne, Bertoldino con la zappa lavorando il terreno, Menghina filando, Cacasenno sopra un albero raccogliendo frutti. Altri villani, e villane sparse qua e là per la campagna cantano come segue.

Tutti.

Qua si fatica,
Qua si lavora,
Ma quando è l' ora
Si mangierà.
Viva; cantiamo,
La libertà.

Ber. Belle campagne!
Dolci castagne!

Men. Sia benedetta
La libertà.

Bert. Con questa zappa
Cavo una rappa.

Cac. Correte tutti; (*dall' albero*)
Che buoni frutti!

Tutti.

E quando è l' ora
Si mangerà.
Viva, cantiamo
La libertà.

Ber. Sono, figliuoli,
Cotti i fagiuoli.

Cac. Eccomi lesto,
Eccomi qua. (*scende dall' albero*)

Bert. Oh che animale!

Men. Ti ha fatto male?

Cac. No cara mamma, (*a Menghina*)
Caro papà. (*a Bertoldo*)

Ber. Cacasennino.

Tutti.

Viva cantiamo
La libertà. (*parte Bertoldo con i villani, e le villane*)

Cac. Mamma, papà, vorrei...

Bert. E che vorresti?

Cac. Vorrei...

Men. Parla, asinaccio.

Cac. Vorrei, che mi donaste un castagnaccio.

Men. Va dal nonno, e l'avrai.

Bert. Che bel ragazzo!
Tu sei molto ben fatto;
Pare appunto, Menghina, il mio ritratto.
Men. Veramente tu sei caro, e bellino.
Bert. Son il tuo Bertoldino.
Questo de' nostri amori è il dolce frutto,
Ora somiglia tutto
Anche al tuo viso bello;
Ed avrà con il tempo il mio cervello.
Cac. Addio, mamma...
Men. Vien qua; cos' hai la dentro?
Cac. Niente, niente.
Men. Briccone.
Lasciami un po' vedere.
Metti giù queste pere,
Bert. Eh lascialo un po' stare.
Men. Lo faranno crepare.
Cac. Eh mamma, no.
Men. Lasciale, dico, o ch' io ti batterò.
Cac. Tenete, mamma brutta.
Men. A me questo, briccone!
Dov' è un bastone?
Non voglio esser beffata.
Prenditi, mascalzone, una guanciata.
Cac. Ahi ahi, nol farò più,
Ajuto, mio papà.
La mamma ha dato a me.
Mai più, no, no, no, no,
Mai più dirò così. (*parte*)

SCENA VIII.

Bertoldino, e Mengrina.

Bert. Povero Cacasenno!
Non vo', che gli si dia.
Men. L'alleverai
Qualche cosa di buono. In questa guisa
Si rovinano i figli:
Se la madre li riprende,
Il padre li difende;
Se il padre li bastona,
La madre gli perdona.
L'uno all'altro nasconde il lor difetto,
E li rovinan poi per troppo affetto.
Bert. Io non so tante istorie.
Sei troppo dottoressa.
Ho inteso dir più volte da mio padre,
Delle femmine questa è la dottrina:
L'ago, il fuso, la rocca, e la cucina.
Men. Son donna, è vero, è ver son nata vile,
Ma ho spirto, e cuor civile.
Volesse il ciel, che anch'io,
Qual fu la madre tua saggia Marcolfa,
Andar potessi in corte. Io ti prometto,
Che vorrei mi portassero rispetto.
Bert. Orsù, finchè si cuocono i fagiuoli
Lavoriamo anche un poco.
Tu con la tua rocchetta
Ed io raccoglierò di questa erbetta.
Men. Sì, lavoriamo, e intanto
Mi spasserò col canto.

« Ciascun mi dice, ch' io son tanto bella,
« Che sembro esser la figlia d' un signore.
« Chi m' assomiglia alla Diana stella,
« Chi m' assomiglia al faretrato amore.
« Tutta la villa ognor di me favella,
« Che di bellezza porto in fronte il fiore.
« Mi disse l' altro giorno un giovinetto:
« Perchè non ho tal pulce nel mio letto?

SCENA IX.

Erminio dal ponte levatore, frattanto che Menghina canta, scende, e vien al basso,

Erm. Donna gentile, e bella,
Ditemi siete quella,
Che sì dolce cantò?
Men. (Con costui mi vergogno.) Signor no.
Erm. Dunque chi fu?
Men. La nostra pecoraia
Ch' abita qui vicino.
Erm. Eh via, cara Menghina.
Io v' ho sentito con le orecchie mie.
Non istà bene a dir delle bugie.
Bert. Chi è costui? cosa vuol?
Erm. Amico, io vengo
A ritrovarti d' ordine del re.
Bert. Questo re, questo reo, che vuol da me?
Erm. Vuol, che venghiate a corte.
Bert. E cos' è questa corte? è maschio, o femmina?
Si mangia, o pur si semina?
Non l' ho veduta mai.
Erm. Vien meco, e la vedrai,
Ed in essa farai la tua fortuna.

Bert. Ed io farò fortuna? oh questa è bella!
Tanti anni son, che la fortuna è fatta.
Che ne dici, Menghina? Oh bestia matta!
Men. Perdonate, signore,
La sua semplicità.
Erm. Nulla m' offendo;
So l' innocenza sua. Ma voi, Menghina,
Ricusate accettar la regia offerta?
Men. Bertoldin, che ne dici?
Quel cavalier mi vuol guidare in corte;
Sei contento che io vada?
Bert. Non mi par bona strada.
Tu sei nata villana,
E ti vorrian far far la cortegggiana.
Erm. Male non sospettar. Starà Menghina
Presso della regina.
Bert. Eh, signor caro,
Credete, ch' io non sappia,
Che le femmine accorte
Sanno far le mezzane anco al consorte?
Erm. Ma il re comanda, ed ubbidir tu dei.
Bert. Che vuol dai fatti miei?
Men. Via, Bertoldino,
Caro, caro, carino,
Andiamo un poco in corte,
Forse miglioreremo la nostra sorte.
Tutto il dì si fatica,
Facciam di noi strapazzo,
Senza un po' di sollazzo, e finalmente
Poco si mangia, e non si avanza niente.
Bert. Sì, sì sentito ho a dir che in la città
Certa gente si dà,
Che senza faticar sazia sue voglie
Col beneficio d' una bella moglie.

Ma io, ti parlo schietto,
Povero esser vorrei, non poveretto.
Men. Sciocco che sei: per tutto
Chi giudizio non ha si rompe il collo.
Il soverchio timor la donna offende;
E chi pazzo pretende
La donna tormentar con gelosia,
Quello gl' insegna a far, che non faria.
Bert. Quando dunqu' è così, vattene pure.
Men. Ancor tu dei venir.
Bert. Verrò, ma prima
Voglio dal padre mio qualche consiglio,
E con meco condurre anco mio figlio.
Men. Sì, sì, ne avrò piacer.
Erm. Via su, venite. (*a Menghina*)
Porgetemi la man.
Bert. Non ha bisogno!
Sa camminar da se.
Men. Vuol la creanza,
Che si vada all' usanza.
Benchè fra boschi nata
Del costume civil sono informata.
Io so quel che costumano
Le donne in la città;
Due cicisbei le servono,
Un qua, l' altro di là.
La testa sempre in giro,
Qua un vezzo, là un sospiro,
Ma tutti due li mandano...
Voi m' intendete già.

I cicisbei si credono
Di posseder quel core;
Ma un giorno poi si avvedono
Del concepito errore,
E poscia se la battono
Con tutta civiltà. (*partono*)

SCENA X.

Bertoldino solo.

Ora son imbrogliato:
Vorrei andar, e non vorrei andare,
Partir vorrei ... ma poi vorrei restare;
S'io vado innanzi al re cosa farò?
Ei mi farà paura, io tremerò.
Ma se qui resto a far i fatti miei,
Senza di me cosa farà colei?
La mano in mia presenza
Gli diè senza licenza,
E parlare sarebbe una increanza ....
Qualche più bella usanza
In corte vi sarà su tal proposito.
Ma s'io vado ... e se vedo ... e se mi scotta ...
Farò quel, che da tanti a far io sento,
Soffrirò, tacerò per complimento.
Sento ohimè, che il mio cervello
Già mi sbalza in qua, ed in là;
Io non vedo che mi faccio,
Che mi dico, e dove sto.
Il mio cuore poverello
Pare un ferro già infocato,
Tra l'incudine, e il martello,
È battuto, e martellato,

E riposo più non ha.
Tupe tu, ta, ta, pa, ta.
S' ha da dir per sto contorno,
Che Menghina se ne va?
Ma perchè? fammi capace;
Bertoldino non ti piace?
E pur ella se n' andrà,
Ma c'è questo altro imbarazzo,
Che s' io parlo, sembro un pazzo,
E dirà tutta la gente:
Villanaccio, ben ti sta. (*parte*)

SCENA XI.

Camera Reale.

La Regina, poi il Re, e servi.

Reg. Possibile, che tanto
Possa lungi da me star il mio sposo?
Ahi che meno amoroso io lo pavento.
Un sol momento
Lasciar non mi solea. Pur troppo è vero,
Dopo quei giorni del primier diletto
Si stanca l'uom del maritale affetto.
Re. Mia cara.
Reg. Ah, se tal fossi,
Men lontano da me trarresti l'ore.
Re. Io mi trattenni, o cara,
Con la nostra Lisaura,
Frutto de' nostri conjugali amori;
Ella, ancorchè bambina,
Mostra spirto real ne' suoi prim' anni.

Reg. De' miei penosi affanni.
Più non mi dolgo, se l'amata figlia
Con innocente amore,
Gli amplessi mi usurpò del genitore.
Re Lieto son io del vostro amor; conosco,
Cara, quanto mi amate, e quanta pena
Vi prendete per me. Grato ne sono;
Ma vorrei, che l'affetto,
Disgiunto dal sospetto,
Vi lasciasse goder tutto il contento,
Senza provar di gelosia il tormento.
Reg. Impossibil mi fia
Amarvi, e non morir di gelosia.
Teneri affetti miei,
Vi sento sì, vi sento,
E in così fier tormento
Provar mi fate, oh dei!
La pena del morir.
Ma voi tacete omai,
Sarà più bella assai
La gioja mia, se tanto
È fiero il mio martir.

SCENA XII

Il Re, poi Menghina.

Re. Nuova specie di pena io provo al core.
V'è chi langue d'amore,
Non trovando pietà nel caro oggetto:
Io tormentato son dal troppo affetto.
Ma ecco a me sen viene
La vezzosa Menghina,
Tutta grazia, e beltà.

Men. Fo riverenza a vostra maestà...
Re. Siete molto graziosa.
Men. Vostra maestà mi burla.
Re. No, cara, dico il vero.
Men. Io non vi credo un zero,
Quella parola *cara*
Mostra, che voi di me prendete gioco,
Mentre cara non son, ma vaglio poco.
Re. Bella vivacità! Dunque comprarvi
Posso sperare.
Men. Io non son qui venuta
Per vendermi, signor; già son venduta.
Re. Ma quel che v' ha comprato,
Non sembra di voi degno,
Meritereste un regno,
Cara la mia Menghina.
Men. Vostra non son, ma vostra è la regina.
Re. Se innalzarvi pretendo,
Nell' onor non v' offendo.
Men. Ed io, purchè l' onor non abbia intoppi,
Mi lascerò innalzar fin sopra i coppi.

SCENA XIII.

Bertoldino e detti.

Bert. Bondì a vussignoria.
Chi siete voi? Che fate con mia moglie?
Re. Non vedi? il re son io.
Bert. Voi siete il re?
Oh bella! Oh bella, affè!
Sentendovi per grande
Chiamar da genti tante;
Io credeva, che foste un gran gigante.

Re. Grande è detto il monarca
Per il poter, che sovra gli altri stende.
Bert. Ho capito. S'intende,
Che vogliate il poter stender ancora
Sovra la moglie mia?
Con buona grazia di vussignoria. (*vuol condur via Menghina*)
Men. Dove mi vuoi condur?
Bert. Alla capanna,
Ove niun fuor di me
Stenderà il suo poter sovra di te.
Re. No, no, resta, e vedrai,
Che contento sarai. Olà, si porti
Al grazioso villano
Vesti da cortigiano.
Sia da tutti servito,
Rispettato, ubbidito,
Ma se fa il pazzo, e al voler mio s' oppone
Sopra di lui s' adoperi il bastone. (*parte*)

SCENA XIV.

Bertoldino, Menghina, poi servi con abiti di Bertoldino.

Bert. Oh che bel complimento!
O cambiar il giubbone,
O provar il bastone. Ah! moglie mia,
Questi son tanti pazzi, andiamo via.
Men. Pazzo sei tu...
Bert. Non voglio
Entrar in qualche imbroglio.
Andiamo, andiamo... Oimè! chi son costoro?
Che volete da me? Non vo' spogliarmi.

No, no, no: sì, sì, sì: come volete. (*i servitori vanno vestendo Bertoldino, ed egli si va lamentando*)
Lasciate . . . non potete.
Adagio . . . mi strozzate . . .
Che diavolo mi fate?
Non voglio, no, non voglio . . .
Lasciatemi la testa . . .
Che bricconata è questa? . . .
Ajuto, son tradito.
Ajuto, tuo marito . . . (*a Menghina*)
Certo se io vado in corso
Mi diranno le genti, guarda l'orso. (*i servitori lo salutano, e partono*)
Il malan, che vi colga.
Povero Bertoldino!

SCENA XV.

Bertoldo, e detti.

Ber. Oh che bella figura!
Che gran caricatura!
Bert. Ajuto, padre mio; m'hanno tradito.
Men. Anzi così vestito
Ei pare un amorino.
Ber. Viva il buon gusto!
Men. Evviva Bertoldino!
Ber. Perchè piangi, babbion!, di che ti lagni?
Bert. Perchè tutta la gente
Di me si riderà.
Ber. Ciò non t'importi.
Si sa, che nelle corti
Più assai che i dottoroni

Si stimano i buffoni.
Purchè bolla il pignatto,
Che importa comparir buffone, o matto?

Bert. Vi dico, che non voglio;
Tutti, tutti vi mando, e qui mi spoglio.

Ber. Ferma, ferma, non conviene.
Sei pur bello! Stai pur bene!

Men. Col vestito alla francese
Tu mi sembri un gran marchese.

Bert. Questo imbroglio-non lo voglio,

Ber. Ferma, ferma, no, non far.

Men. Non sprezzar la nobiltà.

Bert. Deh lasciate... in carità.

Men. Ti dirà tutta la gente,
Signor conte, a lei m' inchino.

Ber. Tutto il mondo riverente
Farà inchini a Bertoldino.

Bert. Non m' importa niente, niente.
Oh sgraziato, oh me meschino!

Ber. } *Men.* } Oh che vezzo? Oh che beltà!

Bert. State zitti in carità.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

Ma ecco, ecco Menghina,
Villanella non più, ma cittadina.

SCENA II.

Menghina vestita da cittadina e detti.

Men. Largo, largo alla signora:
Chi m' inchina? Chi mi onora?
Gente bassa via di qua.
Ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah. (*ride*)
Re. Oh sì, che la bellezza
Tutta risplende in voi.
Men. Lo sappiamo anche noi.
Erm. Di voi più bel sembiante
Si cercherebbe invano.
Men. Baciatemi la mano.
Erm. Volentieri.
Re. E di fare lo stesso io non ricuso.
Men. Lo so, lo so; tal complimento è in uso.
Re. Ma voi state assai bene.
Men. E pur non son contenta.
Quest' abito non è fatto alla moda.
Ha poca, ha poca coda,
Tutto mi sembra stretto.
Che busto maledetto!
Non so come si possa,
Per bella comparir, rompersi l' ossa.
Erm. E pur dice il proverbio:
Chi bella vuol parere
La pelle ha da dolere.
Men. Ed io vi dico:
Chi è brutta di natura
Farsi bella con arte invan procura.

Re. Ma voi che bella siete,
Così più risplendete.
Men. Obbligatissima.
Burlar lei si compiace; (*con ironia*)
Lei m' adula, signor, e pur mi piace.
Erm. Più rispetto col re.
Men. Fra genti grandi
Non passa differenza,
E si tratta fra noi con confidenza.
Re. Brava! così mi piace.
Erm. Siete molto vivace.
Re. Ho per voi dell' amore.
Erm. Io del rispetto.
Men. Lasciate, ch' ambidue vi stringa al petto.

SCENA III.

Bertoldino e detti.

Bert. (Oh bella! Oh disinvolta!
Oh cara! A due alla volta!)
Men. Potete assicurarvi,
Ch' io sarò per amarvi,
Anzi per inchinarvi.
Bert. Sì, signori, con l' irvi, e con l' erarvi.
Erm. Oh caro Bertoldino,
Così ben in arnese
Tu mi rassembri un cavalier Francese.
Bert. Oh in quanto a questo poi,
Francese, padron mio sarete voi.
Re. Eh via non gli abbadate. (*a Menghina*)
Men. Lo fo per convenienza. (*al Re.*)

Bert. Signor re, mio padron, con sua licenza. (*entra in mezzo fra il re, e Menghina*)
Re. Olà, che ardire è il tuo?
Bert. Ognuno puote ricercar il suo.
Erm. Certo colui è un pazzo. (*a Menghina*)
Men. Pur troppo tal egli è per mia disgrazia.
Re. Sei geloso?
Bert. Gnor sì... con buona grazia. (*va tra Erminio, e Menghina*)
Erm. Ma da me che pretendi?
Bert. Vorrei saper da voi... (*a Menghina*)
Re. Menghina cara,
Pria che a lasciarvi io giunga...
Bert. Galantuom, la va lunga. (*al Re*)
Re. Di che ti lagni mai? (*a Bertoldino*)
Erm. Lasciatel dire. (*a Menghina*)
Bert. Oh razza porca, la vogliam finire?
Erm. Non far l'impertinente,
O ti faccio provare il mio bastone.
Villano, mascalzone,
Asinaccio vestito in ricche spoglie,
Non sei degno d'aver sì bella moglie. (*passa dalla parte di Menghina*)
Bert. Quest'è un'impertinenza.
Men. Marito abbi pazienza.
Son fida, onesta son più che non credi;
Ma se in mezzo mi vedi
A questi due, non è gran stravaganza.
Della donna civil questa è l'usanza.
Bert. Questa ragion non vale.
Tu civile non sei, ma criminale;
Corpo di satanasso,
Devi venir con me

Erm. Non far fracasso. (*alza il bastone*)
Bert. Bel bello. Io vi domando (*va dalla parte del re*)
Alfin la roba mia.
Re. L'ossa ti romperò se non vai via. (*alza il bastone*)
Bert. Menghina . . .
Men. Eh via, sta zitto.
Bert. Dunque dovrò vedere,
Osservare, e tacere? . . .
Re. E andartene tu dei da questa stanza.
Bert. Io? Perchè?
Re. }
Erm. } Perchè sì.
Men. Perchè è l'usanza.
Bert. Maledetti quanti siete,
Non mi fate disperar.
Via, Menghina, - poverina,
Vienmi, o cara, a consolar.
Fermi, fermi, no, non fate:
Non vogl'io le bastonate,
O piuttosto tacerò:
Oh che rabbia ch'ho nel petto;
Dal dispetto io creperò. (*parte*)

SCENA IV.

Il RE, ERMINIO, MENGHINA; *poi la* REGINA *ed* AURELIA.

Re. Quant'è pazzo costui!
Erm. Quant'è ignorante!
Men. E pur con tutti li difetti suoi
Mi piace più di voi.

Re. Perchè, bell' idol mio?
Men. Intendami chi può, che m' intend' io.
Re. Sarò per voi fedele.
Erm. Per voi sarò amoroso.
Reg. Mi rallegro con voi, signore sposo.
Aur. Bravo, signor consorte.
Re. Sentite . . .
Erm. Non credete . . .
Reg. Non parlate, infedele.
Aur. Empio, tacete.
Men. Cos' han queste signore,
Che sembran sì stizzose?
Erm. Sono le nostre spose, e voi vedendo
Con noi parlare unita,
L' una è l' altra di voi s' è ingelosita.
Men. Oh, oh, rider mi fate.
No, no, non dubitate;
Vi lascio i vostri sposi
Sì belli, e sì graziosi. Io di marito
Non patisco appetito;
Uno ne ho, che fa le parti sue,
E non lo cambierei con tutti e due.
Se di me gelose siete,
La sbagliate in verità;
Che m' incanti non credete
La ricchezza, o la beltà.
Vi vuol altro lan la rà.
Vi vuol altro lan la rà.
Un marito mi ho cercato
Tutto pieno di bontà;
L' ho trovato, e son contenta
Della sua semplicità. (*parte*)

SCENA V.

Il Re, la Regina, Erminio ed Aurelia.

Re. Deh placate lo sdegno.
Reg. Itene lungi, indegno;
Ho veduto abbastanza:
Bella fe, bell' amor, bella costanza!
Re. Se scherzai con Menghina,
Perdon vi chiedo. Io non offesi, o cara,
L' amor mio, la mia fe. V' amo, v' adoro.
Voi siete il mio tesoro.
Deh mio bel nume irato,
Deh placate il rigor.
Reg. Siete un ingrato.
Re. Se io l' amo, se tradisco
L' affetto conjugale, Erminio il dica.
Ei che de' miei pensieri
Sempre a parte chiamai,
Vi dirà che io son fido, e ch' io scherzai.
Reg. Conosco l' arte, e invan vi lusingate,
Ch' io presti fede al labbro lusinghiero.
Quel ch' io vidi, ed intesi, è troppo vero.
Re. (E cedere non vuol? Partir conviene.)
Adorato mio bene,
S' io v' offesi con voglia empia, e impudica,
O se vi son fedel, Erminio il dica.
« Ah che nel dirle addio
« Mi sento il cor dividere
« Parte del sangue mio,
« Viscere del mio sen.

Spero, che il vostro core
Non sarà meco ingrato;
Che per cangiar di stato
Saprà gradirmi almen.

SCENA VI.

La Regina, Aurelia, ed Erminio.

Reg. Ma voi, voi, che dovreste (*ad Erminio*)
Con migliori consigli
Svegliar nel di lui core
La sopita ragione,
Voi delle sue follie siete cagione.
Erm. Io, regina? Più tosto ...
Aur. Ma voi nel giorno istesso,
Che a me date la mano,
Di altra fiamma accendete il core insano.
Erm. Credetemi, o mia cara ...
Reg. Ma sfogherò, m' impegno,
Contro di voi lo sdegno.
Erm. Placate l' ira vostra ...
Aur. Non soffrirò con pace
Il tradimento audace.
Erm. Oh dei! Ma non è vero ...
Aur. Parto per non udirvi, menzognero (*parte*)
Erm. Fermatevi, sentite ...
Reg. Dite, perfido, dite,
Se offesa, se oltraggiata ...
Erm. Seguo la bella mia che fugge irata. (*parte*)

SCENA VI.

La Regina sola.

Erminio mi schernisce,
Lo sposo mi tradisce;
M' abbandona ciascun, e mi deride,
E il dolor mi tormenta, e non m' uccide?
Barbaro, ingrato sposo,
Traditor, inumano,
Se per affetto insano
Sprezzi il mio fido amore,
Vieni spietato a lacerarmi il core.
Ecco il petto innocente;
Impugna, impugna il ferro,
Qua ferisci, ed impiaga, alma crudele;
Svena con le tue man la tua fedele.
Ma no, ferma, e rammenta
Pria di passarmi il petto
Quel primo dolce affetto
Onde un tempo mi amasti,
Che tuo ben mi chiamasti,
Che tu sei... chi son io... ma che ragiono?
Spargo al vento i sospiri, e folle io sono.
Confusi i miei pensieri
M' empiono di spavento,
E dal dolor mi sento
L' anima lacerar.
Ma più cresce il mio affanno.
Perchè pietà non vedo
Nel troditor, nè credo
Maggior ne' giorni miei
Poterlo, oh dei! provar. (*parte*)

SCENA VIII.

Cacasenno, poi Lisaura.

Cac. Oh poveraccio me, cosa sarà?
Ho perduta la mamma, ed il papà.
M' è stato detto, ch' eran quì venuti,
Ma non li trovo ancora,
E sento, che la fame mi divora.
Io non so dove sia;
Fra tante belle cose mi confondo:
Parmi d' esser passato all' altro mondo.
Ma chi è questa ragazza,
Che così ben vestita
Ver qua rivolge il passo?
Figlia sarà di qualche villan grasso.
Lis. Olà, che fai tu qui, brutto villano?
Va via, va via di qua.
Cac. Cerco la mamma.
Lis. Oh faccia di minchione,
Ti conosco, che sei quel bernardone.
Cac. Eh! non mi strapazzate:
Perchè, perchè, se no,
Qualche cosa nel grugno vi darò.
Lis A me questo? Briccone.
Son la principessina,
Figlia della regina;
Se non saprai parlare,
Ti farò bastonare.
Cac. Oh perdonate:
No, no, nol farò più. Facciamo pace.
Divertiamoci un poco,

Facciamo a qualche gioco.
Sette: cinque.

Lis. Insolente!

Cac. Bellina!

Lis. Impertinente.

Cac. Vi voglio tanto bene.

Lis. Che sì, che sì, se viene
Il re mio padre, e non mi lasci stare,
Ch' io ti faccio ben bene bastonare.
Villanaccio, impertinente,
Via di qua, non vuo' giuocar.
Se non parti chiamo gente,
E ti faccio bastonar.
Se vi fosse qua un bastone,
Bernardone,
Ti vorrei mortificar. (*parte*)

SCENA IX.

Cacasenno, poi Erminio.

Cac. Guardate, che pisciona!
È picciola, e vuol far la braghessona.

Erm. O là, dimmi chi sei?

Cac. Io son solo, signor, non siamo sei.

Erm. Domando come hai nome?

Cac. Voi mi parete un pazzo;
Vedete, uomo non son, son un ragazzo.

Erm. Capisci, o testa sciocca,
Dico come ti chiami.

Cac. Con la bocca.

Erm. Di chi sei figlio?

Cac. Di mio padre.

Erm. E il padre
Chi è? come s'appella?
Cac. Non si pela mio padre; oh questa è bella!
Erm. (Sarebbe mai costui
Figlio di Bertoldin?)
Cac. (Mi fa paura.
Vorrei fuggir, se si voltasse in là;)
Guardate. (*lo fa voltar dall' altra parte*)
Erm. Dove vai? (*s' accorge, che vuol fuggire, e lo ferma*)
Cac. Son qua, son qua. (*tremante*)
Erm. (Oh che bel turlulù.
Dimmi saresti tu
Figlio di Bertoldino?
Cac. Per l appunto.
Erm. Quando arrivato sei?
Cac. Quando son giunto.
Erm. Tu parli molto male.
Cac. Voi siete un animale,
Perchè non m' intendete;
E si vede, che avete il capo tondo.
Erm. Di che paese sei?
Cac. Di questo mondo.
Erm. Vuoi venir meco?
Cac. Messer no.
Erm. Perchè?
Solo restar vuoi qua?
Cac. Vo' cercar la mia mamma, e il mio papà.
Erm. (Vuo' condurre, s' io posso,
Questa dinanzi al re vaga figura.)
Vieni, vieni.
Cac. Ho paura.
Erm. Vieni a far colazione.
Cac. Col pane, o col bastone?

Erm. Vieni, e sarai contento.
Cac. Ho paura di qualche tradimento.
Erm. Orsù, perchè tu veda,
Ch'io ti parlo sincero,
Prendi questi denari, e questi dolci,
Mangia, godi, trastulla, e non temere.
Cac. Cose buone? denari? oh che piacere!
Me li donate a me? son tutti miei?
Mamma, venite pur tutta giuliva,
Cose dolci, e denari evviva, evviva.
Oh quanto contento,
Ch'io provo, ch'io sento!
Le belle monete
Consolano il core,
E il dolce sapore
Diletto mi dà.
La la ra la la la.
La la ra la la. (*ballando, e saltando*)

SCENA X.

Erminio solo.

Oh gran la semplicità? Piacer non poco
Prender dovrem da questo
Scimunito ragazzo
Egli riesce grazioso, ancorchè pazzo.
Son tre degni soggetti
Padre, figlio, e nipote.
Il vecchio è un gran volpone;
Il figlio è fra l'astuto, ed il minchione.
Ma quest'ultimo pien di balordaggine,
La quint'essenza egli è della goffaggine.
Anch'io ne goderei, se Aurelia mia

Per troppa gelosia
Non mi tenesse in pene.
Le donne non ci lascian aver bene.
Non ho in petto un core ingrato,
La pietà risento anch' io,
E il timor dell' idol mio
Mi costringe a sospirar.
Se talor mi mostro irato
Lo fo sol per mio decoro,
Ma risento egual martoro
Con chi veggo lagrimar. (*parte*)

SCENA XI.

NOTTE

Sala con tavolino, e lumi.

Bertoldo, e poi *Menghina*.

Ber. Tal vita non mi piace;
Così durar non puole,
Non si può andar a letto quand' un vuole.
Il re lo vuol sapere,
Il re ci vuol vedere,
Tutto si deve far con sua licenza,
Anche quando vogliam... con riverenza.
Men. (Ecco il suocero mio;
Con questo buon vecchietto
Vuo' divertirmi un poco.) (*smorza il lume*)
Ber. Diavol, come s' è spento
Cotesto lume? sarà stato il vento.
Men. Eh, ehm.
Ber. Chi è là?

Men. Son io.
Ber. (Una donna?) (*da se*)
Men. (La voce altererò.) (*da se*)
Ber. Che volete voi qui?
Men. Ve lo dirò;
Son di voi innamorata.
Ber. Di me? (Col pel canuto?) (*da se*)
Men. Appena v' ho veduto
Mi ho sentito nel cor dare un martello;
Voi siete agli occhi miei vezzoso, e bello.
Ber. (Certamente costei mi prende in fallo.) (*da se*)
È scuro, e non vi vedo.
Fate almen, che vi senta.
Men. Eccomi qua da voi tutta contenta.
Ber. Ma perchè senza lume?
Men. È questo il mio costume.
Caro mio, vi assicuro,
Tutte le cose mie le faccio al scuro.
Ber. Ma chi siete?
Men. Son una; che vi adora.
Ber. E venite a quest' ora?
(Mi sento venir caldo;
Non posso star più saldo.) (*da se*)
Men. (Questa volta l' astuto
Certamente è caduto.) (*da se*)
Ber. E mi volete bene?
Men. Ardo per voi.
Ber. (Fosse mai qualche vecchia? Eh non lo curo.
Bella, o brutta che sia, siamo all' oscuro.
Men. Datemi almen la mano.
Ber. Eccola; dite piano,
Che nessun non ci senta.

SCENA XII.

Bertoldino e detti.

Bert. (Che fa mio padre con la luce spenta) (*da se*)
Men. Idolo mio diletto,
Io tanto ben vi voglio.
Bert. (Che cosa è questo imbroglio?) (*da se*)
Ber. (Certo non mi conosce.)
Anch'io mi sento in petto
Bruciarmi dal diletto.) (*da se*)
Bert. (Oh vecchio storno!
Vado a prender un lume: adesso torno.) (*da se*)
Ber. Ma, s'è ver che m'amate,
Qual segno a me ne date?
Men. Venite, anima mia, fra queste braccia. (*Bertoldino torna col lume*)
Bert. Messer padre gentil, buon pro vi faccia.
Ber. Come? che vedo?
Men. Oh bella!
Bert. Menghina?
Men. Sì, son quella.
Era sol di scherzar il mio pensiero,
Ma il vecchietto però facea da vero.
Toccatemi la mano;
Or la biscia ha beccato il ciarlatano. (*parte*)

SCENA XIII.

Bertoldo, e Bertoldino.

Bert. E non vi vergognate?
Ber. Via di qua.

Bert. Voi mi diceste il vero,
Che amor fa l'uomo pazzo,
E che il vecchio alla fin torna ragazzo.
Ber. Via di qua, mascalzone,
O ti rompo sul capo il mio bastone.
Bert. Bravo, gnor sì, mi piace.
Con tutta la sua pace
Si divertiva il bon vecchietto al scuro.
Perchè lo son venuto a disturbare,
Mi vuol romper la testa, ed ammazzare.
Zitto, e bel bello,
Come un agnello,
Messer Bertoldo
S'innamorò.
Or, ch'è scoperto,
Si è fatto un istrice,
Mi pare un buffalo,
Tira dei calci,
Mi vuole mordere,
Mi vuol mangiar.
Il buon vecchietto
Fa il giovinetto,
Si sente movere,
Vorrebbe amar.
Se il pelo è bianco,
Robusto ha l'animo,
Non si può muovere,
Ma pur ingegnasi,
E fa il possibile
D'innamorar.

SCENA XIV.

Bertoldo solo.

Oh donne maliziose!
Si può sentir di peggio?
Io maestro di beffe ognor son stato,
E da una donna ho da restar beffato?
Ma Bertoldo non son, se non mi vendico:
Pensar fa di mestieri,
E la notte è la madre de' pensieri.
Si potrebbe... ma no...
Più tosto... non mi piace.
Sarà meglio... sì, sì.
Dunque farò così.
Questa volta ti giuro ragazzaccia.
Che rendere ti vuo' pan per focaccia.
Mi par di vederla
Di rabbia crepar.
Sfacciatella,
Birboncella,
Tu venirmi a minchionar?
Vi amo, e vi adoro,
Languisco, mi moro.
Povero vecchio,
Venirmi a tentar?
Sì, sì, maledetta?
Vedrai la vendetta,
Che teco vuo' far.
Mi par di vederla
Di rabbia crepar.

SCENA XV.

La Regina, ed Aurelia.

Aur. Così è, ve l'accerto,
Credetelo, o cognata,
Non è infido il german, siete ingannata.
Reg. Ma vedeste voi stessa
Quello, che vidi anch'io..
Aur. S'ingannò il vostro sguardo, ed anco il mio.
Menghina non è amata,
Nè dal re, nè da Erminio. Ell'affettando
Vezzi, grazie, e beltà, serve di gioco
A chiunque la rimira;
Ride ognuno di lei, ma non sospira.
Reg. E ciò vero sarà?
Aur. Ve l'assicuro.
Reg. Temo, che v'ingauniate
Aur. Io ve lo giuro.
Reg. Dunque che far degg'io? Sarà irritato
Del mio furor geloso
L'adorato mio sposo.
Aur. Eh non temete.
Gli sdegni de' mariti
Poco soglion durar. Due parolette,
Due sospiri amorosi
Fanno tosto placar i più sdegnosi.
Superbo l'uomo irato
Sen va di sdegno armato,
Ma della donna il pianto
Tutto cangiar lo fa.

Dirà talor, che sdegna
La sua nemica indegna;
Ma poi quando la mira
Sospira, e n' ha pietà.

SCENA XVI.

La Regina, poi il Re.

Reg. Volesse il ciel, che l' idol mio placato
Potessi riveder: ma, oh dei! sen viene,
E sdegnato mi sembra; io sento il core
Fra la speme agitato, e fra il timore.
Re. Sposa, bell' idol mio.
Reg. Voce soave,
Che mi torna nel sen l' alma smarrita.
Dunque, caro, mi amate?
Dunque voi vi scordate
De' miei trasporti, e de' furori miei?
Re. Non facendo così, non v' amerei.
Basta, che voi mi amiate,
Che fido mi crediate, e son contento.
Ed io tutto in piacer cangio il tormento.
Reg. Siete dell' amor mio certo, e sicuro;
Io pur trovarvi spero
Sempre fido, e sincero;
E se talor pavento,
Nasce dal troppo amore il mio spavento.
Re. Orsù via, non si parli
Che di gioja, e di pace.
Reg. Sì, sì, così mi piace.
Goder giorni tranquilli a voi unita;
Voi siete l' idol mio.

Re. Voi la mia vita.
Cara, sei tu il mio bene,
L' idolo del mio cor.
Reg. Caro, fra dolci pene
Ardo per te d' amor.
Re. Sposa, te sola adoro.
Reg. Per te languisco, e moro.
Re. Oh dio! che bel contento!
Reg. Che bel piacer che sento!
a 2 Che fortunato amor!
Re. Sempre sarò fedele,
Mai non t' ingannerò.
Reg. Di gelosia crudele
Il duol non proverò.
a 2 Sperarlo se mi lice,
Sarò felice ognor. (*partono*)

SCENA XVII.

Camera.

Bertoldo, e Cacasenno vestito da donna ambidue con maschera.

Cac. Oh che gusto! oh che gusto!
Or che son una donna,
Voglio andar dalla mamma e dalla nonna.
Ber. Povero Cacasenno!
Tuo padre è teco in collera,
E vuole bastonarti,
Onde io per salvarti,
Acciò non ti conosca, s' ei ti trova,
T' ho vestito così; copriti il viso.
Eccolo qui, ch' ei viene.

Avverti non parlar, e sta celato,
Se ti scopri sarai ben bastonato.
Cac. Canchero! starò cheto. (*s' immaschera e si ritira fra le scene*)

SCENA XVIII.

Menghina, Bertoldino, e detti.

Bert. Oh messer padre,
Mi rallegro con voi.
Ber. (Zitto, è Menghina?) (*piano a Bertoldino*)
Bert. Mi par più piccinina.
Men. Oh, oh non tanti inchini.
Anzi lei, anzi lei, mi maraviglio.
(Parmi questo signor di me invaghito.)
Ber. (La buona donna accetteria il partito.)
Men. Ma chi è lei, mio signore?
Ber. Un vostro servitore. (*alterando la voce*)
Men. Anzi mio gran padrone.
Ber. Sono un adorator del vostro bello.
Men. Eh lei mi burla.
Ber. No, vi dico il vero.
Men. Giuratelo, signor.
Ber. Da cavaliero.
Men. Io non v' ho più veduto.
Ber. Per voi son qui venuto.
Men. Ma da me, che volete?
Ber. Cara, quel che vogl' io, voi lo saprete.
Men. (Costui mi va tentando.)
Ber. (La scaltra va cascando.)
Men. Ma io son maritata.
Ber. Senza malizia amar credo si possa.
Non mi fate languire.
Men. Io vengo rossa.

SCENA XIX.

Bertoldino e detti, poi Bertoldino parte, e torna con Cacasenno vestito da donna.

Bert. (Eccola con un altro cavaliere.
Oh questo è un bel mestiere!)
Ber. Datemi almen la man per carità.
Men. Io la man vi darò per civiltà.
Bert. (Che ti venga la rabbia!
Eppur degg'io tacere.
Ma voglio un po' vedere,
Se questa moglie mia sì spiritosa,
È del marito suo punto gelosa.) (*parte*)
Men. Almen mi faccia grazia
Dirmi come si chiama.
Ber. Or ve lo dico,
Io mi chiamo il marchese Papafico.
Men. (Oh che nome curioso!)
Ber. (Oh che piacer gustoso!)
Vuol ch'io la serva?
Men. Lei può comandare.
(*torna Bertoldino con Cacasenno*)
Bert. (Vieni meco: sta zitto, e non parlare.)
Cac. (Ma se donna non sono...)
Bert. (Chetati, animalaccio, o ti bastono.)
Men. Bertoldin, chi è colei?
Bert. Badate a' fatti vostri, io bado a' miei.
Ber. Dice bene: lasciate, che ogn' un goda.
Facciamola alla moda.
Bert. Mia cara mascheretta. (*a Cacasenno*)
Men. Oh razza maledetta!
Bert. Ti voglio tanto bene.

Men. Bertoldin, chi è colei?
Bert. Badáte a' fatti vostri, io bado a' miei.
Ber. Venite, state salda. (*a Menghina*)
Men. La testa mi si scalda.
Bert. Sì, caro idolo mio. (*a Cacasenno*)
Men. Indegno... (*a Bertoldino*)
Bert. Taci tu, che taccio anch' io. (*a Menghina*)
Men. Chi è colei?
Bert. Chi è colui?
Men. Io non lo so.
Bert. Io lo voglio sapere.
Men. Vuo' conoscere questa Marfisa.
Bert. Vuo' saper quel zerbino chi è.
Cac. (Io mi sento crepar dalle risa.)
Bert. Vuo' che impari a burlarsi di me.
Ber. Aspetta, ti giuro, t' avrai da pentir.
Men. Questa maschera voglio scoprir. (*Menghina smaschera Cacasenno, e Bertoldino smaschera Bertoldo*)
Ber. Riverisco, signora garbata.
Cac. Gli son serva divota obbligata.
Ber. } *Men.* } Oh chi vedo! chi diavolo è qui?
Bert. Veramente tu sei di buon gusto.
Ber. } *Cac.* } Che bellezza, che grazia, che fusto?
Men. Vecchio pazzo, briccon di ragazzo,
M' hai schernito, mi vuo' vendicar.
Ber. Vi son servo. (*a Menghina*)
Cac. Vi fo riverenza. (*a Menghina*)
Bert. Chi s' inchina convien ringraziar. (*a Menghina*)

Men. Temerari vi voglio ammazzar.
Cac. Ajuto!
Bert. Fermate.
Ber. Lasciatelo star.
Ber.
Bert. } Oh che spasso, che rider, che gioja!
Men.
Cac. } Oh che rabbia, che stizza, che noja!
a 4 Io mi sento { da rider / di rabbia } crepar.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera del Re con sedie.

Il RE, *la* REGINA, AURELIA, *ed* ERMINIO,

Reg. Sposo, e signor, questo piacer vi chiedo;
Rimandate costoro
Tutti alle case loro.
È troppo impertinente
Questa rustica gente: a noi vicina
Io non posso soffrir quella Menghina.
Re. (Già comprendo il perchè.)
Aur. Non sembra giusto.
Che donna vil, di rustico natale
Sia veduta occupar stanza reale.
Erm. (L' intendete, signor?) (*piano al Re*)
Re. (Son ambe oppresse
Dal medesimo mal.) Sposa, germana,
Consolate sarete;
Oggi tornar vedrete
Questa gente, che a voi reca disaggio
Lungi da queste soglie al lor villaggio.
Itene, Erminio, e i preparati doni
Fate quivi recar; poscia guidate
A me senza bisbiglio,
Bertoldo, Bertoldin, la moglie, e il figlio.

Erm. Il vostro cenno ad eseguir non tardo,
(Han queste donne avvelenato il guardo.)
So, che chi fido ha il core
Teme un rivale amore;
So, che l'amante sposa
Suol sempre dubitar.
Ma quel timor geloso
Che turba il suo riposo,
Da se femmina accorta
Alfin dovria scacciar. (*parte*)

SCENA II.

Il Re, la Regina, Aurelia,

Aur. Qual merto avran costoro
Per esiger da voi premio, o mercede?
Germano, ah ben si vede,
Con vostra buona pace,
Che privarvene ancora vi dispiace.
Se non dorme il vostro cuore
In un cieco indegno amore
Saprà far il suo dover.
E se mai pensasse ancora
D'adorar chi v' innamora,
Discacciate un tal pensier. (*parte*)

SCENA III.

Il Re, e la Regina.

Reg. Udiste? la germana
Più di me vi conosce. Io non vorrei...
Basta, già m' intendete.

Re. E ancor gelosa siete?
Non giuraste testè, mia cara sposa,
Scacciar la gelosia?
Reg. Non son gelosa.
Re. Di che dunque temer?
Reg. Non so.
Re. Vedete
Quanto in error voi siete.
Se Menghina da me franco allontano,
Ch' arda per lei voi paventate invano.
Reg. Ma la fiamma vicina
Riaccender si può.
Re. Dunque...
Reg. Partiamo.
Alla reggia torniamo.
Allor sarò contenta,
Allor certa sarò del vostro affetto.
Promettete partir?
Re. Sì, vel prometto.
Reg. Ora son io felice;
Il cor di più non brama,
Quando lo sposo mio costante mi ama.
Non si dà maggior diletto
D' un costante amor sincero:
Sempre fida al caro oggetto,
Serberò l' amor primiero,
La costanza del mio cor.
Ed amore per mercede
Della mia sincera fede,
Farà sì, che il mio tesoro
Dia ristoro al mio dolor.

SCENA IV.

Il Re, poi Erminio con servi, che portano bacile con doni.

Re. Vada, vada, Menghina; alfin la sposa
Contentare si dee.
Erm. Signor, i doni
Ordinati son questi,
E i Bertoldi son qui, come imponesti.
Re. Sediam. Venga Bertoldo. (*ad un servo*)
Vuo' rimandarli in pace.
Ma consolati almen. (*il Re, ed Erminio siedono*)
Erm. Così mi piace.

SCENA V.

Bertoldo e detti.

Ber. Che domanda da me
La maestà vostra, che vuol dire il re?
Re. Dei ritornar al tuo nativo albergo.
Ber. Vado contento, e già vi volto il tergo.
Re. Fermati anche un momento;
Non dei partir scontento;
Perchè mi fosti caro,
Prenditi per regalo quel danaro.
Ber. Io grazie non vi rendo,
Ma compensar intendo,
Perchè Bertoldo sono
Con un dono più bello il vostro dono.

Voglio darvi un arricordo,
Che profitto a voi farà.
Con le donne fate il sordo,
Non badate alla beltà.
Sono tutte fattucchiere,
Assassine, menzognere,
Chi lo prova dir lo sa.
Eh signor, che cosa dite?
Signor sì, è la verità.
Hanno poi un altro vizio:
Voglion sempre aver ragione,
E sposata un' opinione
Più rimedio non si dà. (*parte seguito dal servo con bacile di monete*)

SCENA VI.

Il Re, Erminio, *poi* Menghina *da contadina.*

Re. Venga Menghina. Questo astuto vecchio
La sa lunga da vero.
Almeno il labbro suo parla sincero.
Men. Ecco a' vostri comandi
La signora Menghina,
Tornata in bassa stima.
Eccoci qui, baroni come prima.
Re. Non so che dir; mi spiace
Di dovervi lasciar, ma l' uopo il chiede:
Andate, e per mercede
Della vostra modestia,
Da cui convinto sono,
Prendete quelle perle, io ve le dono.

Men. Ringrazio la bontà
Di vostra maestà. Sarà finita
Della regina alfin la gelosia.
Vi faccio riverenza, e vado via.
Se la moglie vi tormenta,
S' è gelosa in opinione,
Adoprate un buon bastone,
Che il suo mal risanerà;
Zitto, ohime! che non mi senta
Qualche moglie indiavolata
Che sia stata bastonata
Per la sua temerità. (*parte seguita dal servo col bacile con le perle*)

SCENA VII

Il Re, Erminio, poi Bertoldino, e Cacasenno.

Re. Anche questa ha voluto in conclusione
Nel partire beffarmi.
Erm. E n' ha ragione.
Bert. Fermati, dove vai? (*dietro a Cacasenno*)
Cac. Vo dove voglio.
Bert. Vien qua; fermati, dico,
Che questo è il re.
Cac. Non me n' importa un fico.
Re. (Bella coppia graziosa!)
Bert. Signora maestà, voi lo vedete,
È un povero ragazzo,
Che sembra mezzo pazzo.
Io le creanze, e le virtù gl' insegno,
Ma lui per imparar non ha il mio ingegno.
Re. È una gran stravaganza,
Ch' un uom, come sei tu, d' alto consiglio,

Abbia prodotto sì ignorante un figlio.
(Oh che sciocco!)
Erm. (Godiamo.)
Cac. Presto, presto
Ch' io crepo dalla fame;
Datemi da mangiar.
Re. Olà, si diano
Quelle paste sfogliate a Cacasenno.
Cac. Via di qua, ignorantaccio. (*al servo*)
Portami un castagnaccio.
Mi piace, m' alimenta
Latte, rape, fagiuoi, pomi e polenta.
Re. Soddisfarlo conviene. Itene tosto,
Empitegli de' sacchi,
Finch' egli si contenta,
Di rape, di fagiuoi, pomi, e polenta.
Cac. Oh caro, oh benedetto!
Che ne dite papà?
La mamma nol saprà.
Vado subito, corro ... (*cade in terra*)
Bert. Bestia matta, che fai?
Cac. Mi son stroppiato,
Maledetto quel re, che m' ha chiamato. (*parte*)

SCENA VIII.

Il Re, Erminio, e Bertoldino.

Re. Lo saprai, Bertoldino?
Devi a casa tornar.
Bert. Lo so benissimo,
E ne son contentissimo.

Re. E perchè non ti lagni
Chè la mia protezion sia stata vana,
Una ricca ti dono aurea collana.
Bert. A me mi basta, che per cortesia
Voi mi lasciate star la moglie mia.
Re. Sì, sì, non dubitar. Ma tu ricusi
Quell'oro ch' io ti dono?
Bert. Così pazzo non sono;
M' insegna la natura:
Quand' uno vuol donar, piglia a drittura.
A rivedere io torno
Le affumicate mura
Qual notte tetra oscura.
Ma là sarò contento,
Sapete voi perchè?
Perchè v' è la cucina
Ove in un caldarone
Bolle quella farina
Che forma la polenta,
Che gusto mi darà.
La corte non mi piace;
Goder vogl' io la pace;
E so, che di catene
Son piene - le città. (*parte col servo con la collana*)

SCENA IX.

Il Re, ed Erminio.

Re. Or vanne, Erminio, dalle nostre spose:
Di lor che stian contente, (*si alzano*)
Ch' oggi si partirà; che per godere
Non picciolo piacer, vengan con noi

A rimirar qui nel vicin contorno
Ritornar i Bertoldi al lor soggiorno.
Erm. Ubbidito sarete.
Oggi spero veder due spose liete.
Re. Sì, rendo grazie al ciel, che dal mio petto
Questo novello affetto
Tutto alfin discacciai; e riconosco
La salute del cor dall' amorosa
Molesta gelosia della mia sposa.
Per altro a poco a poco
Cresceami in sen, m' inceneriva il foco.
Voi, che il mio cor sapete (*ad Erminio*)
Quant' è in amor fedele,
Dite alla mia crudele,
Ch' abbia di me pietà.
Se non la placa il pianto,
Se non la calma il ciglio,
S' accresce il mio periglio,
Nè più mi crederà. (*parte con Erminio*)

SCENA X.

Campagna vasta con colline, sopra le quali vedesi la capanna dei Bertoldi.

Bertoldo, Bertoldino, Menghina, e Cacasenno.

Ber. Belle le mie campagne,
Care le mie castagne,
Contento a voi ritorno.
Men. Amabile soggiorno,
Quanto mi piaci più!

Bert. Andiamo, andiamo su,
Andiamo alla capanna,
Dove noi goderem vita contenta.
Cac. Mamma, venite a farmi la poleuta. (*vanno tutti e quattro sulla collina alla capanna cantando*)
Che bel contento!
Che bel piacere!
Che bel godere
La libertà! (*arrivati alla capanna si fermano, e si voltano verso il piano*)

SCENA ULTIMA

Il RE, *la* REGINA, AURELIA, *ed* ERMINIO.

Re. Mirate la famiglia
Tutta allegra, e contenta.
Reg. In lor si vede
L' amor di libertà scolpito in fronte.
A chi è avvezzo a goder vita sì amena
Il viver alla corte è dura pena.
Aur. Ah volentieri anch' io
Cangerei con costor lo stato mio.
Erm. Veramente è un piacere
Passar la notte, e il giorno
Senza pensier in placido soggiorno.
Re. Dolce diletto,
Reg. Piacer verace,
Aur. Goder in pace
Erm. La libertà.

Men. Che bel contento!
Bert. Che bel piacere!
Ber. Che bel godere
Cac. La libertà!

Tutti.

Dolce diletto,
Piacer verace,
Goder in pace
La libertà.

FINE DEL DRAMMA.

IL
FINTO PRINCIPE

DRAMMA

PERSONAGGI

ROSMIRA *principessa di Sorrento.*

ROBERTO *principe di Taranto.*

DORINDA *di lui sorella.*

CLEANTE *principe di Sorrento, fratello di Rosmira.*

FLORO *creduto Ferrante principe di Belpoggio.*

LESBINA *damigella di Rosmira.*

LINDORA *in abito di pellegrina.*

CROCCO *compagno di Floro.*

La scena si finge in Sorrento principato nel regno di Napoli.

IL
FINTO PRINCIPE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Appartamenti di Rosmira.

Roberto, e Rosmira.

Rob. Rosmira, addio, (*in atto di partire*)
Rosm. Fermati, oh dio! Crudele.
Tu mi lasci? Perchè?
Rob. Da me che brami?
Già con nuovi legami
Il tuo cuor, la tua fede,
Altrui porgesti in dono;
E se mia più non sei, più tuo non sono.
Rosm. Legge fatal del genitor crudele
Lega altrui la mia fe, non il mio core.
Tu il mio primiero amore,
Tu l'ultimo sarai:
Sempre t'adorerò qual t'adorai.
Rob. Quest'inutil affetto
Forzati, o bella, a discacciar dal seno,
Oggi il prence s'attende,
Che a te destina il padre tuo in consorte;
Segui pur la tua sorte.

Il nuovo sposo adora,
A me più non pensar; lascia ch'io mora.
Rosm. Roberto, oh dio! Roberto,
Mal conosci il mio cor se così parli.
Pria ch'esser d'altri, che di te consorte,
Sposa, lo giuro al ciel, sarò di morte.
Rob. Ma il genitor...
Rosm. Ma il genitor, che giace
Sulle piume languente, egro, ed antico,
Di me invan disporrà.
Rob. Ma il tuo germano?
Rosm. Cleante ama Dorinda.
Questa germana tua può far, ch'ei voglia
Sol col nostro voler.
Rob. Ma se già date
Son le fedi tra voi, che dirà il mondo
Della tua debolezza?
Rosm. Io non ascolto
Che le voci del cor.
Rob. Ferrante stesso
Giugner qui dee, pria che tramonti il sole.
Rosm. Giungavi. Tornerà là donde ei viene.
Rob. Rosmira, ah non conviene
Per un debole amor tradir l'onore.
Rosm. Di'che non senti amore,
Barbaro, tu per me; che un bel pretesto
Prendi da ciò, per colorire, ingrato,
La nera infedeltà. Vanne, se brami
Spezzato il nostro laccio:
Dello sposo novel già corro in braccio.
Rob. Ferma...
Rosm. Da me che vuoi?
Rob. Pietà.

Rosm. Il tuo core,
Che a me nega pietà, pietà non chiede.
Rob. Questo è un dolor ch' ogni dolore eccede,

SCENA II.

Lesbina e detti.

Lesb. Eccellenza, eccellenza, oh che disgrazia!
Rosm. Che rechi?
Rob. Estinto è forse
Il principe Fernando?
Lesb. Oh, peggio, peggio.
Rosm. Cleante, il mio germano,
Forse a caccia restò da belva offeso?
Lesb. Peggio vi dico, mille volte peggio.
Rosm. Parla.
Rob. Presto, che fu?
Lesb. Quando il saprete
Tutti e due piangerete.
Rosm. Ma tu mi fai penar; ma tu mi sdegni,
Se parlar differisci anche un istante.
Lesb. Morto è per viaggio il principe Ferrante.
Rob. Lo sposo di Rosmira?
Lesb. Quello, quello.
Rosm. Dici il vero?
Lesb. Pur troppo; e quel ch' è peggio,
Il di lui cameriere,
Ch' era a me destinato,
Sarà indietro senz' altro ritornato.
Rosm. Dici il ver?
Rob. Non m' inganni?
Lesb. In questo punto
Un messaggiero è giunto,

Che la nuova portò, pur troppo vera,
Al vostro genitor che si dispera.

Rosm. (Più felice novella
Aver io non potea.) (*da se*)

Rob. (Sembra, che il fato
Arrida all' amor mio.) (*da se*)

Rosm. (Non vuo' svelare
A Lesbina il mio cor.) (*da se*)

Rob. (Costei non sappia.
Del nostro amor l' arcano.) (*da se*)

Lesb. Ma a un caso così strano,
A una nuova sì trista e dolorosa,
Io non vi veggo lagrimar gran cosa.

Rosm. Non piango, e non mi lagno,
Perchè meco il tuo labbro è menzognero.
Morto lo sposo mio? No; non è vero. (*parte*)

SCENA III.

Roberto, e Lesbina.

Lesb. Come? A me non si crede!
Cospetto! A me un tal torto?
A me, che in vita mia
Non so mai d' aver detta una bugia?

Rob. Quetati; sai che il core
Spera ognor quel che brama, e si lusinga
Che sia falso di fama il tristo annunzio.

Lesb. Ma come mai la principessa ha tanto
Amor per un, che non ha mai veduto?
Io so, che quando il padre
Le propose tai nozze,
Ella il capo menava per dispetto.
Non so come sia nato un tale affetto.

Rob. Nacque in lei da virtute.
Lesb. Oh, signor caro,
Questa virtù d' amar per complimento
Dalle donne non s' usa.
Io son un po' furbetta,
Conosco il di lei core, e giocherei,
Che il principe Ferrante
Ora che non v' è più, le dà conforto,
E a lei non è piaciuto altro che morto.
Rob. Ma perchè dici questo? E di chi credi
Arda il cor di Rosmira?
Lesb. Io non lo so;
Ma aspettate un pochino, e lo saprò.
Lasciate, che io vi miri. Oh come rosse
Vi vengono le guancie! Oh come sbatte
Tremula di quegli occhi la pupilla!
Ecco, ecco; già leggo
Su quella fronte il ver scritto, e spiegàto:
Roberto di Rosmira è amante amato. (*parte*)

SCENA IV.

Roberto, poi Cleante, e Dorinda.

Rob. Oh amor, amor, tu non puoi star celato
Nei confini del cuore.
Clean. Amico, è morto
Il principe Ferrante. Il passo avea
Ver Sorrento addrizzato. Audace turba
D' indegni masnadieri
L' asalì, pose in fuga i servi avanti,
Lo rese inerme e solo,
E con più colpi lo distese al suolo.

Rob. Misero prence, il suo destin mi spreme
Dagli occhi il pianto.
Dor. Il suo destin dovrebbe
Consolarti, o german.
Rob. Perchè?
Dor. Tu sei
Amante di Rosmira.
Clean. E puoi se brami,
Conseguir la sua mano.
Rob. Se l' accorda il germano,
Posso seco sperar d' esser felice.
Clean. Sperarla a te non lice
Che per una sol via.
Rob. Deh me l' addita.
Tutto, tutto farò.
Clean. Tu ami Rosmira,
Ed io Dorinda adoro.
Con Rosmira godrai tu lieta sorte,
Se Dorinda di me sarà consorte.
Rob. Dorinda all' amor tuo darà ristoro,
Quando io stringa al mio seno il bel, che adoro.
Dor. Dunque morte crudele,
Che il principe Ferrante al mondo invola
Quattr' alme innamorate oggi consola.
Rob. Il piacer che in petto io sento
Sempre più maggior si rende
Nel mirar, che sia contento
Il mio core, e l' altrui cor.
Penerei nel mio diletto,
Non sarei felice appieno,
Se mirassi in egual petto
Sfortunato eguale ardor. (*parte*)

SCENA V.

Dorinda, e Cleante.

Clean. Dunque dal genitore,
Che langue in su le piume
Presso al fin della vita,
Vo per le doppie nozze
L'assenso ad impetrar.
Dor. Se il nostro affetto
Egli vien a scoprir, darà il congedo
A noi, ch' ospiti siam da sì gran tempo.
Clean. Non temer; io son figlio, io tutto posso
Sul di lui cuor; morto Ferrante, invano
S' opporrà di Rosmira
Agl' imenei col tuo german Roberto;
Applaudirà delle due suore al cambio,
Congiunti diverran due prenci amici,
E noi lieti sarem, sarem felici. (*parte*)

SCENA VI.

Dorinda sola.

Questa lieta speranza
Già mi rende felice, e già mi scordo
Gli amorosi tormenti,
Gli sperati contenti
Pon ristorar il danno
D' ogni passato doloroso affanno. (*parte*)

SCENA V.

Sala remota.

Floro vestito da cavaliere sotto nome di Ferrante, e Crocco.

Flor. Crocco.
Croc. Eccellenza.
Flor. Bravo! che ti pare?
Dillo da galantuomo;
Una faccia non ho da gentiluomo?
Croc. Voi somigliate tutto
Al povero padron, ch' è stato ucciso;
Voi avete il suo viso;
Tutta la sua andatura;
Avete il suo parlar, la sua statura.
Flor. E quest' abito poi, ch' è uno di quelli,
Ch' egli portar solea; questa parrucca,
Ch' era fatta per lui, più facilmente
Il principe farà ch' io sia stimato.
Croc. È Ferrante, dirau, risuscitato.
Flor. Buon fu per noi, ch' essendo
Gli ultimi de suoi servi,
Andar di dietro a tutti ci toccò,
E la vita, e la roba si salvò.
Croc. Ma che pensate far, caro fratello?
Non vorrei, che il cervello
Aveste, come il viso, ereditato
Del padron, ch era pazzo inspiritato.
Flor. Vo' veder, se mi riesce un colpo bello,
Sai che il prence Ferrante,
Venia a sposar la principessa, ed io

Sposar dovea Lesbina. Or se mi riesce
La padrona ingannar, la vuo' per me;
E la serva, se vuoi, sarà per te.

Croc. Uh, uh, che diavol dite.
Sposar la principessa?
Commettere volete un sì gran fallo!
Quest' è uno spropositaccio da cavallo.

Flor. Tenti invan sconsigliarmi;
Voglio imprincipessarmi;
E giacchè principesco
Mi ha fatto aver il viso la mia sorte,
Voglio una principessa per consorte.

Croc. Ma se scoperto siete,
Per lo men ve n' andate
Con cento principesche bastonate.

Flor. E se son bastonate
Che cosa importa a te?

Croc. Basta, che non bastonino ancor me.

Flor. Non dubitar, vien meco:
A parte tu sarai di mie fortune.
Se scoperti saremo,
Piglieremo la dote, e ce n'andremo.

Croc. Quest' è miglior partito,
Che della principessa esser marito.

Flor. Ci cambieremo nome.
Chiamami tu Ferrante;
Floro ti chiamerò.
Direm, che fu creduto
Il principe da ognun di vita privo;
Che Floro è il morto, e che Ferrante è vivo.

Croc. Lo dirò con un patto,
Che se vien brutto tempo, io me la batto.

Flor. Seguimi e non temer, che anderà bene,
Spirito in questo mondo aver conviene

Guardami in volto,
Guarda che brio;
Tutto son io
Grazia, e beltà.
Con le madame
Piango, e sospiro;
Con chi m' offende
Sbruffo, e deliro,
L' aria di nobile
Bene mi stà. (*parte*)

SCENA VIII.

Crocco, poi Lindora *in abito da pellegrina.*

Croc. Capperi! la sa lunga. Io vo alla buona;
Incontrar non vorrei qualche malanno.
Floro con tal inganno
S' acquista la galera, ed io, che sono
Degno campion del valoroso Marte,
Avrò della galera la mia parte.

Lind. Pellegrina sventurata!
Chi m' ajuta per pietà?
Chi mi fa la carità?
Son da tutti abbandonata,
Pellegrina sventurata!

Croc. Ecco la nuova moda.
Tutte le parigine
Si veston oggidì da pellegrine.

Lind. Amico, favorite.

Croc. Eh la sbagliate.
Non ho un soldo, sorella, e se n' avessi,
Vi giuro in fede mia,
Che non vorrei con voi buttarlo via.

Lind. Siete della città?
Croc. Son forestiero
Lind. È lecito saper di dove siete?
Croc. Di Taranto son io.
Lind. Il paese, ch' è vostro, è ancora il mio,
Mi conoscete voi?
Croc. No certamente.
Lind. Io son quella Lindora,
Ch' esser sposa dovea di certo Floro,
Che del prence Ferrante è cameriere.
So, ch' egli è qui venuto
Per sposar altra donna:
Ond' io, che lo pretendo per marito,
Con il bordone in man l' ho qui seguito.
Croc. Oh povera ragazza!
Siete venuta in pessima occasione.
Lind. Perchè?
Croc. Perchè ... mi viene
Voglia di lacrimar.
Lind. Ma cos' è stato?
Ditelo per pietà.
Croc. Floro ...
Lind. Mo via.
Croc. Floro ... se lo dirò, voi piangerete.
Lind. Dite su, che a ogni evento
Ho il core preparato.
Il mio Floro che fa?
Croc. L' hanno ammazzato.
Lind. Dite il vero?
Croc. Pur troppo!
Lind. Oh me meschina!
Croc. Povera pellegrina,
Mi fate compassion. Se voi volete
Pellegrinar con me ...

Lind. No, non fia vero.
Morto è il mio caro Fioro;
È morto il mio tesoro;
Morto è l' idolo mio;
Voglio morir anch' io. Deh chi mi porge
Un ferro per pietà? Chi mi dà morte?
Chi mi toglie da un duol sì crudo, e forte?
Croc. (Vuo' veder, se costei dice da vero.)
Io son tanto pietoso
Che non posso veder penar nessuno.
Voi siete disperata,
Voi volete morir, voi domandate
La morte per pietà? Su via prendete;
Ammazzatevi pur quanto volete. (*le dà uno stile*)
Lind. M' ho d' ammazzar?
Croc. Non siete disperata?
Lind. Sì, ma non ho coraggio
Di vibrar di mia mano il colpo fiero.
Croc. Date qua, che anco in questo
Alfin vi servirò:
Con le mie proprie man' v' ammazzerò. (*finge ferirla*)
Lind. Ahimè, che mai v' ho fatto,
Che morta mi volete?
Croc. Ah! ah! pentita siete;
Il vostro gran dolore in ver si vede:
Quanto è pazzo quell' uom, che a donna crede!
Vagabonda pellegrina
Nel variar clima, e paese
Addolcir sa l' Alemano,
Divertirsi col Francese;
E dar spasso all' Italiano,
Con quel dire languidetta:
Meiner schene cors meinher.

E con questo assai più fina:
D' une pauvre fille honteuse
Ah mon cher ajé pitié:
Con quell' altro bel visetto:
Questo cor vi donerò;
Il mio caro coccoletto,
Non mi fate più penar.
E alle donne voi credete?
Cari matti nol sapete?
Hanno l' arte d' ingannar. (*parte*)

SCENA IX.

Lindora sola.

Dica ciò, che ei vuol dir; poco m' importa
Del gracchiar di costui: sarei ben pazza,
Se uccider mi volessi
Per un che più non vive.
L' ho amato, e l' amerei, se fosse vivo.
Ma di vita per lui, no, non mi privo.
Un altro amante
Mi troverò.
Giovine, o vecchio
Lo prenderò.
Basta, ch' egli abbia
Molti quattrini.
A me non piacciono
Certi zerbini,
Che innamorati,
Sono affamati,
E altro non fanno,
Che sospirar.

Non son di quelle,
Che fan l'amore;
Vo' maritarmi
Per accasarmi,
Per non avere
Da sospirar. (*parte*)

SCENA X.

Camera.

Rosmira, Roberto, Cleante, e Dorinda.

Rosm. Finalmente, Roberto,
Sarai mio sposo. Il genitore approva
Le nozze fortunate.
Rob. Oh me felice
Per sì lieta fortuna! E tu, Cleante,
Di Dorinda potrai stringer la mano.
Clean. Bella, se non la sdegni,
T'offro la mano e il core.
Dor. Dono gradito e fortunato amore!

SCENA XI.

Lesbina e detti.

Lesb. Allegrezza, allegrezza.
Rosm. E che sarà?
Rob. Qualch' altro caso inaspettato, e strano?
Lesb. Il principe Ferrante è vivo, e sano.
Rosm. (Misera me!)
Rob. Che sento!
Clean. Donde sapesti ciò?

Lesb. Lo vidi io stessa
Ora smontar dalla carrozza, e poi
Or ora lo vedrete ancora voi.
Clean. Vattene, non ti credo.
Ros. Deridermi tu vuoi.
Rob. Ma se fu ucciso,
Come vuoi ch'egli vivo a creder s'abbia?
Lesb. Eccolo, ch'egli vien per farvi rabbia. (*parte*)

SCENA XII.

Floro sotto nome di Ferrante, e detti.

Ros. Sarà qualche impostor.
Rob. Pur troppo è desso,
Lo conosco pur troppo agli atti, al viso.
Ah che m'opprime il cor duolo improvviso!
Dor. Cleante, che sarà?
Clean. Dir nol saprei
Rob. Interrotti fra noi son gl'imenei.
Flor. Principi, principesse,
Eccomi alfin per grazia della sorte
Fuggito dalle branche della morte.
Ros. Ne godo.
Rob. Mi rallegro.
Clean. Mi consolo.
Flor. Grazie a vostra bontà. Ma chi è la bella
Destinata in mia sposa,
Principessa vezzosa. (*a Rosmira*)
Ditemi siete voi? Non rispondete?
Dunque quella non siete.
Sarà quest' altra, è ver? Voi siete, o bella,
La cara mia consorte? Oh questa è vaga,
Appena l'ho vedute,

Pel grand' amor son diventate mute.
Ma voi, principi amici,
Ditemi voi qual sia
La principessa mia.
Oh questa è ben gustosa!
Nessuno mi risponde;
Ciascuno si confonde;
Pare ognuno di stucco;
Ditemi; cosa sono? Un mamalucco?

Rob. (Non lo posso soffrir. Meglio è ch' io parta.)
(*parte*)

Flor. Servitor obbligato.

Clean. (Pria che mostrarmi irato
Meglio è di qui partir.) (*parte*)

Flor. Buon viaggio a lei.

Dor. (Non ponno gli occhi miei
La sua vista soffrir.) (*parte*)

Flor. Si serva pure
Senz' altre cerimonie.

Ros. (Ed io qui resto?
Misera! Che farò?)

Flor. Vuole anche lei
Favorir di piantarmi?

Ros. Ad altro tempo
Ci rivedrem.

Flor. Padrona; meraviglio.
Ma deh mi faccia grazia;
Giacchè ritrovo in lei più cortesia,
Dirmi almeno chi è vussignoria.

Ros. Ite, non vi curate
Di saper chi son io. Se qui sperate
Trovar pace, ed amor, siete in errore.
Questa è terra di pianto, e di furore. (*parte*)

SCENA XIII.

Floro, poi Lesbina, poi Crocco.

Flor. Ed io, se ben rifletto a' visi, e agli atti,
Credo, che questi siano quattro matti.
Lesb. Serva sua, mio signor.
Flor. Bella ragazza,
Venite qua.
Lesb. Che mi comanda lei?
Flor. Saper da voi vorrei
Quale di quelle due
Che sono andate via,
La principessa, la mia sposa sia.
Lesb. È l'ultima, signor, che se n'è andata.
Flor. Quella che disse d'esser disperata?
Oh mi vuol un gran bene, se a prima vista
Si dispera per me!
Lesb. Ma favorisca,
Perdoni, non vorrei...
Flor. No, no, parlate.
Lesb. Dirò, se sua eccellenza mi perdona.
Flor. Dite; un principe son fatto alla buona.
Lesb. Floro, suo camerier, non è venuto?
Flor. Lo conoscete voi?
Lesb. Non lo conosco,
Ma deve esser mio sposo,
Flor. Siete forse...?
Lesb. Sì signore, Lesbina.
Flor. (Costei quant'è bellina!
Mi spiacerebbe assai,
Per causa del mio finto principato,
Perdere un bocconcin sì delicato.)

Lesb. Floro dov'è?
Flor. Mi spiace darvi, o bella,
Una trista novella.
Lesb. Forse Floro infedel m' ha fatto torto?
Flor. No, che Floro è fedel: ma Floro è morto.
Lesb. Come! Oh povera me!
Flor. Fu preso in fallo
Per la persona mia. Era il suo viso
Tanto al mio somigliante,
Che fu preso, ed ucciso per Ferrante.
Lesb. Povero Floro mio! e somigliava
Dunque a vostra eccellenza?
Flor. Tutto, tutto.
Dite, non era brutto?
Lesb. Oh cosa dite!
Anzi egli era bellino.
Poverin! poverino!
Flor. Vi sarebbe piaciuto?
Lesb. E come!
Flor. Udite,
Bella, se voi volete,
Consolarvi potete.
Lesb. E come mai?
Flor. Se Floro al vostro cor sária piaciuto
Perchè aveva la faccia
Simile a questa mia,
Fate conto, mio ben, che Floro io sia.
Lesb. Eccellenza, mi burla.
Flor. No davvero;
V' amo da cavaliero;
Da principe, ch'io son, vi voglio bene.
Lesb. Anch' io m' esibirei . . . ma non conviene.
Flor. Senza tanti complimenti
Vo' facciamo un po' all' amore.

Lesb. Io son serva, e lei signore.
Non conviene, non si può.
Flor. Siate buona per pietà.
Lesb. Floro, Floro, dove sei! (*Crocco esce*)
Croc. Chi mi chiama? Eccomi qua.
Flor. (Maledetto!)
Lesb. Chi è costui? (*a Floro*)
Croc. Io son Floro, mia signora.
Flor. (Va in malora.)
Croc. E lei chi è?
Lesb. Son Lesbina.
Croc. La mia sposa!
Oh bellina, oh graziosa!
Lesb. Sua eccellenza m'ha ingannato.
Floro è qui risuscitato.
Flor. Non è ver. (Va via, birbante.)
Croc. (Quando Floro più non sono,
Voi non siete più Ferrante.)
Lesb. Ma di voi chi mi tradisce?
Flor. È costui, che vi schernisce.
Croc. Io non sono, e lui non è...
Flor. (Taci, taci.)
Croc. Chi son io?
Flor. Tu sei Floro.
Croc. Padron mio,
Questa dunque è sol per me.
Lesb. Non mi piaci.
Flor. Non ti vuole
Les. } *Flor.* } Puoi andarti a far squartar.
Croc. Maledetta la fortuna
Che m'ha fatto innamorar.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Strada.

Floro, e Crocco.

Flor. Che tu sia maledetto!
Venisti sul più bello a disturbarmi.
Croc. Oh questa sì, ch'è bella!
Questi non sono i patti
Seguiti fra di noi.
Voi vorreste, padron, tutto per voi.
Flor. Ma, se ho da dir il vero,
Più della principessa
Piacemi assai la cameriera, e quasi
Ora sono pentito
Il titolo aver finto, ed il vestito.
Croc. Ancor a tempo siete,
Se cambiar lo volete;
Anzi, se non cambiate,
Quanto prima verran le bastonate.
Flor. Perchè?
Croc. Perchè in Sorrento
Già v'è chi vi conosce.
Flor. E chi v'è mai?
Croc. Una donna da voi abbandonata,
Che vi segue, e che vuol esser sposata.
Flor. Come ha nome?

Croc. Lindora.
Flor. Oh maledetta!
E quando l' hai veduta?
Croc. Sta mattina,
Col cappello, e il bordon da pellegrina.
Flor. Or devo più che mai,
Per fuggir l' insolenza di costei,
Mentir il nome, e li natali miei.
Croc. Eccola, che sen vien.
Flor. Lasciami solo.
Croc. Volentier me ne vo,
Che in sta sorte d' imbrogli io non ci sto.
Una femmina quando è arrabbiata,
Pare un cane, che morde, che abbaja,
Anzi pare una gatta irritata,
Che con l' ugne vuol tutti graffiar.
Alla larga da questa bestiaccia
Fuggo, fuggo, che ho troppa paura.
Sembra bella la donna alla faccia,
Ma sovente fa l' uomo tremar. (*parte*)

SCENA II.

Floro, poi Lindora.

Flor. Eccola, che s' accosta.
Ora vi vuol franchezza, e faccia tosta.
Lind. Ah che miro! sei tu?
Flor. Men confidenza.
Che cos' è questo tu?
Lind. Morto non sei?
Flor. Quando morto foss' io non parlerei.
Lind. Traditor, scellerato,
Alfin t' ho ritrovato.

Flor. E che pretendi
Dal principe Ferrante?
Lind. Ah bugiardo, ah birbante!
Per ingannar Lindora,
E forse per gabbar altre persone,
Esser di camerier fingi il padrone?
Flor. Io camerier? ti pare,
Che questa faccia mia
Di cameriere sia?
Perchè clemente io sono,
Vanne, vil femminuccia, io ti perdono.
Lind. Credi non ti conosca?
Lo so, che Floro sei.
Flor. Floro? Or m' avvedo,
Pellegrina gentil, del vostro inganno.
Voi non avete torto . . . .
Floro mi somigliava, e Floro è morto.
Lind. No, no, non me la ficchi.
So, che somigli al principe Ferrante,
Ma un certo non so che,
Briccon, conosco in te,
Che nel principe certo non si trova.
Io, che ti praticai, lo so per prova.
Flor. Eh vanne, che sei stolta:
Un principe mio pari non ti ascolta.
Lind. Signor principe caro, ecco la carta
Sottoscritta da lei d' esser mio sposo.
Se non mi vorrà far giusta ragione,
Con il suo principato andrà prigione.
Flor. Olà, femmina audace,
Così parli con me?
Lind. Così parlo con te;
E se a finger tu segui con malizia,
Or vado ad accusarti alla giustizia.

/

SCENA III.

Cleante, e detti.

Clean. Principe generoso,
A voi chiedo perdono,
Se un estremo cordoglio
Mutoli, e mesti innanzi voi ci rese.
Aggravandosi il male
Del genitor, ch' è pur suocero vostro,
È l' estrema cagion del dolor nostro.
Flor. Bene; vi compatisco;
Spiacemi, che stia male
Il principe mio suocero.
Che fa la principessa mia consorte?
Clean. Oppressa è dal dolor barbaro, e fiero.
Lind. (Costui è dunque il principe da vero.)
Flor. Noi la consoleremo.
Il modo troveremo
Di rallegrarla un poco.
Lieta sarà quando vedrà lo sposo,
Sì bello, sì compito, e sì grazioso.
Lind. (Questa val un tesoro:
Tutto Floro rassembra, e non è Floro.)
Flor. Ma in Sorrento non sanno
Certe genti volgari ancor chi sono.
Ditemi non son io
Il principe Ferrante?
Clean. E ver?
Flor. Non venni
A prendere in ispo a
Rosmira principessa,
Vostra germana!

Cleon. È ver.
Flor. Dunque il mio nome,
Il mio grado, il mio affetto
Sappia chi non lo crede a suo dispetto.
Lind. (Ho inteso; viene a me.)
Cleon. Venite, amico;
Per me v' invita il genitor languente;
Venite a riveder la vostra sposa.
Principi, e cavalieri vi saranno,
E tutti allor sapranno,
Che il principe Ferrante
È quel, che a questi stati or reca onore. (*parte*)
Lind. (Ed invola la pace a questo core.)

SCENA IV.

Lindora, e Floro.

Flor. Ebben, donna arrogante,
Hai sentito chi sono?
Lind. Vi domando perdono.
Flor. Non meriti perdon; vuo' castigarti.
Lind. Signor, son donna alfine:
Compatir mi dovete.
Flor. Pellegrina, ho burlato:
Non son un cavaliar sì mal creato.
Lind. Signor principe mio,
Quando ha burlato lei, burlato ho anch' io.
Flor. Siete ancor persuasa
Ch' io sia il prence Ferrante, e non sia Floro?
Lind. Io lo sento, io lo vedo;
Ma se in viso vi guardo ancor nol credo.
Quegli occhietti sì furbetti,
Dicon sì, che Floro siete.

Flor. Sarò Floro, se il volete,
Ma per poco io lo sarò.
Lind. Sì, briccon, che quel tu sei.
Flor. Più rispetto a' pari miei.
Lind. Perdonate.
Flor. Chi son io?
Lind. Il cor mio - mi dice Floro.
Flor. Arrogante! - io son Ferrante.
Lind. Siate l'uno, o l'altro siate,
Non negate - a me pietà.
Flor. Pellegrina, - vezzosina
Se volete avrò pietà.
Lind. (Oh fatale somiglianza,
Che dubbiosa ancor mi fa!)
Flor. (La franchezza, e l'arroganza
Sempre mai trionferà.) (*partono*)

SCENA V.

Camera.

Rosmira, e Roberto.

Ros. Pur troppo è vero; il genitor impone,
Che al principe Ferrante io dia la mano.
Cleante, mio germano,
Che per Dorinda tua langue d'amore,
Antepone l'amor al proprio affetto,
Ed affretta le nozze al mio dispetto.
Rob. Ah lo dissi, mio bene,
Che perderti dovea?
Ros. No, non mi perdi.
Sarò tua finch' io viva.
Se il destino ti priva

Per or della mia destra, il suo rigore
Usurparti giammai potrà il mio core.
Rob. Dolce, amabil conforto;
Cara m'è la tua fede; alle mie pene
Darà qualche ristoro
La tua salda costanza.
Ma persa ogni speranza
Ormai di possederti,
Misero, ho da vederti
Al mio rivale in braccio!
Ahi! a un tale pensier sudo, ed agghiaccio.
Ros. Principe, hai cor?
Rob. L'avrei, se tu rapito,
Cara, non me l'avessi.
Ros. È questo il tempo
Di mostrar, se tu m'ami, ed hai valore
Per sapermi acquistar.
Rob. Come?
Ros. Il rivale,
Vanne, chiama al cimento, abbatti, uccidi.
Rob. Con qual ragion?
Ros. Con quella, che or ti diede
Amor sovra il cor mio.
Rob. T'ubbidirò. Mia principessa, addio...
Ros. Dove, dove?
Rob. A pugnar.
Ros. Fermati, oh dio!
Per te timor io sento,
E già del cenno mio quasi mi pento.
Rob. Non paventar; proteggeran le stelle
La causa del mio cor. Per altra via
Conseguirti non posso. E tu, Rosmira,
Mi suggeristi il mezzo
D'acquistarti, o morir. Del tuo consiglio

Deh non perder il merto
Con timor importuno. Avrò in difesa
Dell' ardito rival contro il valore
Il tuo cor, la tua fede, il nostro amore. (*parte*)

SCENA VI.

Rosmira, Dorinda.

Rosm. Misera! Ed io fui quella,
Che lo spinse al cimento? Ah principessa,
Corri, vola, raggiungi il tuo germano.
Con il ferro alla mano
Va in traccia di Ferrante; ei la sua vita
Pone a rischio per noi.
In difesa di lui vanne, se puoi.

Dor. Non è alla destra mia
Insolito costume usar il brando.
Con le fiere pugnai; minor periglio
Fia pugnar con Ferrante; e se Roberto
Per vincer non avrà poter che basti,
Invano al mio valor fia che contrasti.

Rosm. Generosa donzella,
Ammiro il tuo coraggio;
Seconderò co' voti
Di te, bell' idol mio, la giusta impresa:
E se fia ver che intesa
Sia preghiera divota in ciel da' numi,
Favoriran clementi
I vostri colpi, e i miei sospiri ardenti.

Dor. Vado, e fra poco attendi
Per tuo ben, per mia gloria,
O la mia morte, o la comun vittoria.

Ah non son io che parlo,
È il mio fraterno amore,
Che mi divide il core
Che delirar mi fa.
Il fier nemico veda
In man recar la spada,
E un fulmine la creda,
E un fulmine sarà. (*parte*)

SCENA VII.

Rosmira, poi Floro.

Rosm. Felice lei, che avvezza a trattar l'armi
Può far onta al destin col suo valore!
Ma ohimè! che veggo? Ecco l'odioso oggetto,
Ecco l'odiato amante,
Ecco il mio fier nemico, ecco Ferrante.
Principe, vo' parlarvi
Con il cor su le labbra.
Flor. Non sarà poco in vero
Una donna trovar di cor sincero.
Rosm. Il genitore impone,
Che io vi porga la destra,
Ma pria che divenir di voi consorte,
Volentieri sarei sposa di morte.
Flor. Grazie del buon amor che mi portate:
Ma dite in cortesia,
Perchè avete voi meco antipatia?
Rosm. Voglio in questo appagarvi,
Sol per disingannarvi.
Per voi non sento affetto,
Perchè bramo, ed adoro un altro oggetto.

Flor. Brava! così mi piace,
Dir il vero alla prima;
È la sincerità quel che si stima.
Rosm. Dunque, se l'amor mio
Voi sperar non potete,
Signor, che risolvete?
Flor. Perchè d' esser sincera avete il vanto,
Io risolvo sposarvi tanto, e tanto.
Rosm. Benchè odioso mi siete?
Flor. E che m' importa?
Poche sono le mogli,
Ch' amano i lor mariti,
E fingono di amarli.
Una virtù di più voi possedete,
Abborrite il marito, e non fingete.
Rosm. Pago di me sareste
Senz' aver il mio cor?
Flor. Del vostro core
Cosa farne dovrei?
Di donna il core è un' ideal mercede.
Mi basta il posseder quel che si vede.
Rosm. È un desio stravagante.
Flor. È un desio da Ferrante.
Impazzir per la moglie non vogl' io;
Altri pensi a suo modo, io penso al mio.
Rosm. Mi volete infelice?
Flor. Anzi contenta.
Rosm. Amor, che mi tormenta
Con voi quest' alma mia non legherà.
Flor. Così ognuno godrà la libertà.
Rosm. Che matrimonio adunque
Volete che di noi dal mondo si oda?
Flor. Matrimonio, che dicesi alla moda:
Pensar ognun di se.

Rosm. Perfido rio costume!
Dal mio core abborrito,
Dal mio cor, che di fe' solo è invaghito.
Se unita al caro bene
Vivere non poss'io;
Voglio da questo petto
D'ogni straniero affetto
L'immagine scacciar.
Ogn'or fra le mie pene
Io serberò costante
L'amore a quel sembiante
Che m'insegnò ad amar. (*parte*)

SCENA VIII.

Floro, poi Lesbina.

Flor. Or sì, son imbrogliato!
Se costei non mi vuole
Niente servir mi puole il principato.
Quant'era meglio, ch'io restassi Floro!
Almeno avrei sposata
Una bella ragazza galantina;
Almeno con Lesbina
In buona pace avrei
Passati dolcemente i giorni miei.
Ma Lindora? Lindora,
Se non avrà giudizio,
E scoprir mi vorrà per vagabondo,
Andrà a pellegrinar all'altro mondo.
Ma ecco, vien Lesbina.
Costei mi piace tanto,
Son tanto di quel viso innamorato,
Che or or mando in malora il principato

Lesb. Oh povera Lesbina,
Tradita, assassinata,
Or vedova non son, nè maritata!
Flor. Ehi, ragazza, che avete,
Che addolorata siete?
Lesb. Io piango amaramente
Due Flori, l' uno morto, e l' altro vivo.
Il vivo non mi piace:
Il morto piacerebbe agli occhi miei,
Quando nel viso somigliasse a lei.
Flor. Ed io son tanto acceso
Del vostro bel sembiante,
Che Floro esser vorrei, e non Ferrante.
Lesb. Maledetta fortuna!
Flor. Oh se voleste,
Si potria la fortuna
Far far a nostro modo!
Lesb. E come?
Flor. Oh cara!
Son di voi innamorato:
Se volete vi dono il principato.
Lesb. A una vil cameriera?
Flor. Siete bella,
Vi vuo' ben, mi piacete, e tanto basta;
Le donne sono tutte d' una pasta.
Lesb. Ma qui, vostra eccellenza,
È venuto a sposar la principessa.
Flor. Cotesta dottoressa
Mi sprezza, e non mi vuole.
Facciam poche parole.
Bella, se mi volete, io vostro sono;
Il mio cor, la mia man, tutto vi dono.
Lesb. Oh signore, davvero mi vergogno.
Flor. Vergognarvi? Di che?

Lesb. Vostra eccellenza . . .
Flor. Orsù, lasciamo andare
Titoli, e cerimonie.
Se piacermi bramate,
Voglio che in confidenza mi trattiate.
Lesb. Dirò dunque, che lei . . .
Flor. Non voglio il lei.
Lesb. Voi, signor . . .
Flor. Confidente ancora più.
Lesb. Come v' ho da parlar?
Flor. Datemi il tu.
Datemi della bestia, e del somaro;
Più che mi strapazzate, e più l' ho caro.
Lesb. (È un bell' umor da vero!
Lo voglio contentar.) Ehi, bestia matta
Che facciamo? Mi sposi, o non mi sposi?
Flor. Brava! ti sposerò.
Lesb. Sposami, che se no
Asino tu sarai, non cavaliere.
Flor. Oh cara! Oh che piacere,
Sentirsi strapazzar! Tirate avanti.
Lesb. Oh, razza di birbanti,
Principe di favette, e brutto grugno,
Se non mi sposi, io ti rifilo un pugno.
Flor. Ah resista chi può. Questi bei vezzi
Fan proprio innamorar.
Lesb. Sposami, o vatti a far . . .
Flor. Son qui, ti sposo.
Lesb. (Oh che bizzarro umor!)
Flor. (Che stil grazioso!)
La mano ti dono,
Tu, dammi il tuo cor;
Ohimè! per amor
Mi sento crepar.

Non posso parlar.
Mia cara, mia bella,
Son vostro, son qua.
Vezzosa, graziosa,
Mia vita, pietà.
Che gusto sentirsi
Sì ben strapazzar,
Somaro chiamar,
È un gusto, che a' stolti
Piacere non dà;
Eppure da molti
Cercando si va. (*parte*)

SCENA IX.

Lesbina sola.

Certamente è Ferrante
Un umor stravagante.
S' egli dice davvero, e se mi sposa,
Perchè so strappazzarlo,
Sarà facile in questo il contentarlo.
Noi donne per natura
Abbiam la lingua lunga:
Niente, niente, che siamo stuzzicate
Diamo delle solenni strapazzate.
Quando ci salta
La mosca al naso
Vogliamo dire,
Vogliamo far.
Grida il marito?
E noi più forte.
Alza il bastone;
Ma non fa niente;

Noi siamo l'ultime
Sempre a parlar.
Ma se il consorte
Non sa gridare
Anche tacendo
Ci fa arrabbiare,
Abbiam piacere
Ch'ei ci risponda,
Sol per potere
Più contrastar. (*parte*)

SCENA X.

Floro, poi Roberto.

Flor. Io sono fra l'ancudine, e il martello;
Vorrei, e non vorrei
Scoprirmi, e non scoprirmi,
Penso, e risolvo, e poi torno a pentirmi.
Rob. Principe . . .
Flor. Padron mio.
Rob. Voi di Rosmira
Aspirate alle nozze?
Flor. Per servirla.
Rob. Rosmira, è l'Idol mio.
Flor. Buon pro vi faccia.
Rob. O cederla dovete,
O estinto per mia man voi caderete.
Flor. Pian, pian, signor Gradasso,
Ch'io non son un ranocchio da infilzare.
(Non mi voglio far stare.)
Rob. Difendetevi pur, se core avete
Impugnando la spada. (*mette mano*)

Flor. Che cosa vi credete?
Che io sia qualche poltrone?
Ho core, ho trippa, ho fegato, e polmone.
Eccomi in guardia. A voi. (*tira mano*)
Rob. Rosmira amata,
Consacro questa vittima al tuo bello.
Flor. In due colpi di quarta io ti sbudello. (*si battono, e Roberto resta disarmato*)
Rob. Sorte crudel!
Flor. Io sono
Più bravo di Ruggier, più fier di Orlando.

SCENA XI.

Dorinda da uomo con spada alla mano, e detti.

Dor. A me volgi quel brando.
Flor. Cosa c' entrate voi.
Dor. La pugna terminar si dee tra noi.
Rob. Germana, oh dio! tu qui!
Dor. Vattene, e non temer della mia sorte.
Rob. (So, che il braccio di lei del mio è più forte.) (*parte*)
Dor. Codardo, ancora tardi?
Vieni, o ti passo il petto.
Flor. Codardo a me? Cospetto,
Cospettin, cospettone!
Si vedrà chi è più bravo al paragone. (*si battono e casca di mano la spada a Floro*)
Flor. Piano.
Dor. Non v' è più tempo.
Vuo' che tu estinto cada.
Flor. Vi domando la vita.

SCENA XII.

Lindora prende di terra la spada di Floro, e si pone contro Dorinda.

Lind. A me la spada.
Flor. Oh brave!
Dor. Io non pavento
Teco ancora pugnar.
Lind. Vieni al cimento. (*si battono, e Lindora ferisce Dorina in un braccio*)
Dor. Ohimè! ch' io son ferita.
Donna, vincesti, e tu ringrazia il fato, (*a Floro*)
Che una femmina alfin di te più forte
Per or t' abbia sottratto a giusta morte. (*parte*)

SCENA XIII.

Floro e Lindora.

Flor. (Che cosa importa a me,
Purchè libero sia da questa noja,
Che m'avesse difeso ancora il boja!)
Lind. Signor principe, io posso
Ben chiamarmi felice,
Per esser la di lei liberatrice.
Flor. Io vi son obbligato;
Venite al principato;
Colà vi premierò;
Qualche cosa di buono io vi darò.
Datemi la mia spada.

Lind. Adagio un poco,
Pria che vi dia la spada
Vuo', che i conti facciamo tra di noi.
M'avete a confessar chi siete voi.
Flor. Oh bella! Non son io
Il principe Ferrante?
Lind. Non è vero;
Voi siete un menzognero.
Flor. E chi son io?
Lind. Tu sei Floro, crudel, l'idolo mio.
Flor. Eh, che siete una pazza.
Datemi la mia spada.
Lind. Indietro, indietro;
O confessate a me che Floro siete,
O vi do una stoccata, e morirete.
Flor. Ma se Floro non son...
Lind. Chi non è Floro,
Deve dunque morir.
Flor. Pian, piano, io sono...
Lind. Via, chi siete?
Flor. Ferrante.
Lind Ebben, Ferrante
Adesso morirà.
Flor. No, che son Floro.
Lind. Dunque tu m'ingannasti,
Menzognero, birbante:
Io ti voglio ammazzar Floro, o Ferrante.
Flor. Adunque in ogni guisa ho da morire?
Lind. Devi morire, o darmi
La mano, e qui sposarmi.
Flor. Piuttosto che morir vi sposerò.
(Fingerò di sposarla, e me n'andrò.)
Lind. Presto, dammi la mano.
Flor. Ecco la mano.

Lind. Traditor, inumano,
Così m' abbandonasti ?
Flor. Ora sono tuo sposo, e ciò ti basti.

SCENA XIV.

Lesbina, *e detti*.

Lesb. Olà, che cosa fate ?
Lind. Voi qua ! come ci entrate ?
Lesb. C' entro, perchè cotesto è sposo mio.
Lind. In questo punto l' ho da sposar io.
Flor. (Ora sì, che sto bene !)
Lesb. Andiam.
Lind. Venite.
Lesb. Ah se voi mi tradite
Con questo ferro vi trapasso il core. (*cava lo stile*)
Lind. Se m' inganni t' ammazzo, o traditore. (*lo minaccia con la spada*)
Flor. Alto, alto, che diavolo fate ?
Sono in mezzo a due donne arrabbiate.
Lesb. Sua eccellenza mi deve sposare.
Lind. Sua eccellenza sposar dovrà me.
Flor. E con meco, che son eccellenza,
Voi trattate con tanta insolenza ?
Lesb. Non vuol essere lei strapazzato ?
Flor. Strapazzato, ma non ammazzato.
Lind. Non vuol esser mio sposo diletto ?
Flor. Fa passar la paura l' affetto.
Lind. Qua la mano.
Lesb. La mano vogl' io.
Flor. Son Ferrante.
Lind. Sei Floro.

Lesb. Sei mio.
Flor. Non è vero.
Lind. } *Lesb.* } Ti scanno, t' ammazzo.
Flor. Tutte e due, tutte e due sposerò.
Lind. Ma tu devi sposare me sola.
Lesb. A me prima voi deste parola.
Flor. Aggiustatela dunque fra voi,
Che dell' una, o dell' altra sarò.
Lind. Sfacciatella, che dici, che vuoi?
Lesb. Arditella, pretender che puoi?
a 2 Contro te vendicarmi saprò.
Flor. Brave, brave godendo vi sto.
Lind. Arrogante.
Lesb. Insolente.
Flor. Che spasso!
Lesb. } *Lind.* } Voglio teco lo sdegno sfogar.
Flor. State zitte, fermate in malora.
a 3 Dalla rabbia mi sento crepar.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Appartamenti di Cleante.

Cleante, poi Lindora, e servi.

Clean. Venga la pellegrina. (*ad un servo*)
Lind. Principe, a voi s' inchina
La povera Lindora. Un certo Floro,
Camerier di Ferrante,
Principe di Belpoggio,
Promise esser mio sposo:
Questa carta mi fece; indi il briccone
Mi piantò, poverina, e se n' è andato.
Or l' ho qui ritrovato,
Ma in abito mentito;
E perchè al suo padrone
Ha simile la voce, ed il sembiante,
Esser ei finge il principe Ferrante.
Clean. Come non è Ferrante
Quel che tale si dice, e qui è venuto
Per sposarsi a Rosmira?
Lind. Io certamente
Esser Floro sostengo.
Clean. Può ingannarvi
La somiglianza stessa
Di voce e di sembiante

Lind. Ingannarmi non puote il core amante.
Clean. Testimonio fallace è il nostro core;
Spesso fan traveder l' ira e l' amore.
Lind. Dunque a me non si crede? Ah fuor di tempo,
E forse in vostro danno,
Voi scoprirete del briccon l' inganno.
Clean. Non credo, e non ricuso
Di dubitar. Lasciatemi quel foglio.
Lind. Eccolo. A voi, signor, mi raccomando;
Fate che Floro ingrato
Mantenga la parola,
O fatelo appiccare per la gola.
Un esempio dar bisogna
A quest' uomini crudeli,
Che noi chiamano infedeli,
E non fanno che tradir.
Come attaccasi la rogna,
Fa lo stesso la incostanza,
E degli uomini è l' usanza,
L' ingannare, ed il mentir. (*parte*)

SCENA II.

Cleante, poi Floro.

Clean. Ah se ciò fosse ver, vorria... Ma viene
Con passo grave, e altero
Il principe non so, se finto, o vero.
Flor. Quel vostro signor principe Roberto
Mi ha fatto un complimento,
Che s' io aveva paura,
Mi faceva cader morto a drittura.

Clean. Perdonate all' amor che lo fa cieco.
Egli è di già pentito, ed ha promesso
Chiedervi scusa al giovanil trascorso.
Flor. Venga; un certo discorso
A Roberto vò far segretamente,
Che amici resteremo eternamente.
Clean. Ditemi: avete voi
Un certo camerier, che Floro ha nome?
Flor. Signor sì, che ce l' ho.
Clean. Sapete voi,
Che abbia data parola
Di sposar certa donna?
Flor. Il so benissimo;
E so che l' iniquissimo
Sposar più non la vuole. È innamorato
Della vostra Lesbina, ed io che sono
Principe che ama il giusto, e la ragione,
Vo' che sposi Lindora il mascalzone.
Clean. (Eh Lindora s' inganna.) Adunque fate,
Che Floro in corte venga,
E che sposi Lindora a suo dispetto.
Flor. Floro la sposerà, ve lo prometto.
Clean. (In questa guisa io spero
Scoprir chi dice il falso, e dice il vero.) (*parte*)

SCENA III.

Floro, poi Roberto.

Flor. Costei vuol imbrogliarmi;
Ma, se mi riesce il colpo meditato,
Con tutta pulizia sarò sbrogliato.
Rob. Principe, se col ferro ...

Flor. Ogni trista memoria ormai si taccia.
E pongansi in oblio le andate cose.
Ditemi in confidenza :
Amate voi Rosmira?
Rob. Ah che per lei
Smanio, peno, deliro, e son furente.
Flor. E a me di lei non me n'importa niente.
Vo', che facciam tra noi un negozietto.
Io vi cedo Rosmira,
Cedetemi la dote,
Onde così senz'altri complimenti,
Saremo tutti e due lieti, e contenti.
Rob. Volentier cederei
Qualunque ampio tesoro
Per poter conseguir il bel che adoro.
Flor. Quand'è così, è aggiustata;
La scrittura facciam che parli chiaro:
A voi resti la donna, a me il denaro.
Rob. Ite: il foglio formate;
Io lo soscriverò
Quest'è quel, che il mio cor brama, e sospira;
Vostra sarà la dote, e mia Rosmira.
Flor. Il negozio più bel non fu mai fatto.
Cambiar con un contratto
La donna nel denar, per quel che sento,
Si chiama guadagnar cento per cento.
Con queste femmine
Napolitane
Non ho fortuna,
Non spero amor.
Sian benedette
Le Veneziane,
Sono amorose,
Son di buon cuor.

Sì caro fio
Sè tutto mio;
Caro il mio coccolo
Caro il mio ben. (parte)

SCENA IV.

Roberto, poi Rosmira.

Rob. Non merita Rosmira
Chi vilmente la cede, e l'abbandona.
Rosm. Principe, il ciel pietoso
Preserverò la tua vita.
Rob. Ah non è questo
L'unico, nè il maggior dono de' numi.
Rosm. E qual fia?
Rob. La tua mano. A me la cesse
Il principe Ferrante,
Delle ricchezze tue, non di te amante.
Rosm. E il padre che dirà?
Rob. Miglior consiglio
Crederà liberarsi
Da chi pubblico rese il suo disprezzo,
Vendendo l'amor suo per un vil prezzo.
Quegli occhi vezzosi,
Che prezzo non hanno,
Mercede saranno
D'un tenero amore...
Ah questo mio core
Ripieno è d'ardor.
Quei labbri amorosi
Saran mio tesoro:
Saranno il ristoro
Del fido mio cor. (*parte*)

SCENA V.

Rosmira, poi Dorinda.

Rosm. Tutt' i tesor darei; darei la vita
Per l' amor di Roberto. Ah se fia vero
Che senza rio contrasto
Possa sperar la mano
Stringer dell' idol mio, di me più lieta
Donna non fu, nè si darà nel mondo,
Nè veduto fia mai cor più giocondo.
Dor. Rosmira, onde proviene
Quell' aria di piacer, che nel tuo volto
Parmi di traspirar?
Rosm. Nuova speranza
Mi lusinga, mi rende
Lieta più dell' usato. Io di Roberto
Spero stringer la destra, e tu potrai,
Se il desir mio non mi lusinga invano,
A Cleante, al tuo ben porger la mano. (*parte*)

SCENA VI.

Dorinda sola.

Volesse il ciel, che il mio diletto, e caro
Adorato Cleante
Fosse mio sposo alfin! Dal primo giorno
Ch' io mirai quel sembiante
Vinta rimasi, e prigioniera, e amante. (*parte*)

SCENA VII.

Camera con tavolino, e da scrivere.

Floro, e Lesbina.

Lesb. Non ne vuo saper nulla.
Flor. Via, carina,
Siate meco buonina,
Non mi dite di no.
Lesb. Se vi dirò di sì, mi pentirò.
Voi mi mettete su,
Per poi tirarmi giù,
E far quello, che fu
Tra quella pellegrina, e voi, e tu.
Flor. Ma se colei è pazza,
Che vi posso far io!
Lesb. Ma, caro padron mio, chi m' assicura,
Che voi non mi gabbiate?
Flor. Vi farò, se 'l bramate, una scrittura.
Lesb. Via fatela, ed allora
Forse vi crederò.
Flor. Attendete un momento, e ve la fo. (*va al tavolino a scrivere*)
Lesb. (Con la scrittura in mano
Dirò la mia ragion. La principessa
Già non lo vuole, e poi
Non lo sa strapazzar, come fo io,
Onde, senz' altro il principato è mio.)
Flor. Eccovi la scrittura bella e fatta.
Lesb. Ora principio a credervi un pochino.

Flor. Caro il mio bel visino,
Date un po' di ristoro
A questo cor. Per voi languisco, e moro.
Lesb. Il tempo non è questo.
Flor. Ma se son vostro sposo.
Lesb. È ancora presto.
Vi vuole un po di tempo, e di modestia;
Altrimenti sarebbe amor da bestia.
Flor. Quanto dovrò aspettar?
Lesb. Noi questa sera
Tutto concluderemo,
E sposati, e contenti altin saremo.
Flor. Mi cresce ogni momento
Il tormento, e l' affanno,
Ed ogn' ora, mio ben, mi par un anno.
Lesb. Anch' io son desiosa
D' esser la vostra sposa.
Allorchè non vi vedo
Sempre il core mi dice: eccolo, eccolo,
Ed un' ora, mio ben, mi par un secolo.
Se mangio, e bevo,
Voi siete con me.
Se veglio, se dormo,
Riposo non ho.
Ma questo cos' è?
Oh dio, non lo so.
Quel vezzo, quel viso,
Rapito m' ha il cor.
Contenta ora sono,
Che vostra son io.
Voi siete già mio,
Non ho più timor. *parte*)

SCENA VIII.

Floro, poi Crocco.

Flor. Oh sarei un gran pazzo
Perder sì bella gioja!
Quegli occhietti sì neri,
Quei labbri imporporati
Vagliono più di cento principati.
Ma che fia di Lindora? Ecco opportuno
Crocco, che a me sen viene.
Croc. Amico, io sento
A mormorar di noi; meglio è che andiamo,
Pria che scoperti, e bastonati siamo.
Flor. Tutto andrà ben, tutto sarà aggiustato,
Se tu accettar non sdegni
Oltre alcuni diamanti, e ricche spoglie,
Duemille scudi, ed una bella moglie.
Croc. Un gran pazzo sarei, se ricusassi
Così bella fortuna.
Ma ditemi di grazia, chi è la sposa?
Flor. Fra poco lo saprai.
Croc. Oh questa è bella!
Io vuo', s'ho da sposarla
Conoscerla, vederla, e contemplarla.
Flor. Bella, o brutta, che sia,
Pensa a' due mille scudi,
Che sposandola avrai, se non sei stolto.
Croc. Andiamola a sposar, che ho già risolto.
Flor. Segui a dir che sei Floro.
Croc. Eh lo dirò.
Flor. Sposala, e non temer.
Croc. La sposerò

Flor. Bravo! un uomo tu sei
Veramente alla moda;
Un uomo di buon cor sempre si loda. (*parte*)

SCENA IX.

Crocco solo.

Già prevedo, che alfine
La moglie bella, ed i due mille scudi
Andranno in fumo, e in premio dell' inganno
Due mille bastonate mi daranno.
Ma si puol arrischiare
Per un sì buon boccone
Di offerire le spalle ad un bastone.
Vi son tanti maritati,
Che son belli e bastonati,
Senza nulla guadagnar.
So, che basta il fatto mio;
Vuo' provarmi d' esser io
Bastonato per mangiar. (*parte*)

SCENA X.

Sala.

Cleante, e Lindora, poi Crocco.

Clean. Or or verrà qui Floro,
E sposarvi dovrà. Con un inganno
Penso ridurlo, e risparmiar la forza.
Itene in quella stanza. Ivi soffrite
Per poco rimaner sola all' oscuro:
Floro vi sposerà, ve l' assicuro.

Lind. Grazie a vostra bontà; s'egli mi sposa,
Sia di voi per comando, o per consiglio,
Vi prometto donarvi il primo figlio. (*entra nella camera*)
Clean. Forse Floro è costui?
Croc. Servo, eccellenza.
Clean. Chi sei?
Croc. Floro son io per ubbidirla.
Clean. Quello sei, che Lesbina
In consorte desia?
Croc. Così si dice.
(Se Lesbina è la sposa, io son felice.)
Clean. Va tosto in quella stanza,
Ivi la troverai,
E all'oscuro, se vuoi, la sposerai.
Croc. Vado, signor: di lume io non mi curo.
Ci possiamo sposar anco all'oscuro.

SCENA XI.

Cleante, poi Roberto, poi Lesbina.

Clean. Imparerà l'indegno
Le femmine a tradir.
Rob. Principe, è questo
Il foglio, in cui Ferrante
A me cede Rosmira.
Clean. Osservo in questo
I caratteri stessi (*tira fuori la carta avuta da Lindora*)
Simili a quei di Floro,
Co' quai promise di sposar Lindora.
Ah comincio a temere
Che il principe Ferrante

Sia veramente estinto,
E che un qualche impostor tal siasi finto.
Lesb. Olà con sua licenza. (*passeggia con aria*)
Clean. Che fai, Lesbina?
Lesb. Anch' io son eccellenza.
Clean. Come? Che dici?
Lesb. Il principe Ferrante,
Giacchè la principessa l' ha scartato,
Per non star senza moglie m' ha sposato.
Clean. Va, che sei pazza.
Lesb. Ecco da lui soscritto
Un foglio bello, e buono:
Vedete, se di lui la sposa sono. (*gli dà un foglio*)
Clean. Che miro! il terzo foglio
Ecco soscritto dalla mano istessa.
Ah l' indegno confessa
Con queste sue scritture
La finzione, l' inganno, e l' imposture.
Eccolo, che sen viene.

SCENA ULTIMA.

Floro, e detti, poi tutti.

Flor. Chi mi vuole?
Clean. Ditemi, avete voi
Questo foglio soscritto?
Flor. Signor sì.
Clean. E questo?
Flor. Questo ancora.
Clean. E quest' altro?
Flor. Non so.
Questo mi par di no.

Cleon. Mentitor, il carattere è lo stesso.
Siete convinto adesso,
E confessar dovrete,
Che siete un impostor, che Floro siete.
Flor. Vi domando perdono,
Io non sono impostor. Floro non sono.
Cleon. Pagherai con la morte il folle ardire.
Flor. Il principe Roberto
Questo foglio ha firmato,
Ed in questo ha giurato,
Ch'egli in qualunque impegno
Difendermi saprà dal vostro sdegno.
Rob. Il patto adempio, e a voi, Cleante, io chiedo
La vita in don di Floro,
In premio d'aver egli
Cessa in tempo Rosmira, e non averci,
Qual era in suo poter, resi infelici.
Abbia il vostro perdono,
Abbia Lesbina in dono,
Abbia da me, se stringo il mio tesoro,
Il premio non volgar di gemme, e d'oro.
Cleon. Prence, non merta lode
Un delitto premiar, premiar la frode.
Rob. Ho promesso, ho giurato, e chiedo a voi
Grazia, o signor, per i delitti suoi. (*escono Rosmira e Dorinda*)
Rosm. } Grazia, grazia, a voi chiediamo.
Dor. } Noi a Floro perdoniamo.
Lesb. Grazia, grazia chiedo anch' io.
Flor. Grazia, grazia padron mio. (*a Cleante*)
Rob. Grazia, grazia, per pietà.
Cleon. Grazia, grazia.

Tutti.

Evviva, evviva,
Che la grazia è fatta già. (*escono Lindora e Crocco*)

Lind. Son tradita assassinata.
Croc. Eccellenza; io l' ho sposata.
Clean. Non sei Floro?
Croc. Crocco io sono.
Flor. } *Croc.* } Grazia, grazia.
Clean. Vi perdono.

Tutti.

Grazia, grazia, evviva, evviva
Che la grazia è fatta già.

Flor. } *Croc.* } *Rob.* } *Clean.* } Quattro sposi, e quattro spose
Oggi alfin congiunse Amore.

Rosm. } *Dor.* } *Lesb.* } E contento il nostro core
Oggi alfin giubbilerà.

Lind. Son per forz' anch' io contenta,
E tacer mi converrà.

Tutti.

Grazia, grazia, evviva, evviva,
Che la grazia è fatta già.

FINE DEL DRAMMA.

LA
BOTTEGA DEL CAFFÈ

INTERMEZZO

PERSONAGGI

NARCISO *caffettiere*.

ZANNETTO *figlio d'un mercante Veneziano*.

DORILLA *venturiera Romana*.

La scena è in Venezia

LA
BOTTEGA DEL CAFFÈ

PARTE PRIMA

SCENA PRIMA.

Narciso e garzoni.

Narc. Anemo, spiritosi,
Disinvolti, graziosi,
Che per spazzar la nostra mercanzia
Sora tutto ghe vuol galantaria.
Via brusè quel caffè. Metteghe drento
Quattro grani de fava,
E acciò che 'l para fresco
Metteghe una porzion d' orzo tedesco.
Per burlar i golosi,
Che impenisse de zucchero la tazza,
Bisogna ogni mattina
El zucchero misciar con la farina.
Chi non fasse cusì no viverave:
Tanto fitto de casa e de bottega,
Mobili, capital, garzoni e lumi,
Xe una spesa bestial; ma questo è 'l manco;
Per sticcarla coi altri,
Vestir in gala e goder dei pacchietti,

Ghe vuol del gran caffè, dei gran trairetti.
Se no fusse, gramazzi,
La protezion de certe paronzine,
Che in bottega ne fa conversazion,
Anderessimo tutti a tombolon.
Ma ghe ne xe qua una: allegramente:
In poco tempo impenirò i squelotti.
Ghe vuol zuette a trapolar merlotti.

SCENA II.

Dorilla e detti.

Narc. Maschera, ghe son servo.
Dor. Amico, addio.
Narc. (*Amico addio?* Questa xe forestiera.)
Possio servirla?
Dor. Io son un poco stanca,
Se non sdegnate riposar vorrei.
Narc. (Compita in veritae).
Patrona: in sto paese
Ella farà delle facende assae.
Dor. Come sarebbe a dir? (*alterata*)
Narc. La me perdona,
Non vorrave fallar, sotto la maschera
No se sa chi ghe sia; mi parlo a caso.
Per altro in ste botteghe,
Certe persone se cognosse a naso.
Dor. Mi piace il vostro umor.
Narc. Eh via, che cade!
Parlemose alla schietta;
Ella xe forestiera, e no la sa
L'usanza del paese.

Dor. È questa appunto
La prima volta che Venezia io vedo.
Nar. Da che paese xela?
Dor. Io son Romana.
Nar. In tel parlar l' ho cognossua per diana.
Dor. (Mi sembra il caffettier fatto a mio genio).
Nar. Za che no ghè nissun, se poderave
Ricever un favor?
Dor. Sì, comandate.
Nar. La se cava la maschera, la lassa,
Che la veda in tel viso.
Dor. Eccomi pronta. (*si smaschera*)
Nar. (Oh che babio da re, che bel musotto!
Oh che occhietto baron! son mezzo cotto).
Dor. Che dite fra di voi? Rassembro forse
Agli occhi vostri odiosa?
Nar. Vu me parè una riosa
Dal zardin de Cupido traspiantada;
Non ho visto nissuna
Bella come sè vu: farè fortuna.
Dor. Ma sappiate ch' io son femmina onesta.
Nar. Ben, ben, cussì me piase.
Se vien qualche polastro,
Se procura pelarlo,
E po con bella rasa
Un pretesto se tiol per impiantarlo.
Vederè vegnirve attorno
Più de vinti amanti al zorno,
Qualchedun sospirerà.
Nol vardè, che l' è spianta.
Se qualcun ve vien arente,
Fe da savia e da prudente;
Ma co vien el generoso
Sia pietoso - el vostro cuor.

Quel che i dona se receve,
Fin che i sta come se deve,
Ma se i vuol slongar le man
Se ghe scampa da lontan,
E i se lassa col brusor.

Dor. Ma il desiderio mio
Saria di maritarmi,
Nè in tal guisa vorrei pregiudicarmi.

Nar. Se volè maridarve
Con un omo dabben, (no sta mi a dirlo)
Ma de meggio trovar no poderessi;
Son zovene onorato. Oh se volessi...

Dor. Io son contenta, ma...

Nar. Che ma?

Dor. Di dote
Son sprovveduta affatto.

Nar. Val più quel vostro tratto,
Val più quei vostri occhietti bagolini,
Che no val un sacchetto de' zecchini.
Ve torrò senza gnente, ma per far
Quel che bisogna in casa, con maniera
Fin che se forestiera,
Col benefizio della mascheretta
Poderessi avanzar qualche cossetta.
Ma intendemose ben, onestamente;
E po no dubitè,
Che alle occasion ve starò sempre arente.

Dor. Farò quel che volete.
Ma quì vien gente, io mi ricopro il volto.

Nar. Fe ben; quel che vedè
Xe un certo sior Zanetto
Fio de un mercante ricco; el fa con tutte
El cascamorto, el spende generoso,
El fa da vertuoso

Ma l'è un ignorantazzo:
Podè pelarlo, e torvene solazzo.

SCENA III.

Zanetto e detti.

Zan. Putti, caffè.
Nar. Lustrissimo, la servo.
Zan. Femelo apposta.
Nar. Giusto adesso el fava.
Zan. Digo ch'el voggio apposta, m'astu inteso?
Nar. Lustrissimo sior sì. (Ghe voggio dar
Per ste so cargadure
Tutte le scolaure.) (*va per il caffè*)
Zan. Patrona siora maschera, la diga
Comandela caffè? Eh via no femo
Cerimonie. Narciso?
Nar. Son qua lesto.
Zan Fàlo per do.
Nar. La servo presto, presto.
Zan. Via mascheretta, no fe la retrosa,
Caveve la moretta;
Za no ghe xe nissun. Eh eh patrona; (*scherzoso*)
La compatisso no la me cognosse.
Qua ghè dei zecchinati, (*mostra la borsa*)
E colle donne son el re dei mati.
Eh via no la se fazza sfregolar.
Vardè chè bella vita! (*alza il zendal a Dorilla che lo rispinge*)
Oh eh che smorfie!
Presto presto el caffè, che voggio andar.
Nar. Strissimo sior Zanetto.
Zan. Cosa vustu?

Nar. Quella maschera là mi la cognosso;
La xe una vertuosa
Vegnua da Roma: oh, oh, se la vedesse!
La xe graziosa e bella,
Che la par una stella.
Zan. La sa star sulle soe.
Nar. No l'è più stada
In sto paese, e no la sa l'usanza.
Con una forestiera
Ghe vuol (la me perdona) altra maniera.
Zan. Caro Narciso, dighe le parole,
Parleghe come ti, fora dei denti,
Mi intanto studierò do complimenti.
Nar. Lustrissimo la vuol
Donca che mi ghe batta el canariol?
Zan. Oh che matto! oh che matto! Ti me piasi
Tiò sto ducato, fa pulito, e tasi.
Nar. (Adesso ti sta fresco!) Oe, paronzina,
Mi za l'ho messo a segno.
Desmaschereve, e doperè l'inzegno. (*a Dorilla*)
Dor. Ma non vorrei ...
Nar. Eh non abbiè paura;
Se 'l ve perde el respetto
Mi ve defenderò. (*come sopra*)
Dor. Con questo patto
La maschera mi levo. (*a Narciso*)
Nar. El colpo è fatto. (*a Zanetto*)
La xe desmascherada.
Via la ghe daga una benigna occhiada.
Zan. Che l'aspetta un momento;
No me xe vegnù ancora el complimento.
Nar. La parla natural.

Zan. Mi maraveggio!
So ben complimentar; son sta in collegio.
Madama, io mi dispiace (*a Dorilla*)
Che i rai di vostra face
M' hanno sotto la maschera del volto
Nella base del seno il cor sconvolto. (*affettato*)

Dor. Riverito signore....

Zan. La me lassa fenir. Dunque per questo
Conciosiacosachè vermiglia bocca. (*va mendicando complimenti*)
Negando voci ehem... negando voci
Ehem... negando voci a recchia amante
Incantato restai,
Qual' ostrica nel fango, io m' impiantai.

Dor. Che discorso gentil!

Zan. Io son avvezzo
Tanto a parlar toscano
Che appunto sembro nato a Toscolano.

Nar. Lustrissimo patron, xe qua el caffè.

Zan. Vorla zuccaro assae? (*a Dorilla*)

Dor. Poco, pochissimo.

Zan. El dolce fa dormir: lei fa benissimo.

Dor. Il dolce fa dormir?

Zan. Sì, mia signora.
El corrompe le flemme,
El digerisce el chilo,
L' interna l' individuo,
El dissolve del cerebro i escrementi...
Via, via, la beva senza complimenti.

Dor. Lei è molto intendente?

Nar. (Oh che gran frottole!)

Zan. Ho studiato Aristotile,
L' Almanacco perpetuo, ed il Meschino,

Cacasenno, Bertoldo e Bertoldino.
Oh gran caffè! cosa ghe par? È buono?

Dor. Prezioso in verità.

Zan. Questo vuol dir
Saverse far servir; altri che mi
Nol beve in sta maniera.

Nar. (Questo è 'l caffè che xe avanzà gersera.)
Eh no la dubita;
So el mio dover. (Ma voggio veder tutto,
Perchè mi non vorria ch' el sior Zanetto
Me levasse de man sto bel tocchetto. (*si ritira*)

Zan. Sentemose un tantin. Ah mia patrona! (*siedono*)
Quell' occhio fulminante
M'ha fulminato il cor sino alle piante.

Dor. Lei vuol meco scherzar.

Zan. Digo dasseno.
Quel volto vermigliato,
Quel ciglio rabuffato... (*accostandosi*)

Dor. Eh mio signore,
Un po' più di modestia. (*lo rispinge*)

Zan. Eh via la tasa.

Dor. Vussignoria, tenga le mani a casa.

Zan. Ho camminato il mondo, (*s' alza con furia*
Son stato a Chiozza, a Padoa, ed a Vinceuza.
Ho girato la marca Trevisana,
Non ho trovata mai donna sì strana.
Me vien suso un certo caldo,
Che no posso più star saldo. (*agitato*)
La la ran la, la la ran ran.
Sè bella, patrona,
Ma sie mo anca bona.
Occhietto - furbetto,
Bocchetta vezzosa,
No posso più star.

Dor. (Costui va su le furie.
Conviene usar prudenza ed acquietarlo.)
Vinta da queste sue belle maniere,
Dal suo tratto gentil, dal suo bel vezzo,
Già mi sento nel petto,
Nascer per lei un rispettoso affetto,
Zan. Oh cusì me piasè!
La me daga la man. (*torna a sedere*)
Dor. Eccola pronta.
Zan. Eh la se cava i guanti.
Nar. (El complimento pol andar più avanti.)
Lustrissimo patron, se la comanda
Gho una chiave de palco,
Zan. No me romper la testa.
Dor. D'opera o di commedia?
Zan. Così come diseva ... (*a Dorilla*)
Nar. La xe una novità piena de chiasso,
Con certe confusion d'omini e bestie,
Che doverave far un gran fracasso.
Dor. Ditemi ... (*a Narciso*)
Zan. Via quel guanto. (*a Dorilla*)
Dor. Ditemi, avranno esposto un bel cartello!
Nar. L'è bello assae. Colle figure intiere,
E tra le altre cose pellegrine,
Parole ghe xe su scritte latine.
Dor. La vedrei volentieri. (*a Zanetto*)
Zan. Co se tratta
De servir el so genio
Donca la tiogo. Dime. Quanto varlà? (*prende la chiave*)
Nar. No i vuol un bezzo manco
De sie zecchini.
Zan. Come! Xestu matto?
In terz' ordine in banda e sei zecchini!

Nar. Quando non la la vuol la tiogo indrio.
Zan. Sti torti ad un par mio?
Tiò sie zecchini, e se no basta questi
Te ne darò dei altri,
Ma con un cortesan della mia sorte
No far de ste bulae. Patrona bella,
Sta borsa che xe qua tutta è per ella.
Dor. Signor, mi meraviglio,
Che lei parli in tal guisa a una mia pari.
Non si offrono denari
A una donna civil come son' io.
Zan. Quando la xe cusì
Metto via la mia borsa e torno indrio.
Nar. (Che diavolo aveu fatto?) (*a Dorilla piano*)
Dor. (Eh non temete.)
Finchè mi avesse offerto (*a Zanetto*)
Un anel di diamanti, un orologio;
Una scatola d'oro, cosa tale,
Accettato averci il cerimoniale:
Ma offerirmi denari!
Gli domando perdono,
Donna di tale affare io già non sono.
Signor mio, v'è un gran divario.
Mercenario-non ho il core,
So far caso d'un favore,
Se nol veggo interessato:
Al mercato
Vada lei se vuol comprar.
Per un guardo, per un vezzo
Certo prezzo-non pretendo,
La mia grazia altrui non vendo.
Quello sol può incatenarmi,
Che d'amarmi
Nobilmente sa mostrar.

Nar. Lustrissimo patron, halla ascoltà,
Che maniera gentil?
Zan. La m'ha copà.
Nar. Mi gho paura, che la sia istizada.
Zan. Come se poderave
Farghe passar la collera?
Nar. Mi ghe dirò. Ghe vuol un regaletto
Fatto con bona grazia.
Zan. Co sto anello
Faremio gnente?
Nar. Sì, l'è bon, e bello.
Zan. Come ghe l'hoi da dar?
Nar. La ghel presenta
Con un dei so graziosi complimenti.
Zan. E se no la lo vuol?
Nar. M'impegno mi
De far che la lo tioga.
Zan. Caro Narciso, me confido in ti.
Signora, posciachè di sdegno accesa (*a Dorilla*)
Sublimaste la bile
Chiede grazia e perdon Zanetto umile.
Nar. Inzenochieve. (*a Zanetto che s' inginocchia*)
Dor. Compatisco in lei,
L'ignoranza ch'ella ha de' fatti miei.
Zan. Narciso, cossa distu? (*s' alza*)
Dell' ignorante la m'ha dà alla prima.
Nar. Ghe vuol pazienza, e batterla pulito.
Moleghe un pochettin, che za l'è ito. (*a Dorilla*)
Zan. Ma se lei vuol struccare
Con torcolo di sdegno il core afflitto,
Funesto e derelitto
Da Inferno, Averno biscottato io sono.
Dor. Su via, per questa volta io gli perdono.
Zan. Vorria, ma non ardisco...

Dor. E che vorrebbe mai?
Zan. Darghe ...
Dor. Che cosa? (*adirata*)
Zan. Gnente, gnente, patrona.
Nar. El vuol donarve
Un anel de' diamanti. (*piano a Dorilla*)
Dor. Dica, che mi vuol dar? (*placida*)
Zan. Gnente dasseno.
Dor. Adunque mi burlò? (*sdegnata*)
Zan. No, ma voleva ...
Dor. Che cosa?
Zan. Dillo ti; caro fradello. (*a Narciso*)
Nar. El ghe voleva dar un bel anello.
Dor. E mi crede cotanto
Indiscreta, e incivil, ch' io non l' accetti?
Zan. Mi faceva timor ... ma se son degno
De tanto onor, la toga; so per altro,
Che questo monumento
Non è proporzionato al suo splendore.
Dor. Io non apprezzo il don, ma il donatore.
Zan. Za che fatta xe la pase,
Anderemo se ghe piase
Al teatro tutti do.
Nar. (Che dolori, oimei, oimei!)
Dor. Volentieri venirò.
Ma vorrei ...
Zan. Dixè su caro bel viso.
Dor. Che venisse ancor Narciso.
Nar. (Via respiro.)
Zan. Manco mal;
Ti ne porterà el feral.
Nar. A Narciso dal caffè
Se ghe fa sta esibizion?
Dor. Che vergogna

Nar. Cospetton!
Zan. Xestu matto?
Nar. Cospetton!
Zan. Eh via tasi.
Nar. Cospetton!
De vegnirghe no me importa.
Dor. Io lo voglio.
Zan. Ti è paron de palco e porta.
Orsù via la staga zitta.
Dor. Nel palchetto
Vuò ch' egli abbia la man dritta.
Zan. Questo è troppo.
Nar. Coss' è stà?
Dor. Io lo voglio.
Zan. El l' averà.
E po dopo la commedia
Anderemo all' osteria.
Dor. Dove vuol vussignoria.
Nar. Che dolori, oimei! oimei!
Dor. Ma vorrei ...
Zan. Comandè, caro bel viso.
Dor. Che venisse ancor Narciso.
Nar. Brava, brava!
Zan. El vegnirà.
a 3 El mio cuor giubilerà.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PARTE SECONDA

SCENA PRIMA.

Camera da giuoco.

Narciso solo.

Tita, Nane, fe presto,
Forbì sti taolini,
Parecchiè le candele, i ziogadori
Quando tegnirè netto
Sempre i ve donerà qualche trairetto.
Se vegnisse in bottega
Qualche fiol de fameggia, andè a avvisar
Quel tal, se me intendè. Quello xe un omo
Che per missiar le carte el val un mondo.
Quando certi polastri ghe va sotto
El ghe dà la pelada come va;
Si ben gh' ho el mio vadagno,
Pur qualche volta i me fa peccà.
No trova quiete
In nissun liogo
Quel che gh' ha il ziogo.
Chi gha sto vizio
Va in precipizio.
Credo che el diavolo
L' abbia inventà.

Co se vadagna,
Tutto se magna,
E co se perde,
Se resta al verde,
El ricco povero
Presto se fa.
No se vede gnancora el sior Zanetto!
L'è stà tutta giersera
Con quella forestiera,
L'ha speso tanti bezzi, o che baban!
E nol gha mai toccà gnanca una man.
Quella sa el so mestier;
Basta, certo la voj per mia muggier.
E se . . . ma velo qua.

SCENA II.

Zanetto e detto.

Zan. Oe, Narciso, astu visto
Gnancora quell' amiga?
Nar. Lustrissimo sior no.
Zan. La m' ha pur ditto
De vegnir a bon' ora.
Sangue de mi, no l'è vegnua gnancora?
Nar. No xe mezza mattina;
L'è andada in letto tardi;
La vegnirà.
Zan. Sì, sì, ti gha rason.
Cosa distu? che muso!
Nar. Digo, che se ghavesse
Un milion de zecchini
Li vorave impiegar tutti per ella.
Mi non ho visto mai donna più bella,

Zan. Bezzi ghe n' ho pochetti,
Ma farò de' stocchetti;
Svaliserò mio pare,
Romperò el scrigno, e roberò le doppie,
E se no le bastasse
Porterò vie le zogie,
E svoderò le casse.
Nar. Certo che al dì d' ancuo,
Chi vuol star colle donne,
Ghe vuol dei bezzi assae.
Zan. Li spenderò a palae;
Tutta la mia legittima
Voj donar a custia.
Nar. (Anca mi goderò la parte mia.)
Zan. E mai la vien! oh poveretto mi,
Non posso più star saldo.
Varda, caro Narciso...
Ma nò, varderò mi....
Ma sarà meggio che ti vardi ti.
Nar. Vago a vardar; se intanto
La se vuol divertir
Mi ghe darò da lezer i foggetti.
Zan. Sì, sì, quel che ti vuol.
Nar. I xe de quelli
Vegnùi sta settimana
Col corrier de Milan.
Zan. Sangue de diana!
Tanto lontan? via dameli,
E torna che t' aspetto.
Nar. (Che caro sior Zanetto!) (*va in bottega*)
Zan. *Londra*... Coss' è sta Londra? ela una donna?
O xelo qualche pesce?
Ma Dorilla no vien... *Madrid*... Madrid?
Sì, sì, adesso l' intendo,

Londra e Madrid, sarà mario, e muggier:
Un matrimonio certo
El sarà de gran stima.
Oh gran mi per capir tutto alla prima.
Narciso, ela vegnua?

Nar. Strissimo no. (*di dentro*)

Zan. Che gran pazienza gho!
Donca Londra e Madrid; voggio vardar
Se i ha serà el contratto.
La Corte si è partita per campagna...
Oh che spropositazzo!
La corte colle gambe! oh che strambazzo!
Narciso.

Nar. La comanda. (*esce*)

Zan. Ella vegnua?

Nar. Strssimo no.

Zan. (Che mamera monzua!)
Genua. Coss' è sta Genua?

Nar. Una città.

Zan. *Sono arrivate in porto*
Quattro navi di Spagna. In che maniera?
Come vale le nave in quel paese?

Nar. Per mar come a Venezia.

Zan. Ghe xe dell' altro mar?
Ghe delle nave fora de Venezia?

Nar. Lustrissimo sior sì.

Zan. Mi no lo credo,
Ti me la vuol pettar.
Mo vardà se la vien.

Nar. Torno a vardar. (*si ritira*)

Zan. *Venezia*. Oh voj sentir se ghe xe suso
El ponte da Rialto.
Due bastimenti Inglesi han preso porto.
Prender vuol dir chiappar; oh che fa'oppa!

Do bastimenti soli
Averà chiappà un porto? *Eran diretti...*
Nar. Vela qua, che la vien. (*esce*)
Zan. Tio i to foggetti. (*si alza con furia*)

SCENA III.

Dorilla e detti.

Dor. Riverente m' inchino...
Zan. Oh ben vegnuda!
Xe giusto quattro orette (*alterato*)
Che la stego aspettar.
Dor. (Bel complimento!)
Nar. Questa no xe la forma
De farse voler ben.
Zan. Ti gha rason.
Mia cara paronzina,
Me par che sta mattina,
La ghabbia bona ciera.
Stala ben volentiera?
Dor. S' io son nella sua grazia, io sto benissimo.
Zan. Oh cossa che la dise! la mia grazia
La xe tutta per ela.
Nar. (La so grazia vuol dir la so scarsella.)
Zan. Narciso, va' in bottega.
Nar. Vorla niente?
Zan. Dame un mazzo de carte.
Nar. Eccole qua.
Zan. Via lasseme ziogar con libertà.
Nar. Vago via. (ma per poco:
Se el crede de star solo, el xe un aloco.) (*si ri*

Zan. Cara siora Dorilla,
Cosa m' hala mai fatto?
Dopo che la cognosso
No gh' ho un' ora de pase; e zorno, e notte,
E co magno, e co bevo, e fin co dormo,
Sempre co la mia mente
Si ben che son lontan, ghe stago arente.
Quando a tola son sentà,
Digo oh ciel fussela qua,
Sto boccon saria per ella
Questo qua saria per mi;
E cussì,
Quando bevo digo ancora,
Ghe darave a quel bocchin
Mezzo gotto de sto vin.
Quando, oh ciel, sarà quel dì?
Dor. Stupisco nel sentirmi
Senza merto verun cotanto amata.
Zan. Mo chi mai poderave
Far de manco d' amarla?
Quel viso delicato,
Quel vezzo che innamora.... (*s' accosta*)
Nar. M' halla forsi chiamà? (*esce*)
Zan. No, va in malora.
Nar. (Se stava ancora un poco!) (*si ritira*)
Zan. Cusì come diseva
Me sento drento al cuor... la me perdona?
Se parlo Venezian, el xe un linguaggio,
Che al toscano s' accosta,
E per parlar d' amor l' è fatto apposta.
Dor. Il parlar Veneziano
È cotanto gentile e delicato,
Che in tutto il mondo è sopra gli altri amato.

Zan. Donca col cuor averto,
Schiettezza natural del mio paese,
Ghe dirò quel che bramo.
Nar. Lustrissimo, son qua. (*esce*)
Zan. Se no te chiamo.
Via lasseme ziogar.
Nar. (Ti star furbo, ma mi no minchionar.) (*si ritira*)
Zan. Za so che la me intende;
Nè ghè bisogno, che de più me spiega.
Dor. Signor, posso accertarla,
Che intenderla non so quando non parla.
Zan. Orsù sta scatoletta
D' oro masizzo, lavorada in Franza
Ghe parlerà per mi, secondo usanza. (*le dà una scatola*)
Dor. La scatola ricevo,
E per risposta darli,
Io dunque aspetterò ch' essa mi parli.
Nar. Strissimo sior Zanetto,
Un certo zentilomo forestier
Ha domandà de ella;
El l'aspetta in bottega del barbier.
Zan. Dighe che no ghe son.
Nar. No ghè più tempo,
E 'l l'ha sentio in la osc,
E mi gho dito el vero.
Zan. Vaghe a dir, che l' aspetta.
Nar. El butta fuogo,
El dixe: xe tre ore,
Che lo vago cercando
Per darghe sti zecchini, e nol se vede.
Zan. (Son in t' un gran impegno.)
La me aspetta un tantin, che adesso vegno. (*parte*)

SCENA IV.

Narciso e Dorilla.

Nar. Ho trovà sta invenzion
Per far che 'l vaga via.
Dor. Bravo, bravissimo.
Nar. Diseme, vita mia,
Cosa v' halo donà?
Dor. Mirate questa
Scatola tutta d'oro.
Nar. Consegnemela a mi, la liogherò,
E quando la vorrè, ve la darò.
Dor. Sì, sì, prendete pure,
Io non la voglio adosso.
Nar. (Questa la sarà bona
Per comprar tanto zucchero all' ingrosso.)

SCENA V.

Zanetto e detti.

Zan. Dove diavolo xe sto forestier?
Nol trovo in nissun liogo.
Nar. El s' averà stuffà.
E a far i fatti soi el sarà andà.
Zan. Me despiase dei bezzi... eh non importa.
Va via, ma senti ben;
Se i vegnisse a portarme anca un milion
Dighe che no ghe son.
Nar. Ella sarà servida. (*parte*)
Zan. La perdona
Se l' ho fatta aspettar. Donca, patrona,

Per tornar sul proposito,
Che risposta me dala?

Dor. Io non saprei
Cosa dirle di più.

Zan. Sì, sì, capisso.
A bon intendidor poche parole!
La vuol dir con quel moto,
Che chi tase conferma. Anema mia,
Sarò tutto contento. (*s' accosta*)

Nar. Lustrissimo, la servo.

Zan. (Oh che tormento!)

Nar. Mo no m' hala chiama?

Zan. No. (La va longa;
Cognosso el cortesan.) Oe, senti, amigo,
No se stemo a burlar, za te capisso.
Tiò sti sie zecchinati,
Godili, te li dono; ma te prego
Lasseme in libertà!
Sentime, se ti torni, te prometto,
De ficcarte sta schienza in mezzo al petto. (*gli mostra uno stile*)

Nar. Ringrazio vussustrissima
De sto cortese avviso.
Eh no son cusì matto,
Tiogo i sie zecchinati e me la batto. (*s' accosta a Dorilla, e le parla all' orecchio*)

Zan. Oe, oe, cosa ghe distu?

Nar. Domandava
Se qualcossa da mi ghe bisognava. (*parte*)

SCENA VI.

Zanetto, e Dorilla.

Dor. (Temo di qualche imbroglio.)
Zan. (Gran drettoni
Certo che xe costori!
Mi però son più furbo assae de lori.
Ma no voj buttar via st'ora preziosa.)
Cara siora Dorilla,
Me sento drento el petto
Un terribile ardor che me tormenta.
No la me sia crudel; via la me daga
Un poco de conforto alla mia piaga.
Dor. Signor, lei troppo presto
Ad un recente mal cerca il rimedio;
Certo vussignoria
L'arte di ben amar non sa qual sia.
Zan. Se la lizion xe presta
La me la insegna adesso.
Dor. Ascolti, è quest .
Un amante costante e fedele,
Pianger deve, soffrire, e penare,
S'è la donna tiranna e crudele,
Deve sempre servire e pregare,
Nè mai chieder sfacciato così.
Nella scuola d'amor non precede
Ad un lungo servir la mercede;
Sol premiato è chi fido servì.
Zan. Questa, la me perdona,
In quanto a mi, xe una lizion minchiona.
Ho sofferto, ho servio tanto che basta;
No ghe xe più remedio,

Pazientar più no posso,
Me par d'aver cento demonj adosso.
Dor. La sua bestialità mi rende noja.
Colle donne civili
Non si deve parlar in guisa tal.
Zan. Mi no so de civil o criminal.
Qua semo soli, e voggio ...
Maledetta fortuna, ecco un imbroggio.

SCENA VII.

Narciso mascherato e detti.

Dor. (Sia ringraziato il cielo.)
Zan. (In che maniera
M' hoggio da conteguir?)
Dor. (Chi mai sarà
Questa maschera ardita?)
Zan. (Far el bravo vorria, ma gho paura.)
Nar. (Oe, non abbiè spavento
Perchè mi son Narciso.) (*piano a Dorilla*)
Dor. (Oh che contento!)
Zan. (Ma questo mo xe troppo:
Non posso sopportar.) Oe, siora maschera,
La prego in cortesia, la daga liogo.
Sta camera da ziogo
Xe per mi reservada,
Voj star con libertà, la voj serrada.
Nar. (*Ride*)
Zan. Come, patron la ride?
Orsù, la vaga, a far i fatti soi;
La vaga, cara ella,
Se no, se no, la vederemo bella.

Nar. La prego perdonar.
In verità, che no ghe voggio andar. (*parla nel naso*)
Zan. Sior sgnanfo riverito,
No me la fe montar.
Vedeu sto curarecchie? Via vardello;
Mi della pelle ve farò un criello. (*mostra lo stilo*)
Dor. (Oh per amor del cielo
Non vi precipitate.) (*a Narciso*)
Nar. (Eh no gh' è dubbio.) (*a Dorilla*)
Donca, patron, la vuol
Sbusarme el feraiol?
Zan. (El gh' ha paura.)
Sior sì, manco parole:
No la me varda storto.
Sanguenazzo de mi... (*alza lo stilo*)
Nar. Via, che ti è morto. (*sfodera un palosso*)
Zan. Ajuto, ajuto, ajuto.
Dor. (Oh che poltrone!)
Zan. La vita per pietà.
Nar. Dame quel stilo.
Zan. La se lo tioga pur.
Nar. Furbazzo, infame.
Zan. Tutto quel che la vuol.
Me preme de salvar el mio corbame.)
Dor. (O che vigliacco
Ch' è el sior Zanetto!)
Nar. (Ghe ne xe cento
De so compagni.)
Zan. Co sto spavento
Me va l' affetto
Per i calcagni,

Nar. (Voj seguitarme
A devertir.)

Dor. } Dove sta cossa
Zan. } Vala a finir?

Nar. Sior canapiolo,
Scana squelotti
Voggio trattarve
A scopelotti.

Zan. Questo xe troppo.

Nar. Via che te coppo.

Zan. Abbiè pietà. (*s' inginocchia*)

Nar. } (Varè che porco!
Dor. } Che gran viltà!)

Zan. Siora Dorilla,
Me raccomando,
L' amor xe grando
Ma il timor cresce.

Dor. Ben mi rincresce,
Di non potervi
Nulla giovar.

Zan. Vorla lassarme
Donca mazzar?

Nar. Tutte renonzia
Sora sta donna
Le to pretese.

Zan. Mi ve la lasso
Senza contese.

Dor. Che bell' affetto! (*a Zanetto*)

Zan. No che l' è mia.

Nar. Donca te sbuso.

Zan. Menila via.

Dor.
Nar. } Che gran cucù!

Zan. Dalla paura
Non posso più.

FINE DELLA SECONDA PARTE.

PARTE TERZA

SCENA PRIMA

Camera da gioco, tavolino con lumi.

Narciso e Dorilla..

Nar. Cara man che me consola.
Dor. Cara pace del mio cor.
Nar. Amerò sempre ti sola.
Dor. Tu sarai mio solo amor.
Nar. Finalmente xe zonto
Quel zorno benedio.
Finalmente son pur vostro mario.
Dor Giunto è quel dì beato,
In cui felice sorte
Fa ch' io sia divenuta a voi consorte.
Nar. Voj giusto che se amemo,
Come fa do colombi.
Ma no voggio però che se becchemo.
Dor. Sì, sì, staremo in pace,
Questo è quel che mi piace.
Nar. Cara man che me cousola.
Dor. Cara pace del mio cor.
Nar. Amerò sempre ti sola,
Dor. Tu sarai mio solo amor.
Nar. Ma gh' è zente in bottega;
Lassè che voi vardar. (*guarda*)
Dor. Guardate pure.

Nar. Sangue de mi! l'è giusto il sior Zanetto!
Ghe voj far una burla,
Che nol tornerà più.
L'ha domandà ai garzoni si ghe sè,
I gha dito de sì; el vien de suso.
Presto, presto scondeve;
Lasseme in tel' intrigo:
Vù ste in sto camerin, fin che vel digo.
Dor. Ancor questo farò per compiacervi. (*si ritira*)
Nar. Oh la vuol esser bella! mi me fido
Perchè sto sior Zanetto xe un pagiazzo,
Ma s'el fusse de quei che digo mi,
No farave de lu tanto strapazzo.

SCENA II.

Zanetto e detto.

Zan. Oe Narciso, ghe xela?
Nar. No la gh'è.
Zan. Eh via che ti me burli.
Nar. No da senno... (*fa cenno che è nella camera*)
Zan. Ah t'ho capio; vien qua, cosa vuol dir?
Che: xela forsi a *letto*?
Nar. La xe mortificada
Per el caso fatal de stamatina.
Zan. Mi che colpa ghe n'hoggio?
Ti ha visto che un baron (che nol me senta)
Xe sta causa de quel inconveniente.
Nar. E la ghe dise gnente
Lassarghela in le man?
Tradirla, abbandonarla el primo zorno?
Questo xe vero amor?

Zan. Amor un corno,
Se no andava via per le mie drette,
Con quel palosso el me taggiava a fette.
Nar. E via la me perdona,
Che no se fa cusì.
Zan. Come dovevio
Contegnirme in quel caso?
Nar. Prima morir che abbandonar la donna.
Zan. E mi mo te respondo,
Piuttosto che la vita
Vaga pur quante donne ghe xe al mondo.
Nar. Quel che la vuol; però quella patrona
No la intende cussì.
Zan. Caro Narciso,
Famela giustar ti. Via co sto patto,
Che se ti me la giusti,
Mi te pago un tabarro de scarlatto.
Nar. Un tabarro? Quaranta ducatelli
Ghe vuol senza fattura.
Zan. So che ti xe perito; (*gli dà una borsa.*)
Tiò i quaranti ducati e fa pulito.
Nan. Basta, m' inzegnerò.
Zan. Come farastu?
Nar. Se la sarà crudel, barbara e fiera,
Ghe dirò le parole in sta maniera.
Patrona, el sior Zanetto
Xe qua tutto pentio,
Per ella, poveretto,
L'è morto, l' è sbasio.
Da senno el fa pietà.
E se la me responde:
Non voglio, vada via:
Dirò: patrona mia,
L'è troppa crudeltà.

Zan. Bravo, bravo, m' impegno.
Nar. La me aspetta un tantin che adesso vegno.
(va nel camerino e torna)
Zan. Sento un gran batticuor! Tra la paura,
Tra la vergogna e tra l' amor, me sento,
Dirò co dise quello,
Triplicato nel seno il mio tormento.
Vela quà, che la vien.
Nar. L' è persuasa
De lassarse vardar, ma de parlarghe
Certo no ghè xe caso. Co sto patto
Vegnir la m' ha promesso.
Zan. Gnancora no la vien?
Nar. La vien adesso.

SCENA III.

Dorilla, e detti.

Dor. Eccomi, c' intendiamo;
Io non voglio ascoltar le sue parole.
Nar. Sentela?
Zan. Ghe vorrave
Domandar perdonanza.
Nar. Eh no ghè caso;
Ma se la se contenta
Parlerò mi per ella sul so viso.
Zan. Me raccomando a ti, caro Narciso.
Nar. Riverita patrona,
Confessa el sior Zanetto
D' aver mancà con ella al so dover,
El dise, che l' è un porco
Pien de poltronaria...
Zan. No digo...

Nar. (Se parlè, la scampa via.)
El cognosce ancò elo,
Che un aseno l'è stà...
Zan. No digo...
Nar. (Se parlè, la se ne va.)
Zan. Dime, caro Narciso,
Che maniera xe questa de parlar?
Nar. Con una donna offesa,
Sti atti de umiltà bisogna usar.
Zan. Tutto sopporto in pase
Pur che la me perdona.
Nar. Via, la diga, patrona,
Qual cossa ancora ella.
Dor. Dirò ch' io lo conosco
Per un uomo vigliacco e senza senno;
Per uno scimunito,
Che il trattare civil non sa qual sia.
Zan. Ma questo...
Nar. (Sa parlè, la scampa via.)
Dor. Dirò, che egli non merta
L' affetto d' una donna, in tutto privo
Di buona qualità...
Zan. Ma questo...
Nar. (Sé parlè, la se ne va.)
Zan. Ma cospetto de bacco!
No poderghe parlar xe una gran pena!
E po m' ho da lassar
Ancora strapazzar? Oh amor! Narciso.
Nar. Lustrissimo.
Zan. Sì, sì, damme dei titoli,
Dopo d' averme titolà coi fiocchi.
Varda, caro fradello,
Gho sto per de manini; se i ghe piase
Dì che ghe i donerò, se femo pase.

Nar. Basta, procurerò. La me li daga.
Oe, muggier, sti manini (*pianò a Dorilla*)
I xe giusto a proposito
Per el vostro bisogno. El sior Zanetto
Ve fa sto regaletto:
Accettarlo bisogna, ma convien
Far che l' ultimo el sia.
Dor. Così va ben.
Nar. Bisogna che finzè...
Zan. Xela giustada ancora?
Nar. No, aspettè.
Bisogna che finzè d' esser placada,
Feghe qualche finezza,
E quando che vedè...
Zan. Narciso, ela giustada?
Nar. Mo aspettè:
E quando che vedè, ch' el se ingaluzza,
Trattegnilo a parole
Fina che vegna mi con una burla,
Che za gho parecchiada.
Zan. Narciso, vala ben?
Nar. La xe giustada.
Zan. Bravo, vien qua che te voj dar un baso.
Nar. Grazie al so bon amor.
Zan. Donca patrona...
Dor. (*gli volta le spalle*)
Zan. Possio sperar che sia... Vardè che sesto!
La xe giustada, e la me volta el cesto.
Nar. Mi l' ho aggiustada, ma bisogna adesso
Che ancora lu el la prega.
Zan. Ah! sì xè vero.
Son qua... la mia vergogna..
Se l' amor che mi gho... se la creanza...

La passion de dover . . . certo debotto . . .
No posso più parlar, che gh' ho el sangiotto.

Dor. Da questo suo parlar così interrotto,
Dagli occhi lacrimanti,
Da quel ciglio umiliato io ben comprendo
Il pentimento suo. Basta, signore,
Io già le ho perdonato;
Tutto mi scordo, e quel ch' è stato è stato.

Zan. Mi me sento - tutto in lagrime
Dal contento - el cuor desfar.
Za cognosso - el mio demerito;
Non me posso - consolar.

Nar. Via no filè! ste qua; ve lasso soli;
Vago a far un servizio e adesso torno. (*parte*)

SCENA IV.

Zanetto, e Dorilla.

Zan. (Magari che nol torna in fin a zorno.)
Siora Dorilla cara,
Certo so che ho fallà . . .

Dor. Via non parliamo
Più di quel ch' è passato.

Zan. Ma se la me vedesse dentro al cuor
La vederia l' amor che gh' ho per ella.

Dor. Invano lei favella,
So ben quanto che mi ama.

Zan. Sì, vita mia, sè la mia cara mama,
Ma no mama, la tata,
Ma gnanca tata, sè la mia morosa,
Dasseno, ma sterì, gh' ho in tel pensier
Che un zorno deventè la mia muggier.

Dor. (Sei venuto un po' tardi.) Una gran sorte
Certo per me sarebbe
Divenir sua consorte.
Ma vedo che di me si prende spasso.
Zan. Sentì, ma che la staga tra de nu:
Zuro de no sposar altri che vù.

SCENA V.

Narciso, e detti.

Nar. Oimè, presto scondeve...
Oimè...
Zan. Cossa xe stà?
Nar. Quel sbrudarisi.
Zan. Chi!
Nar. Quel dai mustachi.
Zan. Oimè!
Nar. Quel sgnanfo del palosso.
Zan. Oimè! no posso più.
Narciso, dove xelo?
Nar. El vien de su.
Dor. (So che questa è una burla)
Zan. Cossa oggio da far?
Nar. Sconderse presto.
Zan. Dove? In tel camerin?
Nar. No ghe xe chiave
Se el va drento el ve cata.
Zan. Mo via coss' oj da far?
Gh' ho la morte alla gola.
Nar. Che la se sconda qua sotto la tola.
Nar. Come?
Nar. Ma presto.
Zan. E poi?

Nar. Via che deboto
Quel mustachi xe qua.
Zan. Me ficco sotto. (*va sotto la tavola*)
Nar. Oh che gran cargadura!
Dor. Si è scordato l' amor per la paura.
Nar. Mio patron riverito,
Qua no ghe xè nissun; me maraveggio
Che la vegna con tanta inciviltae
A far in casa mia delle bulae.
Dor. Oh questa sì che è bella!
Nar. Tasi, se no debotto (*sgnanfo*)
Te scavezzo anca ti. Siora Dorilla,
M' è sta ditto, che qua ghe xe Zanetto;
Se 'l ghè, voggio cavarghe el cuor dal petto.
Dor. Signor, certo mi creda
Che qui alcuno non v' è.
Nar. Come!
Dor. Lo giuro.
Nar. Voggio andar a vardar per tutti i busi.
Prima in sto camerin. (*come sopra ed entra*)
Zan. Siora Dorilla
Me raccomando a ella.
Dor. Non temete
Della difesa mia certo voi siete.
Benchè voi nol meritate
Usar voglio carità.
Zan. Per pietà...
Dor. Siete vil; non è così?
Zan. Siora sì.
Dor. Siete indegno di perdon.
Zan. Per pietà, per compassion.
Nar. Orsù voggio fidarme; (*torna*)
Ghò un per de foleghette ma ben cotte:
Voggio che stemo qua tutta sta notte.

Dor. Farò quel che comanda.
Nar. La venga qua; sentemose un tantin.
Voj contarghe un bel caso.
Dor. Io volentieri
L'ascolterò.
Nar. Giersera un certo bravo.
El me voleva far delle bulae;
Mi l'ho fatto cangiar
Solo con quattro de ste mie peae.
Zan. Solita so braura.
Nar. Cossa mai
Ghe xe sotto sta tola!
Dor. Vi sarà, qualche cane.
Nar. Passa via.
Orsù, siora Dorilla,
Ho pensà de liogarve.
Dor. Io sono pronta
A far il suo volere.
Nar. Olà, Narciso.
Son pronto ai so comandi.
Sta siora che me xe raccomandada
Voj che la sia logada.
Mi no la posso tior
Perchè son maridà, onde ho ressolto
Che ti la sposi ti. La me perdona...
Zitto, no replicar, se no te coppo.
Ma la dota? *La dota*
Zà ghe la farò mi. Cento zecchini
Oltre i abiti, e'l letto, e i so manini.
Quando la xe cusì donca la tiogo,
Ma la fazza che senta
El pensier de Dorilla.
Dor. Io son contenta.

Nar. Va' donca presto a parecchiar la cena .
Mandeme do garzoni
Che li voj doperar . Presto la servo .
Mi voggio che stassera
Stemo un po' allegramente .
Dor. Ella mi va obbligando in ogni guisa .
Nar. A les so è 'l bon .)
Dor. (Io crepo dalle risa .) (*vengono due garzoni .*
Nar. Putti , chiappè d'accordo ,
E portè via de qua sto taolin ,
Perchè voggio che femo un bel festin .
Come , cos'è sta roba? Chi è custù?
Questo xe qualche ladro .
Presto ch'el voj coppar .
Zan. Ah per pietà la prego a perdonar ,
Che son el sior Zanetto .
Nar. Giusto adesso
Voggio menar le man .
Zan. Ah son in terra:
La tratta da par soo , la me perdona .
Nar. Cos' estu vegnù a far?
Zan. Xe sta l' amor ...
Nar. Ghe vegnirastu più?
Zan. Nò , sul mio onor .
Dor. A mio riguardo almeno
Abbiate compassion di quel meschino .
Questa è sera di nozze .
Nar. Basta , a riguardo vostro .
Ma senti , se ti torni ...
Zan. No vegnirò mai più per sti contorni .
Nar. Orsù voggio andar via
Perchè se stago qua
No me posso tegnir de fracassarlo .

Fe vù che 'l vaga via;
Se co torno lo trovo, ve prometto
Che mi voggio de lu far un sguazzetto. (parte)

SCENA VI.

Zanetto e Dorilla.

Zan. Oh poveretto mi, no gho più fià.
Dor. Cos'è, signor Zanetto?
Zan. Eh che la tasa,
No vedo l'ora de tornar a casa.
Dor. Siete molto agitato?
Zan. Ah che me sento
Andar zo per le calze el mio spavento.

SCENA ULTIMA

Narciso e detti.

Nar. Come xela passada?
Zan. Oimè, Narciso,
Oimè no posso più.
Nar. Halla sentìo,
Che ho dovesto per forza,
Sposarla in soa presenza?
Zan. Cossa mai vustu far? Abbi pazienza.
Presto meneme a casa.
Me voggio far trar sangue.
Prego el ciel che i me tacca al collo un lazzo,
Se con donne mai più mi me ne impazzo.

Voggio andar da mio sior pare
Domandarghe perdonanza,
Nè mai più voggio morose.

Nar. E mi arente la mia sposa.
Dor. Ed io presso al mio consorte.
a 2 Lieta sorte goderò.
Zan. Oe, Narciso.
Nar. Mio patron.
Zan. Voj parlarte ma in scondon.
Dor. Cosa dice?
Nar. Via tasè.
Dor. Vuò saperlo.
Nar. El saverè.
Zan. Voj l' anello e sie zecchini,
Voj la scatola, e i manini,
E i quaranta ducatelli,
Che ancor ti ti m' ha magnà.
Nar. Obbligato in verità.
Dor. Cosa dice?
Nar. Che 'l ve lassa.
Quell' anello, quei zecchini,
Quella scatola e i manini,
Che cortese el v' ha donà.
Zan. No in malora.
Dor. Obbligatissima.
Zan. No ghe digo.
Dor. Devotissima.
Zan. No ghe i dono, siora no.
Dor. } Per suo amor li goderò.
Nar. }
Zan. Siora voj la roba mia.
Nar. El mustachi, scampè via.

Zan. Dove xelo?

Nar. } *Dor.* } Eccolo qua.

Zan. Scampo, corro.

Nar. } *Dor.* } Presto va.

FINE DELL' INTERMEZZO.

LA

CONTESSINA

DRAMMA

PERSONAGGI

Il Conte BACCELLONE.
La CONTESSINA *sua figlia*.
PANCRAZIO *mercante*.
LINDORO *suo figlio*.
GAZZETTA *barcajuolo del Conte*.
Varj servi che non parlano.

La scena è in Venezia.

LA
CONTESSINA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera di Pancrazio.

Pancrazio, e Lindoro.

Panc. Vieni fra le mie braccia, amato figlio.
Ma no, degno non sei
Della mia tenerezza. All' amor mio
Non corrispondi, no. Sei giorni sono,
Che in Venezia sei giunto, ed oggi solo
A me veder ti lasci? Ah figlio amato,
Quanto piansi per te! Sei un ingrato.
Lind. Padre, amor fu cagione
Della mancanza mia.
Panc. Ma se Cupido
Ha ferito il tuo cor, perchè non dirlo?
Sai pur, quanto ch' io t' amo;
Sai pur, ch' io solo bramo
Di vederti contento.
Lind. Pur troppo a mio rossor me lo rammento.
Panc. Chi è la bella, che adori?

Lind. Ella è la figlia
Del conte Baccellone.
Panc. Ohimè! Conosco
Del villano rifatto
La superbia, la boria, ed il maltratto.
T' ama la contessina?
Lind. Anzi m' adora;
Però non mi conosce.
Panc. Oh bella!
Lind. Io dico,
Ch' ella non mi conosce per Lindoro,
Di Pancrazio figliuolo: ella mi crede
Cavalier milanese
Ch' abbia il titolo illustre di marchese.
Panc. Come facesti ciò?
Lind. Ci ritrovammo
Nel burchiello di Padoa, a caso, insieme.
La contessa mi piacque, e in lei veggendo
Predominar un certo fasto altero,
Mi finsi, per piacerle, un cavaliero.
Il padre suo, cui diedi
Titoli in quantità superlativi,
Invitommi al suo alloggio; amor mi fece
Il partito accettar; la contessina
Mi diè segni d' amor, mi vuol suo sposo,
E l' acconsente il padre suo; ma entrambi
Credonmi cavaliero, ed a momenti
N' attendono le prove a lor promesse.
Padre, ricorro a voi; deh voi, che amate
L' unico vostro figlio,
Porgetemi il soccorso, ed il consiglio.
Panc. Ecco pronto il consiglio, ecco il soccorso;
Io son mercante, è ver, ma ricco sono;
Potriano alle tue nozze

Molte figlie aspirar di sangue illustre,
A Baccellone chiederò la figlia
Per te, non dubitar.

Lind. Ma se la niega?
Deh! non mi discoprite innanzi tempo;
Deh! salvatemi almen.

Panc. T' accheta. Io sono
Di te più vecchio e più sagace; anch' io,
Figlio, ne' giorni miei,
Giovine e amante fui, come tu sei.
De' giorni felici
Ricordomi ancor.
Brillavami il cor,
Bollivami il sangue;
Or tutto mi langue,
Più quello non son.
Mi resta per altro
Purgato il consiglio.
Rimettiti, o figlio,
Vedrai la ragion.

SCENA II.

Lindoro solo.

E poi critica il mondo,
Il tragico poeta,
Che innamorar fa due persone in scena.
Ciò si può dar pur troppo, ed io son quello
Che ne fè l' esperienza in un burchiello.
Vidi appena il vago volto
Della bella mia diletta,
Che m' ha colto-la saetta
Del bendato dio d' amor.

Restai preso in quel momento
Dall' ignoto occulto laccio,
E già sento - se più taccio,
Lacerarmi il seno il cor.

SCENA III.

Cortile del Conte.

La Contessa, Gazzetta e servi.

Cont. Elà, servi ignoranti,
Precedetemi entrambi, ed inchinati
Fate spalliera alla padrona vostra.
Dammi braccio, Gazzetta.
Gaz. Ai so' comandi,
Lustrissima, son pronto.
Cont. Eh dimmi, dimmi;
Vedesti tu quel cavalier Lombardo,
Come fissò nelle mie luci il guardo?
Gaz. Se l' ho visto! el pareva
Gatto maimon, che fa la cazza al sorze.
Cont. E quel giovin mercante,
Quanto gli occhi fissò nel mio sembiante!
Gaz. El stava là, come una barca in secco.
Cont. Ma vi vuol altro! Un mercantuccio amante
Non è per me; non è per il mio grado
Un cavalier di nobiltà mezzana;
Io nacqui dama, e morirò sovrana.
Gaz. Certo, se fussi un re, alla mia patrona
Mi el screttro ghe darave, e la corona.
Cont. Quanto rider mi fanno
Certe donne plebee, che voglion farla

Da signore di rango!
Si vede, ch' io non son nata nel fango.
Gaz. Eh se vede in effetto,
Che l' è nata tra l' oro e tra il zibetto.
Cont. Guarda; se non m' inganno: ah sì gli è desso,
È il marchesin mio caro.
Oh questo sì, ch' è degno
Dell' amor mio. Vanta fra suoi maggiori,
Ricchi d' immense entrate,
Sei cento e più persone titolate.
Gaz. Schienza! Co l' è cusì la compatisso.
So el mio dover al par di chi se sia.
Daggo liogo alla sorte e vago via. (*parte*)

SCENA IV.

Contessina, poi Lindoro.

Cont. Ehi Lesbina; ehi Taccone; ite alla porta,
Il marchese, che giunge, ricevete.
Sapete il dover vostro, o nol sapete?
Ah per una mia pari,
Che tutto il galateo ritiene a mente,
È cosa da morir con questa gente.
Lind. Contessina, m' inchino.
Cont. Addio, marchese.
Lind. Permettete? . . .
Cont. Anzi sì.
Lind. Che bella mano!
Cont. Da tanti e tanti sospirata invano.
Lind. Ed a me si concede
Favor sì segnalato?
Cont. A voi che siete un cavalier ben nato.

Lind. (Oh se mi conoscesse !) E se non fossi
Adunque cavalier?
Cont. De' miei sospiri
Degno voi non sareste ; io vi odierei.
Lind. Vi scordereste dell' amor ...
Cont. Che amore?
Non ho sì vile il core.
Piuttosto morirei,
Che far un sì gran torto agli avi miei.
Ma parliam d' altro. Voi nobile siete.
Non è così?
Lind. Senz' altro. Il dissi già.
(Vuol durar poco la mia nobiltà.)
Dormiste ben nella passata notte?
Cont. Ah!
Lind. Sospirate?
Cont. Sì.
Lind. Ma perchè mai?
Cont. Sospirando e tacendo io dissi assai.
Lind. Oimè!
Cont. Caro che avete?
Lind. Nulla.
Cont. Ma pure a sospirar vi ascolto.
Lind. Quando vi dissi ohimè, vi dissi molto.
Cont. Ah v' intendo, v' intendo.
Lind. Ah, sì, capisco,
Cara, del vostro cor la bella face.
Voi siete il mio tesor.
Cont. Voi la mia pace.
Lind. Ma dove, contessina,
Andavate sì tosto, e sì soletta?
Cont. Dirò: prima mi aspetta
La Marchesa Fracassi, indi m' attende
La principessa dell' Orgasmo. Io devo

Poi visitar la cavaliera Altura,
Indi dalla duchessa mia cugina
Andavo a terminar questa mattina.
Lind. Se mi date licenza,
Vi servirò da queste gran signore.
Cont. Oh caro marchesin, mi fate onore.
Lind. Ecco la man.
Cont. Scusate, è netto il guanto?
Lind. Lo misi appunto adesso.
Cont. Da vero? Io vi confesso,
Che se toccassi un guanto poco netto,
Mi sentirei tutto sconvolto il petto.
Lind. Che cosa delicata!

SCENA V.

Il Conte, *e detti.*

Con. Oh! contessina,
Che fate qui?
Cont. M' inchino al conte padre;
Diverse dame a visitar sta mane
Impegnata son io.
Con. Ma come a piedi?
Cont. La gondola non v' è; disse Gazzetta
Ch' ella è a conciar.
Con. Ebben, restate in casa.
Inarcheria Venezia
Stupefatta le sue liquide ciglia
A piedi rimirando una mia figlia.
Che ne dite, marchese?
Lind. Anch' io l' approvo.
Non è dover.

Cont. Io so come si vive,
E so, che il basso mormorante volgo
In noi nobili e grandi
Fissando gli occhi suoi
Impegnati ci rende a far da eroi.
Lind. E veramente il conte Baccellone,
La di cui nobiltade in alto sale,
Un eroe può chiamarsi originale.
Con. Vuò parlarvi, marchese. Contessina,
Ritiratevi tosto.
Cont. Io v' obbedisco.
Lind. (Bella, moro per voi.)
Cont. (Per voi languisco.)
M' inchino al conte padre,
Son serva al marchesin,
(Che volto peregrin!
Che bella grazia!)
(Ha due pupille ladre
Ha un labbro, che innamora.
Ah! di mirarlo ancora
Io non son sazia.)

SCENA VI.

Il Conte, e Lindoro.

Con. Chi nasce grande ha la virtude infusa.
Or fra l'altre virtudi,
Che adornano l' illustre mente mia,
Evvi l' astrologia. Conosco appieno
Il vostro cor. Io dalle vostre ciglia
Conosco, che adorate la mia figlia.
Lind. Ah! Signor...

Con. Marchesin, non vi arrossite.
La contessa mia figlia aspirar puote
Ad un principe, a un duca, e forse a un re.
Ma voi piacete a me;
Onde a voi la destino.
Lind. Conte, grazie vi rendo, e a voi m' inchino.
Con. Baciatemi la mano.
Lind. Ecco la bacio col maggior rispetto.
Con. Per mio genero, e figlio ora vi accetto.
Oh quanti invidieranno
In voi la bella sorte
D'aver una mia figlia per consorte!

SCENA VII.

Gazzetta e detti.

Gaz. Lustrissimo.
Con. Che vuoi?
Gaz. Gh'è il sior Panc o,
Che inchinar se vorria.
Con. Che vuol costui?
Quanto mal volontieri
Tratto con questi vili uomini abbietti!
Non san la civiltà: digli, che aspetti.
Lind. (Oh, se sapesse, ch'è mio padre!)
Con. Adunque
Attenderò del vostro illustre grado
Le già promesse prove.
Lind. Io discendo da Marte.
Con. Ed io da Giove.
Lind. Deh piacciavi a Pancrazio
Non differir l' udienza.
Dalla contessa andrei.

Con. Vi do licenza.
Venga l'uomo plebeo.
Gaz. Oh che muso badial da cicisbeo!
Lind. Finalmente un mercante
Non è poi tanto vil.
Con. Tutti son vili
A paragon di noi. Le genti basse
Sono invidiose, prosontuose, o ladre.
Lind. (Bella risposta otteinirà mio padre!)

SCENA VIII.

Il Conte poi Pancrazio.

Con. Costui che mai vorrà? Avrà bisogno
Della mia protezione;
Protegge tutti il conte Baccellone.
Lind. M'inchino al signor conte.
Con. Addio mercante.
Panc. (Bel complimento!)
Con. Dite, che volete?
Baciatemi la veste, ed esponete.
Panc. (Maledetta superbia;) Grazie, grazie!
Di un onor così grande io non son degno.
Con. Io son chi sono, e pur d'ognun mi degno.
Panc. Effetto di bontà; dunque in buon grado
Accetterà un'offerta, o per dir meglio
Un'istanza, ch'io porto...
Con. Eh no, dovete
Una supplica dir.
Panc. Come comanda.
Con. Offerte a me! Sarebbe un'insolenza.
Panc. (Adesso adesso io perdo la pazienza.)

Con. Su via parlate, via, che non ho tempo
Da perdere con voi.
Panc. Tosto mi sbrigo.
Voi avete una figlia.
Con. Che asinaccio!
Io ho una contessina illustre figlia,
Illustrissima figlia.
Panc Ed anco altezza
Dirò, se comandate.
Con. Questo titolo invan voi non gettate.
Panc. Ed io pure ho un figliuolo.
Con. Un bottegaro,
Ignorante, plebeo, senza creanza.
Panc. (Mi vien voglia di dargli un piè in la pauza.)
Con. Via, che volete dir?
Panc. Dopo cotante
Sue gentili espressioni
Inutil veggo andar più avanti.
Con. Ed io
Voglio, che terminiate.
Panc. Lo dirò adunque...
Con. Via.
Panc. Dunque ascoltate.
La vostra contessina illustre figlia,
La illustrissima figlia io vi domando,
Per far un imeneo
Fra essa, e il mio figliol vile, e plebeo.
Con. Ah prosontuoso, ah temerario! A forza
Trattengo di lordar le scarpe mie
Nella schienaccia tua. Quest'è un affronto,
Che soffrir non si può. Servi, canaglia,
Ove siete? venite. Io da un balcone
Vorrei farti cacciar.

SCENA IX.

Pancrazio, poi la Contessina.

Panc. Oh villan maledetto! Io voglio al certo
Vendicarmi di te.
Cont. Elà, buon vecchio?
Panc. Che volete da me, cattiva giovine?
Cont. Siete voi quell' audace,
Che me chiese per moglie a vostro figlio?
Panc. Illustrissima sì.
Cont. Brutto asinone,
Una mia pari al figlio d' un mercante!
Panc. Merta ella veramente un uom regnante.
Cont. Lo merito sicuro.
Panc. E ben, la sorte
Farà giustizia al merto senza pari.
Sposerà il re di coppe, o di danari.
Cont. Petulante! a me scherni?
Panc. Oh! si figuri!
Anzi venero, e adoro
Della sua nobiltà l' alto tesoro.
Cont. Voglio soddisfazion.
Panc. Che mai pretende?
Cont. Vuò, che pubblicamente
Dite che vostro figlio
Delle mie nozze non sarebbe degno.
Panc. Illustrissima sì; farlo m' impegno.
Cont. A una dama qual io sono
Tal ingiuria non si fa.
Panc. Illustrissima, perdono;
Ho fallato in verità.
Cont. Compatisco.

Panc. Non è poco.
Cont. Vi fo grazia.
Panc. Che bontà!
Cont. Io son dama, e tanto basta.
Panc. Dama voi?
Cont. V'è chi il contrasta?
Panc. V'è chi il dubita, o nol sa.
Cont. Chi il mio grado non conosce
Guardi attento il volto mio:
Questo fasto, questo brio
Qual io son pubblicherà.
Panc. Ohimè, mi vien la *tosse*.
Oh che brio, che nobiltà!

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Strada remota.

Pancrazio e Lindoro.

Panc. Figlio, l'abbiamo fatta bella.
Lind. Il dissi,
Che negata l'avria.
Panc. Negarla è il meno,
Ma i strapazzi, le ingiurie? Ah giuro al cielo,
Sofferirle non vuò.
Lind. Che s' ha da fare?
Che pensate di far?
Panc. Lascia per ora
D' amoreggiar colei; poscia col tempo
Penseremo la via di vendicarci.
Lind. Ah caro padre, eccomi a' vostri piedi.
Panc. T' intendo; gran tormento
Ti darebbe il lasciarla un sol momento.
Non è così?
Lind. Pur troppo è ver; ma quello
Che mi tormenta più si è la promessa
Fattagli che verranno
Da Milano le prove in quantità
Della mia simulata nobiltà.
Panc. Oh grande amor di padre! Oh bel ripiego
Mi suggerisce a tuo favor la mente!

Vanne, attendimi in casa; anch' io fra poco
Vi giungerò.

Lind. Ditemi, a qual partito
D' appigliarvi pensate.

Panc. Io nulla ancora
Ti voglio dir. Va via curioso. Oh quanto,
Oh quanto riderai!
Senti... Non lo vuò dir; va; lo saprai.

Lind. Di voi mi fido; attenderò impaziente,
Padre del vostro amor sicure prove.
Al tuo favor mi raccomando, o Giove.

SCENA II.

Pancrazio solo.

La voglio far; benchè in età avanzata
Ho lo spirito pronto; e saprò bene
La finzion sostener. Sì, di Lindoro,
Che marchese si finse, anch' io il marchese
Padre mi fingerò. Cangerò vesti;
Cangerò la favella, e nell' aspetto
Trasformarmi saprò. Ah se mi riesce
Di ottenere l' intento,
Se deludo il superbo, io son contento.
Ma se scoperto poi... eh farò in modo,
Che scoprir non potrà... però può darsi...
La voce... la pronuncia... e che sarà?
Non ho timor... facciasi... eppur io sento
Un certo non so che,
Che se non è timor, qualcosa egli è.

La faccio, o non la faccio?
Che mi consiglia il cor?
Sarei un asinaccio
Mostrando aver timor.
Sì, sì ... così farò ...
Ma adagio, adagio un pò;
Se poi ... se mai ... se il fato ...
Non so; son imbrogliato,
Risolvere non so.
Mi sento aver coraggio;
Desio di vendicarmi;
Ma poi sì poco saggio
Non son di cimentarmi;
Son io fra il sì, e il no.

SCENA III.

Cortile del Conte.

Contessina e Gazzetta.

Cont. Presto, parla; che vuoi?
Gaz. La lassa almanco
Che chiappa un po de fiao!
Cont. Spicciati; offendo
L'alta mia nobiltà, se lungamente
Mi trattengo a parlar con bassa gente.
Gaz. Se no la vuol parlar con zente bassa,
Sotto le scarpe metterò i ponteli,
O la vaga a parlar coi campanieli.
Cont. (Che temerario!)
Gaz. Se la se contenta
Gh'ho un non so che da darghe
Cont. E che?

Gaz. Ho paura
Che in collera la vaga.
Vorla, patrona mia, che ghe la daga?
Cont. (Mi fa rider costui.) Ma ch' è mai questo
Che dar mi vuoi?
Gaz. Un sior tutto farina
Da portarghe el m' ha da' sta letterina.
Cont. Una lettera a me? Non la ricuso,
Se un principe l' ha scritta;
Ma se qualche plebeo l' avrà vergata,
Adesso tu la renderai stracciata.
Gaz. Se scritta l' averà qualche plebeo,
La manderemo in Roma al Culiseo.
Cont. È il duca d' Alba nuova. Oh non ricuso
Dell' illustre soggetto il degno foglio;
L' accetto e mi contento.

SCENA IV.

Lindoro, e detti.

Lind. (Oh femmina bugiarda! Oh ciel, che sento!)
Cont. Veramente è compito. In miglior forma
Scrivere non si può. Conosce bene
Egli il merito mio.
Così finisce: *Illustre dama addio*.
Lind. (Ho scoperto il suo cor.)
Gaz. Sala l' usanza
Che corre per el mondo?
Cont. Io non la so.
Gaz. Se la permette ghe la insegnerò.
A un uomo che s' incomoda
A far el battifogo o sia el mezan,
Per usanza ghe va la bonaman.

Cont. Sì, sì, ricompensarti
A suo tempo saprò: per or ti basti
L' onor del mio benigno aggradimento.
Via, baciami la mano, io mi contento.

Gaz. Non ricuso el favor
Douca la man ghe baso, ma de cuor.

Cont. Vanne, e se vedi il duca,
Digli, che le sue grazie a me son care;
Che poi risponderò; che la mia fede
Ad altri ho già impegnata,
Ma che per cicisbeo non lo ricuso,
Poichè già tal di mia famiglia è l' uso.

Codesto consiglio
La madre mi dà.
Lo sposo di qua,
L' amico di là.
Ma poi se pretende
L' amico sen va,
Ma nulla s' offende
La bella onestà.
Il viver del mondo
Sì facil non è.
Conoscer il fondo
Del core si dè.
Talor dalla gente
Sparlando si va;
E pur innocente
La tale sarà. (*parte*)

SCENA V.

Gazzetta e Lindoro.

Gaz. La parla ben, la parla ben da seno.
Lind. L'ira più non raffreno.
Tu, mezzano briccone,
Tu le lettere porti alla contessa?
Gaz. Cossa voleu saver, sior canapiolo?
Sior scartozzo de pevere muschià?
Via, caveve de qua, se no ve zuro,
Che ve batto la panza a mò tamburo.
Lind. Ah temerario, a me? (*mette mano*)
Gaz. Se cateremo.
Voj su la schena scavezzarte un remo. (*parte*)

SCENA VI.

Lindoro solo.

Sempre non fuggirai. Ma l'ira mia
Non è contro costui. L'empia, l'infida
Mi sta sul cor. Come del cicisbeo
Si provvede così pria del marito?
Soffra chi vuol; soffrirlo non vogl'io.
No, non la voglio più. Col padre unito
(Di cui mi piacque l'invenzion bizzarra)
Vendicarmi vogl'io de' torti miei.
Oh sesso femminil, quant'empio sei!
Stolto chi crede
Di donna al core,
Non serba fede,
Non sente amore.

Ditelo amanti,
Non è così?
Finge d'amare,
Ma cangia poi
Gli affetti suoi,
Come si cangia
La notte e il dì.

SCENA VII.

Il Conte poi Gazzetta.

Con. Camerieri, staffieri, cuochi, sguatteri,
Tutto in ordin sia posto;
S'attende in questo giorno da Milano
Il celebre marchese Cavromano.
Or sì ch'io son contento
Di dar la contessina al marchesino,
Ora che vien dal proprio suo paese
A dimandarla il genitor marchese.
Gaz. Lustrissimo patron, allegramente.
Con. Che c'è di nuovo!
Gaz. Forastieri.
Con. È forse
Del marchese Lindoro il genitore!
Gaz. Credo de sì.
Con. Ch'è in gondola!
Gaz. In burchiello
Cargo da poppe a prova
Con tanti intrighi e tanti,
Che una barca la par de comediauti.
Con. È lui senz'altro. Vanne tu, Gazzetta,
Apri tosto la riva.
Fa' che introdotto sia.
Gaz. Ghe mancava de più st'altra caja. (*parte*)

SCENA VIII.

Il Conte, e servi, poi Pancrazio finto marchese, con seguito.

Con. Oà, servi, venite;
Ite incontro al marchese,
Fategli riverenza, ed a lui dite,
Che essendo titolato
Io lo faccio introdur senz'anticamera.
Ora in questo paese
Si vedrà chi son io,
E qual si tratti un cavalier par mio.
Panc. Al conte Baccellon parabolano
Or s'inchina il marchese Cavromano.
Con. Oh degno sol, cui di umiliarsi or degni
Il conte Baccellon parabolano;
A voi m'inchino, e datemi la mano.
Panc. Mano degna di stringere uno scettro.
Con. Dite, marchese mio, come si parla
In Milano di noi!
Panc. Non passa giorno,
Che per quella città
Non si esalti la vostra nobiltà.
Ciascun parla di voi; tutto il paese
Conoscervi sospira,
Ed ogni dama ad obbedirvi aspira.
Con. Converrà poi, ch'io dia piacere al mondo,
Ch'io mi faccia veder.
Panc. Son io venuto
Già sapete perchè. Grazie vi rendo
Dell'onor che voi fate al figlio mio.
Se sapeste quant'io

Ho faticato a superar gl impegni,
Che tenevo in Milano; oh se il sapeste
Conte, ve lo so dir, che stupireste!
Ogn' un voleva apparentarsi meco.
Il marchese Busecca,
Il duca Cervellato,
Il principe Strachino,
Il cavalier Torrione,
Sino il governator di mezzo miglio,
Per genero volean tutti mio figlio.

Con. E voi sceglieste me? Si vede bene
Nel vostro rubicondo almo sembiante,
Che della nobiltà voi siete amante.

Panc. Amo li pari miei. So che voi siete
Di più titoli adorno.
Io per un anno intero
Un titolo mostrar posso ogni giorno.

Con. Poffar bacco baccon, quest'è ben molto!

Panc. Vi dico il ver, non son mendace o stolto.
Olà, prendi, Salame,
Aprimi quel baullo e qua mi reca
Li privilegi miei.

Con. Non s' incomodi, no; lo credo a lei.

Panc. Non sono un impostor. Mirate qua:
L' arbore è questo di mia nobiltà.
Ecco l' autor del ceppo mio: Dindione
Re de' galli e galline,
Da cui per linea retta anch' io discendo;
Sovra il regno degl' ovi anch' io pretendo.

on. E con ragion.

Panc. Ecco il mio marchesato
Fra cavoli e verzotti situato.
Questa qui è una contea
Ereditata da una dama ebrea.

E questo è un principato,
Il di cui feudatario fu appiccato.
Mirate quattro titoli in un foglio,
Conte, duca, marchese e cavaliero.
Ecco li quattro stemmi
Un cane, un mulo, un gatto ed un braghiero.

Con. Anche un braghiero?

Panc. Sì, vi pare strano?
Mirate qui quest' altro marchesato
Ch' ha per arma le corna d' un castrato:
E poi volete in corto
Veder ciò ch' io possiedo? Ecco raccolto
In questa breve carta il poco e il molto.
Trecento mila campi,
Che rendon cadaun anno
Trenta e più mila scudi sol di paglia.
Settecento villaggi all' ombelico,
Quattro provincie intere,
In luogo, che si chiama il precipizio,
E ventisei contadi all' orifizio.

Con. Non voglio sentir altro. Son contento,
Vado a chiamar la contessina: io voglio
Recare ancora a voi
L' onor di rimirar i lumi suoi.

Panc. S' è bella, come voi, sarà bellissima,
E se serena in volto
Come voi siete, sarà serenissima.

Con. Bella, bella non è, ma può passare.
È vezzosa, è galante e sa ben fare.
Ha un certo brio,
Che so ben io...
La vederete,
Vi piacerà.

Ma quando poi
Non piaccia a voi,
Al figlio vostro
Piacer dovrà. (*parte*)

SCENA IX.

Pancrazio, poi la Contessina.

Panc. Se l' è bevuta il Conte; oh bene, oh bene.
Pancrazio, a noi: la contessina or viene.
Cont. Riverente m' inchino
A l' illustre marchese Cavromano.
Panc. Oh, oh! bacio la mano
Alla mia contessina,
A quella che in breve ora
La sorte avrà di divenir mia nuora.
Cont. Sì, mia sorte sarà. Ma vostro figlio,
Sendo meco accoppiato,
Potrà anch' egli chiamarsi fortunato.
Panc. Da questo matrimonio,
In cui felicità non manca alcuna,
Vedrem ripartorita la fortuna.
Cont. Nobilissimo mio suocero amato,
Ditemi in cortesia
Come ben vi trattò sì lungo viaggio.
Panc. Io venni a mio bell' agio.
Stavo in una carrozza
In cui v' era il mio letto,
La poltrona, la tavola, e scrittojo,
La credenza, il cammin, la tavoletta,
E con rispetto ancora la seggetta.
Cont. Era un bel carrozzone!

Panc. Era tirato,
Sappia, signora mia,
Da sessanta cavalli d' Ungheria.
Cont. Come fece a passar per tante strade,
Anguste e disastrose?
Panc. Ho fatto delle cose prodigiose.
A forza d' acquavite ho rotto i monti,
Ho fatto far de' ponti,
E gli alberi tagliati, io non v' inganno,
Potrian scaldar cento famiglie un anno.
Cont. Gran cose in verità!
Panc. Tutto s' ottiene
A forza di danaro.
Io non son uomo avaro:
Per farmi voler ben dalle persone,
Ogn' anno getterò più d' un milione.
Cont. (Egli è ricco sfondato.) Ecco mirate
Il marchesin che arriva.
Panc. Egli d' Europa
È il cavalier più ricco e non lo passa
Ne' tesori serbati alle sue mani
Altro che il gran signor degli Ottomani.
Cont. (Oh miei felici amori,
Mentre a parte sarò de' suoi tesori!)

SCENA X.

Lindoro e detti.

Lind. Marchese padre.
Panc. Marchesino figlio.
Lind. Che siate ben venuto.
Panc. Più bello sei da che non ti ho veduto.
Cont. Non degnate mirarmi?

Lind. Eh mia signora,
Se lo sposo vi reca affanno o tedio,
Il duca cicisbeo porga il rimedio.
Panc. Oh questa è bella!
Cont. Come? Vi sdegnate,
Perchè di cicisbeo m' ho proveduto?
Lind. Di cicisbeo non so, nè d' altra cosa,
So ch' io voglio esser sol, signora sposa.
Panc. (Fingi, pazienta un poco,
Fin che finisca il gioco.)
Cont. E che parlate,
Signori, fra di voi?
Panc. Consolo il figlio negli affanni suoi.
Ah marchesino, osserva
Nella tua contessina
A te quale bellezza il ciel destina;
Che volto, che maestà, che ciglio altero;
È degna d' un impero.
Dal suo fastoso aspetto
L' alta sua nobiltà si scorge e vede.
(Dico per minchionarla e non s' avvede.)
Cont. Marchese, mi onora
Con troppa bontà.
Panc. Perdoni, signora,
Già il vero si sa.
Lind. Scopersi a buon' ora
La sua infedeltà.
Cont. Guardate; non parla,
Sdegnato è con me.
Panc. Ingrato, sdegnarla,
Mio figlio, perchè!
Cont. Mio caro tu sei.
Lind. Non vuo' cicisbei.
Un uomo geloso

a 3	Riposo - non ha.
Panc.	Codesto è un intrico.
Lind.	Lo spiego, lo dico,
	Che solo esser voglio.
Panc.	Codesto è un imbroglio.
Cont.	Un' alma ben nata
	Sospetto non dà.
Lind.	Signora garbata,
	Nol so in verità.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

La Contessina e Lindoro.

Cont. Eh via, siate più umano;
Troppa salvatichezza
A poco a poco a imbestialire avvezza.
Lind. S'io non vi amassi, non sarei geloso.
Cont. Gelosia non è degna
Nè di voi, nè di me. Mi fate torto
Del mio amor dubitando.
So distinguere il tempo, il come e il quando.
Ma che vorreste mai
Di me giungesse a giudicar la gente,
S'io non avessi un cavalier servente?
Lind. Dirà, che un uso tale
Abborrire è virtù...
Cont. Pensate male.
Dirà, che nol facendo
Voi siete un incivile, io un'ignorante.
Lind. Dica ogn'un ciò che vuole, a voi sol basti
Piacere a me.
Cont. In quanto a questo poi
Chiaro vi parlerò. V'amo, vi adoro,
Ma quando il mio decoro
Oscurar voglia il vostro strano umore,
Alla mia nobiltà ceda l'amore.

Lind. Bell'amor daddovero!
Cont. Inver gran fede
Mostrate aver di me!
Lind. Dunque Lindoro
Se non soffre il servente è abbandonato?
Cont. Dunque è il mio cor macchiato
Se onesta servitude altrui concede?
Lind. Che sviscerato amor!
Cont. Che bella fede!
Lind. Ma possibile, o cara...
Cont. Andate via,
Non vi voglio ascoltar.
Lind. Crudele!...
Cont. Ingrato!...
Lind. Se vedeste il mio cor quanto v' adora.
Cont. Siete meco indiscreto e v' amo ancora.
Lind. Possibile, che poi...
Cont. Sarà poi vero...
Lind. Ch' io v' abbia da lasciar?...
Cont. Ch' io v' abbandoni?...
Lind. Smanio sol nel pensarlo.
Cont. Ahimè, ch' io moro.
Lind. Vieni, bell' idol mio.
Cont. Vien, mio tesoro:
Dubiterai di me?
Lind. No.
Cont. Ti contenti
Ch' io segua onestamente
Il mio tratto civil?
Lind. Sì, mi contento.
Cont. Lungi, lungi il penar.
Lind. Bando al tormento.
Dammi la mano, o cara.

Cont. Prendi la man, ben mio.
a 2 Che bel contento, oh dio!
Che fortunato amor!
Lind. Non esser meco avara.
Cont. Lo sai, che tua son io.
a 2 Destin perverso e rio
Non ci tormenti il cor. (*partono*)

SCENA II.

Sala del Conte.

Il Conte, Gazzetta, e detti.

Con. Da' ordine, Gazzetta,
A' miei guardaportoni,
Che non lascino entrar gente ordinaria.
Oggi, che le sublimi
Nozze si devon far della mia figlia,
Tutto il paese inarcherà le ciglia.
Venga la nobiltà; ma non s' ammetta
Al grande onor della veduta nostra,
Chi almeno dieci titoli non mostra.
Gaz. Lustrissimo, ho paura
Che poca zente vegnirà.
Con. Perchè?
Gaz. Perchè ghe ne xe tanti,
Che fa da gran signori,
Ma quando po le prove
Della so nobiltà se ghe domanda
I mua descorso, e i va da un'altra banda.
Mi ghe n'ho servio tanti,
Che pareva marchesi e prenciponi,
E i ho scoverti alfin birbi e drettoni. (*parte*)

SCENA III.

Il Conte, poi la Contessina e Lindoro.

Con. Costui non dice male; anch' io son nato
In bassissimo stato, e pur veggendo,
Che ogn' un mi riverisce e mi fa onore,
Parmi talor ch' io sia nato un signore.
Venite, o nobil germe
Delle viscere mie.
Cont. Gran genitore,
A voi s' umilia lo rispetto mio.
Lind. Suocero illustre, a voi m' inchino anch' io.
Con. Porgetevi la destra, indi attendete
Da nobiltà infinita
Le congratulazioni.
Lind. (Ah ch' io pavento
Da tal finzion qualche sinistro evento.)

SCENA ULTIMA.

Pancrazio ne' suoi abiti, poi Gazzetta e detti.

Panc. Padroni, vi son schiavo.
Con. Olà, che vuoi?
Che fai qui? come entrasti? Olà, Gazzetta?
Gaz. Lustrissimo.
Con. Intendesti
Gli ordini miei? Pancrazio come entrò?
Gaz. Come ch' el sia vegnuo mi no lo so.
Con. Su, cacciatelo via.
Panc. Come! Non puote
Il padre esser presente

Ai sponsali del figlio?
Non si tratta così. Mi maraviglio.
Lind. (Ora sì viene il buono!)
Con. Il pover uomo
Ha perduto il cervello.
Panc. Pazzo non son.
Con. Dov' è tuo figlio?
Panc. È quello.
Con. Lindoro?
Panc. Sì.
Con. Va via. Come facesti,
Misero, ad impazzir? Codesto è figlio
Del nobile marchese Caviomano,
Che venne in casa mia sin da Milano.
Fa che venga, Gazzetta, e sia presente
Al sublime imeneo.
Tu sarai testimonio. (*a Pancrazio*)
Cont. Un vil plebeo!
Conte padre non voglio.
Cacciatelo di qua.
Lind. (Cresce l' imbroglio.)
Gaz. Ho cercà e ricercà per tutti i busi
No se trova el marchese;
E solo s' ha trovà sul tao'in
L' abito ch' el portava e 'l perucchin.
Con. Che imbroglio è questo mai?
Panc. Tutto saprete;
Son io quel gran marchese,
Che con enormi spese
Venendo da Milan per valli e monti
Spianò campagne e fabbricò de' ponti.
Cont. Stelle!
Con. Come! Lindoro...

Lind. A' vostri piedi,
Signor, eccovi un reo.
Panc Levati su di là, vile, plebeo.
Non conosci, non vedi,
Che non sei degno di baciargli i piedi?
Troppo la nobiltà del conte offende
Un uomo mercenario
Che d' aver la sua figlia e spera e prega.
Vanne figlio plebeo, vanne a bottega.
Con. Son confuso.
Cont. Son morta.
Panc. (Oh che bagian!)
Gaz. (El ghe l' ha fatta ben da cortesan.)
Panc. Su via, Lindoro, andiamo.
Lind. O Dei! Contessa,
Fu amor colpa del fallo.
Cont. Oh che m' avete,
Crudele, assassinata!
Con. Di me che si dirà? Figlia sgraziata!
Tutto il mondo è informato
Di questo matrimonio,
Si sa ch' è stato in casa
Lo sposo con la sposa;
Quest' è una brutta cosa.
Figlia per l' onor tuo questo è il partito:
Lindoro, qual si sia, sia tuo marito.
Cont. Amor fa de' gran colpi. Io non dissento
D' abbassarmi per lui.
Panc. Piano di grazia,
V' ho da essere anch' io.
Con. Sei fortunato.
Sarai con il mio sangue apparentato.
Panc. Eh prendete, signor, miglior consiglio,
Non è per un mio figlio

L' illustrissima vostra Contessina.
Mandereste in rovina
La vostra nobiltà.

Con. Fatto è l' imbroglio.
Vuò che sposi Lindoro.

Panc. Ed io non voglio.
Tua figlia, ah ah.
Pretende, uh uh,
Mio figlio, oh oh,
Oh questo poi no.

Con. (Ah perfido! m' insulta, ed ha ragione.)

Lind. Deh padre, per pietà, deh permettete
Ch' io sposi la Contessa. Io senza lei
Di dolor morirei.

Panc. Ma la Contessa,
Il di cui cor fastoso
Di accrescer nobiltà non è mai sazio,
Il figlio sdegnerà d' un vil Pancrazio.

Cont. Amor codesta volta
Supera nel mio seno ogni riguardo.

Panc. Quando dunque è così, via, mi contento;
Porgetegli la man.

Con. No no, fermate.
Ho trovato un rimedio
Ch' opportuno sarà.
Perchè di nobiltà
Privo non sia lo sposo di mia figlia,
A cui tutto perdono,
Quattro titoli miei gli cedo e dono.

Panc. Oh quante belle vane!
I titoli, signor, non danno pane.

Lind. Deh, Contessina mia, deh perdonate
Un inganno amoroso.

Cont. Non lo rammento più; siete mio sposo.

CORO.

Sia eterno il giubbilo
De' nostri petti,
Mai non si spengano
Gli accesi affetti,
Discenda Venere.
Trionfi amor.
De' vani titoli
D'onor sognato
Non senza stimoli
Fuor dell' usato,
Non si rammarichi
Il nostro cor.

FINE DEL DRAMMA.

INDICE



